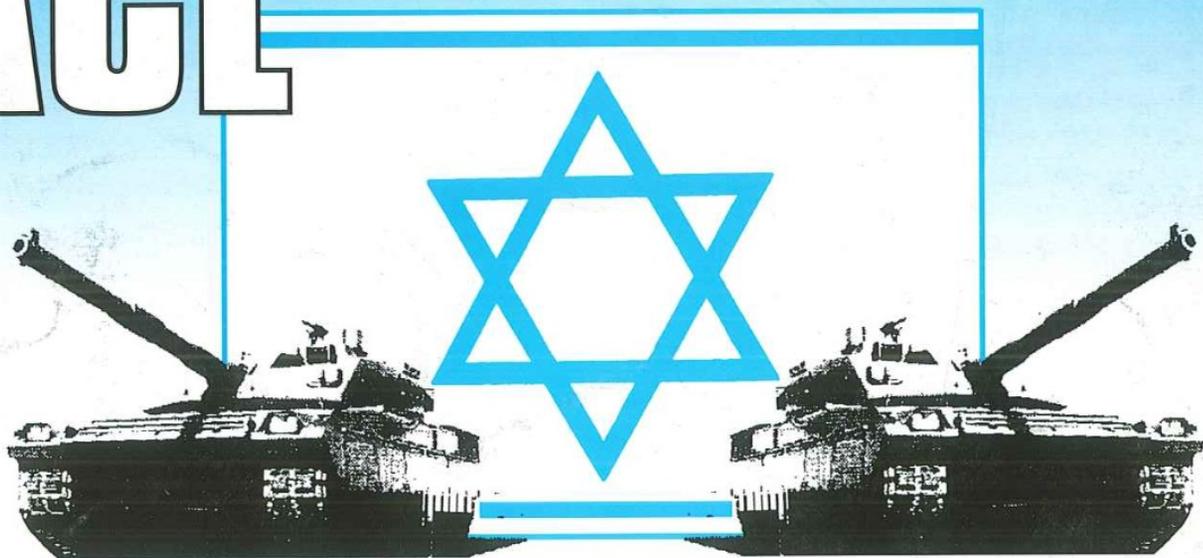


# GUERRE & PACE



Ricordando  
Guevara  
e Sankara



## LA "PACE" DI ISRAELE

Pubblichiamo l'accordo firmato a inizio 1997 fra Likud e laburisti  
sull'impostazione della trattativa con i palestinesi.

Questo testo mostra che destra e "sinistra" israeliane sono unite  
nel volere in Palestina non uno stato sovrano ma un protettorato

ed inoltre, in questo numero:

**Nigeria/La guerra di Warri**  
**Gli indigeni alla conquista del Messico**  
**Lo Yemen preoccupa i sauditi**  
**Profughi, "atomica del Duemila"**  
**Essere pacifisti in Turchia**

**EDITORIALE**

**3 - Ricordando Guevara e Sankara**

**4 - ATLANTE****AFRICA**

**6 - Nigeria.** Davide Swarz  
**La guerra di Warri**

**8 - Burkina Faso.** Paul Sankara  
**Terra degli uomini integri**

**10 - Schede.** Dall'Alto Volta al Burkina Faso - Chi era Thomas Sankara? (J. Ziegler)

**AMERICA LATINA**

**11 - Margherita Maffii**  
**La conquista del Messico**

**13 - Schede.** Il disordine messicano di fine secolo (N. Negri) - Nasce il Fronte zapatista di liberazione nazionale (m. m.)

**15 - Nicaragua.** Marlon Narvaez e Simonetta Strampelli  
**Se torna Somoza...**

**PAESE BASCO**

**18 - Giovanni Giacomuzzi**  
**In un vicolo cieco**

**LA "PACE" DI ISRAELE**

**21 - Antonio Barillari**  
**Occupazione irreversibile**

**21 - Corsivo.**  
*Chi non vuole la pace (w.p.)*

**23 - Documento.**  
**Sovranità limitata per la Palestina**

**25 - Antonio Barillari**  
**Bombe sulla ripresa libanese**

**ITALIA**

**27 - Antonio Mazzeo**  
**Gli "aiuti" all'Albania**

**29 - Piero Maestri**  
**L'esercito in piazza**

**29 - Scheda.** L'esercito di CGIL, CISL, UIL (p.m.)

**IMMIGRAZIONE E INFORMAZIONE**

**30 - Antonello Mangano**  
**Profughi, "atomica del Duemila"**

**ECONOMIA E AMBIENTE**

**33 - Gennaro Corcella**  
**Il neocolonialismo delle multinazionali**

**A TRENT'ANNI DALLA MORTE DEL CHE**

**35 - Antonio Moscato**  
**Il dibattito politico a Cuba**  
**37 - Scheda.** Essere cubane (a.m.)

**ALTERNATIVE DI PACE**

**38 - Claudio Albertani**  
**Intergalattici in Spagna**  
**41 - Daria Dell'Antonia e Alfonso di Stefano**  
**Essere pacifisti in Turchia**

**43 - PACE - LAVORI IN CORSO****L'APPROFONDIMENTO**

**45 - Matteo Fornari**  
**Lo Yemen preoccupa i sauditi**

**49 - SPAZIO APERTO****50 - IN VETRINA**

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**  
il libro, un po' agenda, un po' diario

## RICORDANDO GUEVARA E SANKARA

**T**rent'anni fa Ernesto Guevara, massimo esponente della rivoluzione cubana insieme a Fidel Castro, cadeva in un agguato tesogli dalle truppe governative in Bolivia, dove si era trasferito dal 1965 per costruire il nucleo dirigente di un esercito di liberazione continentale. Quasi tutti i suoi compagni furono massacrati. Il Che, ferito e fatto prigioniero, fu assassinato il giorno dopo su decisione delle massime autorità boliviane, che ne fecero sparire anche il cadavere. Era il 9 ottobre 1967.

Vent'anni dopo, il 15 ottobre 1987, il presidente del Burkina Faso Thomas Sankara e altri dirigenti del Consiglio nazionale della rivoluzione vennero assassinati mentre si recavano a una riunione. L'agguato e il successivo colpo di stato, voluti dal presidente della Costa d'Avorio e dai colonialisti francesi, furono attuati da Blaise Compaore, amico di Sankara e attuale presidente del paese.

Le date e le circostanze della morte stabiliscono fra queste due figure un legame simbolico, rilevato dal sociologo Jean Ziegler in *La vittoria dei vinti*. Sankara, quasi presago del proprio assassinio, discusse con Ziegler una sera del settembre 1987 "il destino di Che Guevara, assassinato vent'anni prima tra le montagne di Higuieras, in Bolivia. Di colpo Sankara mi domandò: 'Che età aveva quindi il Che al momento di morire?' Risposi: '38 anni e otto mesi'. Sankara pensieroso: 'Arriverò mai a quell'età? Ne dubito...'. Se avesse vissuto, Sankara avrebbe avuto 38 anni nel dicembre del 1987".

Ma comune a questi due uomini fu soprattutto l'impegno che ispirò tutta la loro azione politica: inserire la liberazione del proprio paese d'origine o d'adozione (Guevara era argentino) nel quadro di un processo di liberazione mondiale. Che Guevara lo esprime con la famosa parola d'ordine "creare due, tre, molti Vietnam" e con la scelta di lasciare Cuba per andare a organizzare la rivoluzione nel continente latino-americano. Sankara lo tradusse in una politica estera "azzardata" per un piccolo paese come il Burkina: sostenere

il Nicaragua, quando il Burkina fu membro non permanente del Consiglio di sicurezza, contro l'imperialismo USA. Entrambi, a vent'anni di distanza, denunciarono l'aiuto "scandalosamente insufficiente" dell'URSS, come lo definì Sankara, alle lotte dei popoli.

Questa scelta internazionalista, che pagarono con la vita, non fu dettata da una visione "romantica" della rivoluzione; e neppure solo dal "dovere" della solidarietà con gli altri popoli oppressi. Proprio la sproporzione esistente fra paesi come Cuba, il Nicaragua o il Burkina, uno dei più poveri del mondo, e gli interessi statunitensi o francesi messi in discussione da quelle esperienze rivoluzionarie, rendeva Guevara e Sankara consapevoli che non sarebbe stato possibile difendere e sviluppare fino in fondo le trasformazioni avviate in questi paesi se non si innescava un processo analogo su scala mondiale.

Questa necessità è oggi più evidente. Ma è molto maggiore la strada da percorrere per realizzarla. Alla crisi del "socialismo reale" e al fallimento dei tentativi di liberazione del Terzo Mondo corrisponde da una parte la *mondializzazione*, cioè una crescente integrazione dei poteri economici forti e delle grandi potenze per imporre e generalizzare il loro dominio con le guerre, gli embarghi o le "missioni di pace"; d'altra parte la *frammentazione* dei soggetti sociali e dei movimenti di lotta, sempre più tentati di chiudersi nel loro particolare o di contrapporsi fra loro, esposti alle derive del corporativismo, del localismo, del razzismo, dei conflitti etnici.

Di qui l'importanza dell'appello zapatista per una "internazionale della speranza", cioè per cominciare a ricomporre in unità, pur nella loro diversità, movimenti e soggetti sociali, ricostituendo un *nuovo internazionalismo*. È un percorso difficile e che richiede non di assumere come un nuovo dogma il "libretto" di Marcos ma di aprire un confronto, anche vivacemente critico, di idee e di pratiche. Per questo Che Guevara e Sankara non sono figure di un passato da "commemorare" ma pezzi di un discorso interrotto e da cui ripartire per progettare il futuro.

Cartina aggiornata al  
20 settembre 1997

## UN PIANETA IN GUERRA

Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

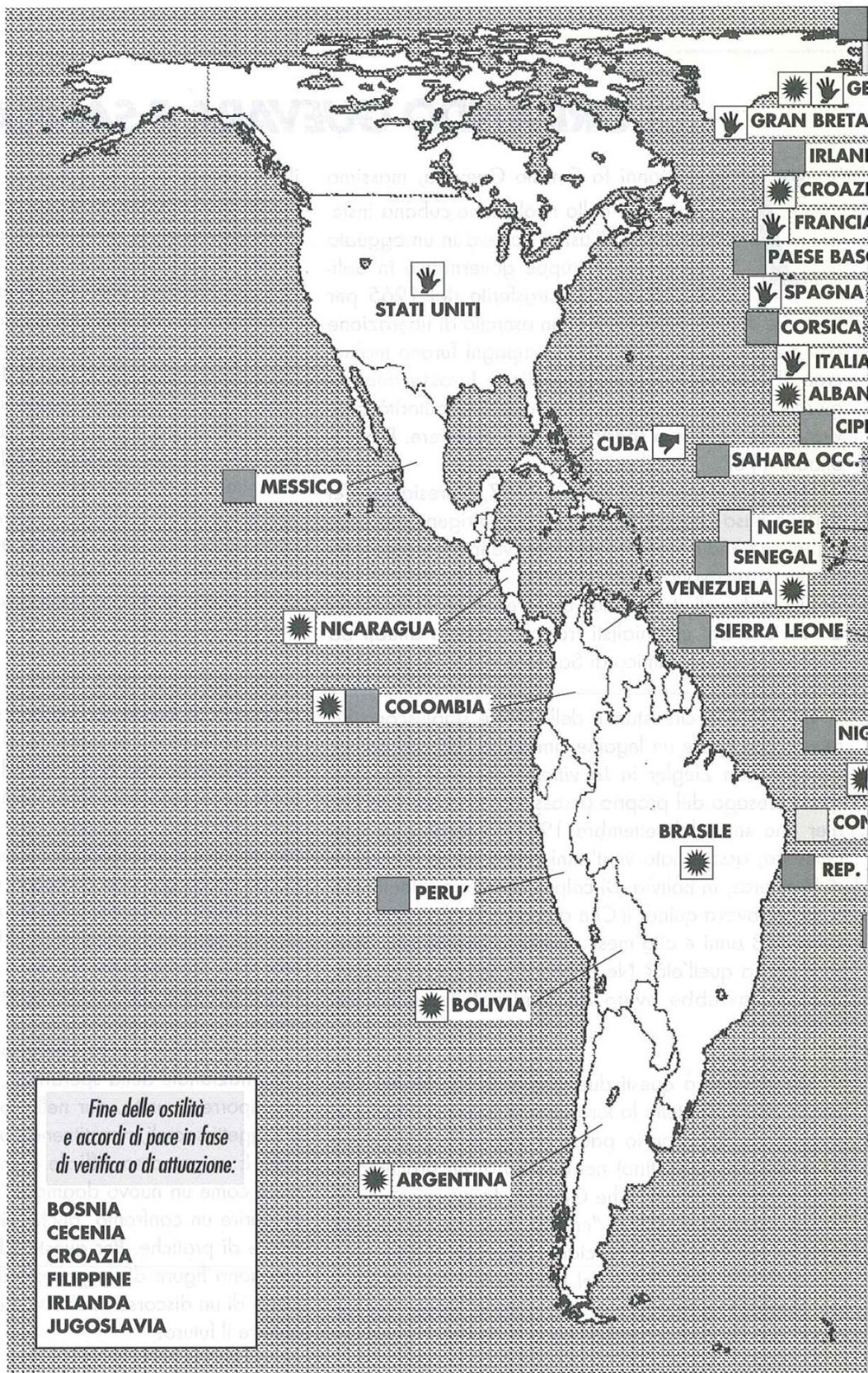
Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

Embargo, blocco

Politiche antimigrati; lotte antirazziste

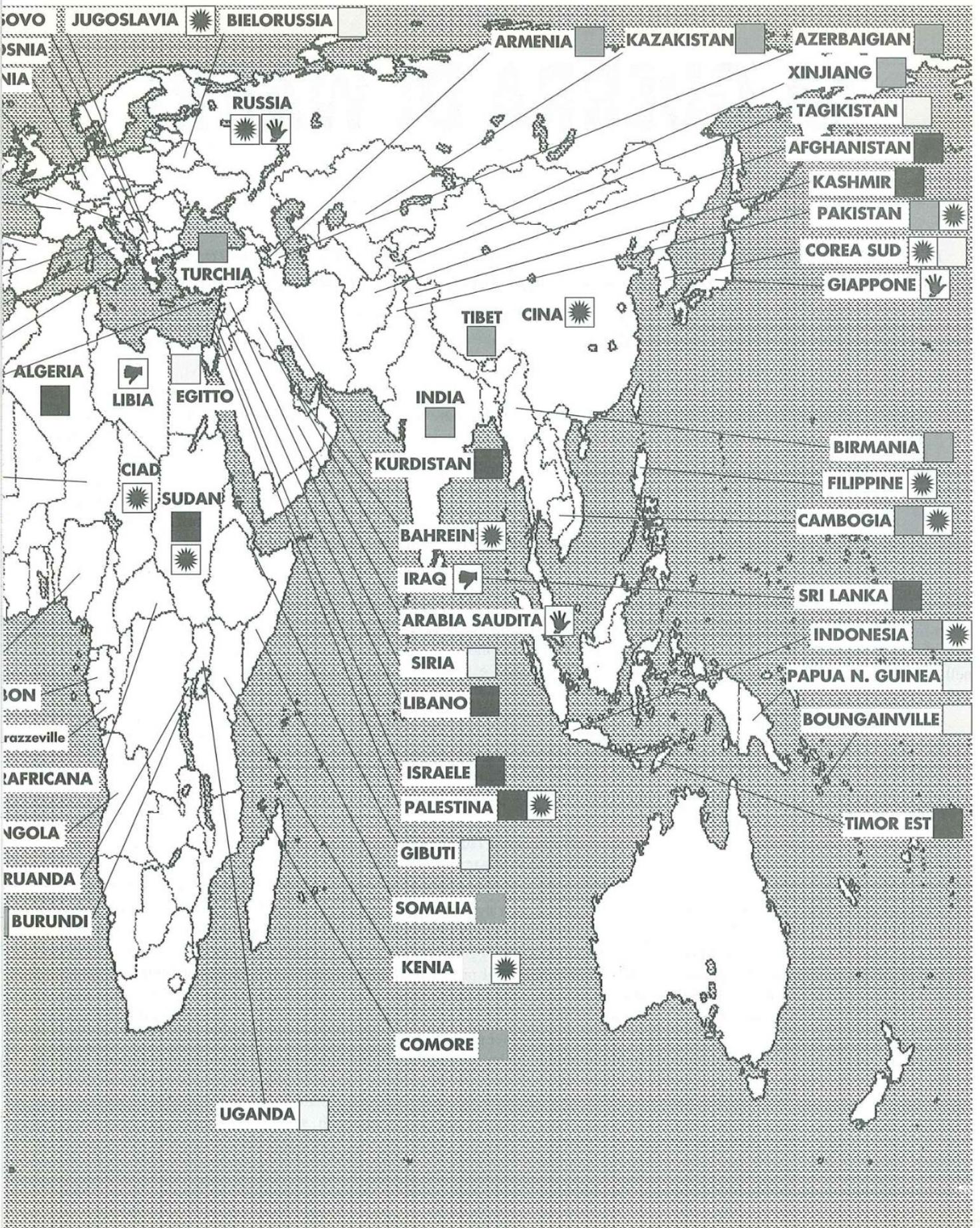
Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.



*Fine delle ostilità  
e accordi di pace in fase  
di verifica o di attuazione:*

**BOSNIA  
CECENIA  
CROAZIA  
FILIPPINE  
IRLANDA  
JUGOSLAVIA**



# LA GUERRA DI WARRI

di Davide Swarz

*Da marzo è in corso un sanguinoso scontro fra tribù rivali nella zona petrolifera di Warri. Alle radici del conflitto c'è la protesta, che già provocò nel 1995 la rivolta degli Ogoni, contro la Shell. Ad essa gli indigeni rivolgono ormai proposte e ultimatum ritenendolo il vero potere della regione e "saltando" la mediazione del governo*

**L**a Nigeria, tre volte l'Italia per superficie, due volte per popolazione, viene talvolta evocata come "il gigante dell'Africa nera", e il suo ruolo appare infatti importante sia sul piano economico, militare e demografico sia sotto un profilo simbolico. Gigante economico (perché produttore di petrolio e quinto tra i paesi OPEC), gigante politico-militare, ovviamente in ambito regionale, per le sue ambizioni di leadership nell'Africa occidentale.

## GLI INTERVENTI MILITARI

A questo proposito, la giunta del generale Sani Abacha, capo di stato dal 1993 (v. "G&P", n. 8), ha già assunto un ruolo di *decision making* regionale giocando una parte attiva nella gestione delle ultime crisi. In primo luogo nella guerra civile in Liberia, accessi nel 1989 e ricomporsi solo quest'anno dopo l'intervento della forza di pace ECOMOG, formata in maggioranza da militari nigeriani e da un nigeriano diretta: il generale Victor Malu. In secondo luogo, ancora più recentemente, in occasione del colpo di stato del 25 maggio in Sierra Leone ai danni del presidente Ahamad Tejan Kabbah.

In questa circostanza Abacha si è messo alla testa dell'ECOWAS, la Comunità economica degli stati del West Africa, pilotandoli risolutamente verso l'intervento armato nuovamente affidato ai reparti dell'ECOMOG, elitrasmportati dalla capitale liberiana Monrovia su Freetown sempre sotto il comando del generale Malu. O-

biiettivo dichiarato: ripristinare il governo "legittimo" rovesciato dai pretesi golpisti. In realtà l'intervento, e il frasario tendenzialmente megalomane con cui lo si è giustificato, sono serviti soprattutto a sollevare un'autentica cortina fumogena sui problemi veri del paese, quelli interni, e a far passare così sotto silenzio, anche sul piano internazionale, un focolaio di crisi gravissimo apertosi ancora una volta nel delta del Niger, già teatro della tragedia del Biafra (un milione di morti in tre anni di guerra civile tra 1967 e 1970) e delle recenti manifestazioni della minoranza Ogoni, soffocate nel sangue con la condanna a morte e l'esecuzione dello scrittore Ken Saro-Wiwa e di altri otto suoi compagni nel novembre 1995 (v. "G&P", n. 25).

## RIVALITÀ ETNICHE E CRISI ECONOMICA

Questa volta a essere colpita è la città di Warri, punto nevralgico dell'industria petrolifera in quanto terminale di stoccaggio e imbarco del greggio estratto nella zona. Inoltre, benché il processo di raffinazione avvenga solo in minima parte in Nigeria, a Warri è situata una delle quattro raffinerie attive nel paese. Proprio qui, da molto prima del boom petrolifero, covano tensioni e rivalità tribali sempre emergenti. In particolare, le etnie degli Itsekiri, degli Ijaw e degli Urhobo non hanno mai trovato un accordo stabile e duraturo per la convivenza. Anzi, a cominciare da marzo le violenze tra Ijaw e Itsekiri sono riesplse con inusitato furore.

La cosiddetta *Warri war* ("guerra di Warri") è per altro solo uno tra i fattori di crisi rilevanti all'interno di un quadro complessivo pesantemente compromesso. La crisi economica, via via aggravatasi dagli anni Ottanta (ricordati come una specie di età dell'oro) si è ulteriormente inasprita a causa delle enormi difficoltà di approvvigionamento del carburante. Negli ultimi mesi il Sud-Ovest è rimasto per lunghi periodi paralizzato da un'erogazione di benzina somministrata dalle autorità in modo intermittente se non occasionale. Lagos, polmone economico-finanziario del paese, ne ha subito le peggiori conseguenze. A ciò si aggiunga l'isolamento internazionale provocato dall'esecuzione di Saro-Wiwa: le sanzioni dell'UE, la sospensione dal Commonwealth, una intensa campagna di pressione dei media occidentali sui temi dei diritti umani.

## L'OCCASIONE DEL CONFLITTO

L'occasione dello scatenarsi della rabbia è stata data dal trasferimento della sede del *Local government* di Warri-South, un provvedimento adottato nel quadro di un generale riassetto delle amministrazioni locali. La creazione di nuove municipalità e il riaggiustamento dei limiti di quelle già esistenti hanno sollevato proteste immediate. Il riassetto amministrativo è stato varato alla vigilia delle elezioni locali, svoltesi il 15 marzo. Nelle due settimane successive si sono avuti i primi disordini, soprattutto (secondo quanto riportato dalle principali fonti di informazione) per iniziativa di uno dei clan dell'etnia Ijaw: i

Nembe. In base alla nuova mappatura, i Nembe dovrebbero infatti condividere con una comunità tradizionalmente rivale l'amministrazione di una stessa municipalità e, quel che è peggio, le risorse ad essa destinate. Tra i molti nodi portati al pettine dall'insorgere della crisi c'è non ultima la questione degli Ijaw, che sono più di tre milioni e sono presenti su tutto il litorale atlantico (cioè la quarta etnia del paese dopo gli Hausa-Fulani del Nord, gli Yoruba del Sud-Ovest e gli Ibo dell'Est). Gli Ijaw, come gli Ogoni, si ritengono esclusi dalla "manna petrolifera" che piove da anni sulle élite governative. Vivono su un territorio ricchissimo di petrolio nel sottosuolo, poverissimo però se si guarda alla superficie e ai suoi abitanti.

La loro povertà appare in contraddizione con le notizie sull'utilizzo nel corso degli scontri di armi e munizioni in grande quantità. Da dove esse provengano non è al momento noto. Il governo, come del resto i circoli della diplomazia occidentale di Lagos, ha mostrato grande preoccupazione in proposito. A fine aprile Godwin Ugbo, portavoce del ministero della difesa, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta. Due le ipotesi fin qui avanzate: la prima è che provengano dai magazzini stessi dell'esercito. In questo caso sarebbero al centro di un traffico orchestrato da esponenti delle forze armate. La seconda è che armi e munizioni provengano invece dall'estero. Qualunque siano i risultati delle indagini, sempre ammesso che ce ne siano, le autorità continueranno a fare fronte all'emergenza con il ricorso alle solite tecniche degli arresti di massa e della militarizzazione del territorio, coprifuoco incluso. In ogni modo, il problema non risiede nella provenienza delle armi: il carattere armato degli scontri ha se mai, reso più spettacolari le tensioni esistenti, più allarmanti gli incidenti. Al più, potrebbe fare presupporre che ci sia stata una fase di premeditazione e di organizzazione.

### GLI IJAW COME GLI Ogoni

Ciò che più conta è altro: a livello delle cause della crisi, è il malcontento delle popolazioni; a livello degli effetti, è la pesantissima ricaduta che la situazione ha avuto sul business petrolifero. Il malcontento degli Ijaw ha vari punti di contatto

con la protesta degli Ogoni. Entrambe le popolazioni vivono nell'area petrolifera del delta; gli uni e gli altri rivendicano una maggiore tutela ambientale e chiedono di godere dei benefici economici derivanti dall'oro nero.

Gli Ogoni sono meno numerosi, cinquecentomila, ma più combattivi e più politicizzati. Nel 1995 la giunta militare aveva chiaramente avvertito il potenziale eversivo che poteva liberare la loro protesta. La rivolta degli esclusi dall'affare del petrolio avrebbe potuto estendersi ad altri gruppi etnici e trasformare un'agitazione tribale in qualcosa di troppo simile a un conflitto di classe: una lotta tra gli *have* e gli *have not*, tra il club di chi accumula miliardi e una folla di disperati condannati a vivere di espedienti. Per questo, al termine di un processo altamente mediatizzato, il leader del Movimento per la difesa della minoranza Ogoni, Ken Saro-Wiwa, era stato brutalmente assassinato con i suoi compagni. Non si è trattato di una gratuita crudeltà giudiziaria, è stata una condanna politicamente calcolata e funzionale ad un progetto, per quanto rozzo: la repressione preventiva. L'esecuzione, allora, colpisce ma non stupisce: doveva essere un atto più che mai esemplare. E il conto fatto pagare dai media occidentali al governo nigeriano in termini di "immagine" è stato il prezzo ritenuto necessario per mantenere lo status quo nel paese, in primo luogo nel mercato petrolifero. Ma non è bastato a impedire il riesplodere della protesta.

### INTERLOCUTORE: LA SHELL

Gli scontri tra Ijaw e Itsekiri hanno avuto tutte le caratteristiche delle lotte tribali, tranne una. A Warri sono state incendiate abitazioni e auto nel corso di attacchi portati dagli appartenenti a una etnia contro i notabili del gruppo rivale. Nei villaggi circostanti invece le tecniche usate sono state soprattutto quelle dei raid, condotti in modo fulmineo a bordo di barche a motore, colpi di mano che avevano per obiettivo gli abitanti come tali, in modo indiscriminato, senza distinzione di età, sesso o posizione sociale. Ciò ha scatenato una spirale di vendette durante la quale diversi villaggi sono stati assaliti e distrutti. Dalle prime scaramucce si è pas-

sati agli scontri armati tra fazioni belligeranti. A metà maggio si contavano un centinaio di morti, mentre ancora nessuna delle cause della crisi poteva dirsi rimossa. L'asprezza delle violenze è stata tale da portare la stampa nigeriana a parlare di *Warri war*.

Ma a provocare l'intervento, per quanto poco efficace, dell'esercito è stato un altro fattore, l'unico che non è tipico dei conflitti etnici: il coinvolgimento diretto di un colosso economico come la Shell.

Già il 22 marzo un portavoce della compagnia anglo-olandese aveva annunciato la chiusura di cinque pozzi, per una capacità di 110.000 barili al giorno. Ciò in seguito all'ultimatum lanciato da una comunità Ijaw che ha fatto le sue richieste non a interlocutori governativi, ma ai rappresentanti di quella specie di governo di fatto che essi riconoscono nella compagnia petrolifera. L'interruzione delle attività dei pozzi è servita come forma di pressione per il soddisfacimento delle loro richieste.

Nel giro di pochi giorni si sono poi registrati sequestri di ostaggi, in particolare un centinaio di dipendenti Shell, tutti nigeriani, e altri ultimatum con cui i sequestratori hanno ottenuto l'interruzione dell'estrazione del greggio e la chiusura di ben undici pozzi, per un totale di oltre 200.000 barili al giorno, quasi un quarto della produzione Shell in Nigeria.

Onnipresente nella regione del delta dalla fine degli anni Cinquanta, la compagnia anglo-olandese assicura circa metà della produzione petrolifera del paese con 900.000 barili al giorno. L'apertura di un contenzioso diretto tra gli Ijaw e la società che principalmente rappresenta il potere economico è un aspetto fortemente anomalo. Non rientra nei cliché delle culture tribali e non ha precedenti nella casistica delle guerre interetniche. Si salta un passaggio: quello del confronto con il governo. È come se improvvisamente le parole, le uniformi, i poteri di facciata avessero perso il loro prestigio. Scatta così un complicato meccanismo di reazioni a catena di cui è ancora difficile prevedere le conseguenze.



# TERRA DEGLI UOMINI INTEGR

di Paul Sankara

*Dieci anni fa il presidente del Burkina Faso, Thomas Sankara, veniva tradito e assassinato dal suo compagno di lotta Blaise Compaore su istigazione della Costa d'Avorio e della Francia, decise a chiudere la breve esperienza rivoluzionaria. Pubblichiamo una testimonianza di Paul Sankara, fratello del presidente, sulla drammatica situazione attuale del paese, uno dei più poveri del mondo*

**D**al giorno dell'assassinio di Thomas Sankara, il 15 ottobre 1987, Blaise Compaore (1) si è imposto al potere dopo un bagno di sangue accompagnato da

una caccia alle streghe non ancora conclusa. Col suo governo, malgrado l'appoggio internazionale, sono tornati i grandi mali che avevano segnato la storia precedente dell'Alto Volta (2): la corruzione, il nepotismo, l'affarismo di stato, il regionalismo.

Sono i mali che nei quattro anni dell'esperienza rivoluzionaria erano stati combattuti cercando di risanare il paese e rendere rigorosa la gestione dell'economia.

Il popolo burkinabè ha reagito all'istituzionalizzarsi della corruzione con un comportamento piuttosto rivelatore: il tasso di astensione alle elezioni presidenziali del 1991 è stato del 74,72%. Compaore, candidato unico, è stato eletto ufficialmente con il 25% dei voti. Ciò non è altro che la consacrazione dell'illegittimità del suo potere. E tuttavia, forte di questa vittoria,

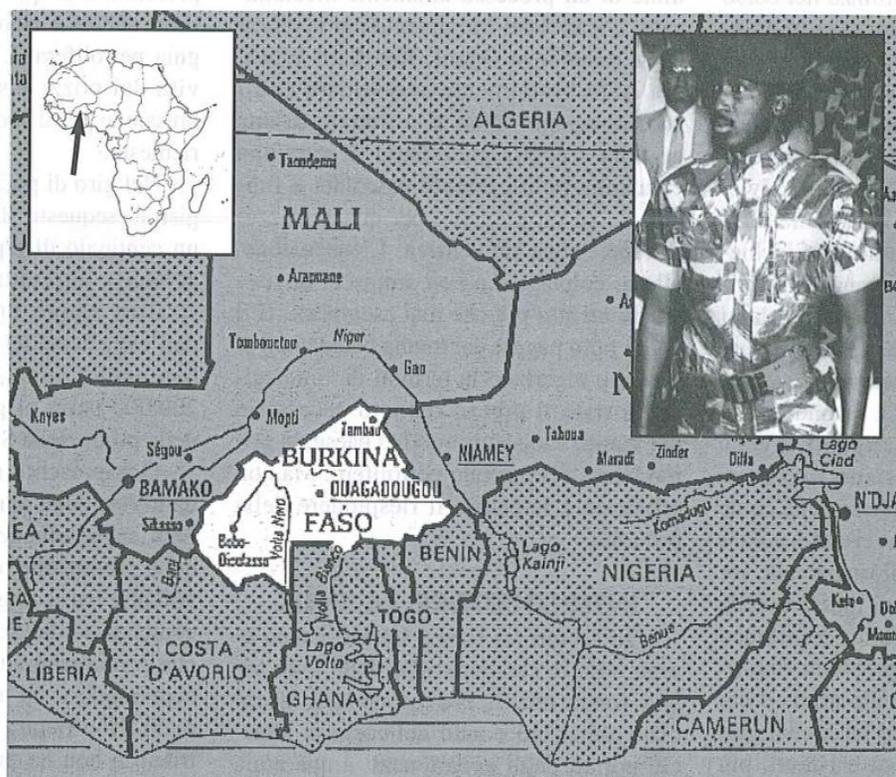
il regime ha attaccato le formazioni politiche d'opposizione, imbavagliandole, fino alla vera e propria liquidazione fisica di quelli stessi che erano stati attori determinanti, militari e civili, degli avvenimenti del 15 ottobre 1987.

## LE CAUSE DEL SOTTOSVILUPPO

Un pugno di uomini tiene in ostaggio il paese, attraverso una politica di privatizzazioni generalizzata e un sistema fondato sulla concussione, che assicura enormi benefici a commercianti e funzionari

corrotti. La gioventù ha perso i propri punti di riferimento, si preoccupa e dispera dell'avvenire. I piccoli funzionari, i pochi che hanno la fortuna di esserlo, si presentano raramente al lavoro, impegnati per la maggior parte del tempo in altre attività lucrative. L'amministrazione pubblica funziona al 10% delle proprie capacità. Viene così mantenuto e privilegiato il benessere di qualche migliaio di persone, mentre agli altri 10 milioni non resta che rassegnarsi alla povertà.

Ci si domanda anche se i numerosi piani di sviluppo del Fondo Monetario Internazionale(3) non siano costruiti proprio per esacerbare l'impoverimento della popolazione, che è la sola a pagare gli sforzi dello "sviluppo", mentre a Compaore va il plauso delle istituzioni economiche internazionali. Gli indicatori di vita quotidiana



Il Burkina Faso (ex-Alto Volta) ha una superficie di 274.000 km<sup>2</sup> e circa 10.200.000 abitanti. È un paese essenzialmente agricolo con un'economia di sussistenza. La popolazione cresce del 2,76% annuo, con un tasso di fecondità del 6,5%. Ma la mortalità infantile resta molto elevata 130‰, l'educazione assorbe solo il 1,5% del PIL, l'80% della popolazione è analfabeta. Secondo gli indicatori di sviluppo umano dell'ONU, il Burkina Faso è al 170° posto su 174 paesi. Senza sbocchi sul mare, risente fortemente dell'influenza dei paesi vicini: Costa d'Avorio, Togo, Ghana, Benin, Mali, Niger e Guinea. Come in questi paesi, il Burkina Faso ha dovuto subire i "piani di aggiustamento strutturale" imposti dal FMI per risanare un'economia disastrosa dal neocolonialismo: la protesta sociale che ne deriva si coniuga con l'autoritarismo, consultazioni elettorali spesso ridotte alla conferma dei partiti unici al potere, l'etnocentrismo. (Nel riquadro: Thomas Sankara)

na delle popolazioni sono ben diversi dagli indicatori macro-economici e lo si è visto ancora di più nel 1994, dopo la svalutazione del franco CFA(4). L'umore della gente, nella strada come sui giornali rifletteva tutto questo: "Eppure Sankara ci aveva avvisati!".

### RICCHI DIRIGENTI DI UN PAESE POVERISSIMO

Effettivamente una delle grandi linee guida dell'economia della rivoluzione era: "produciamo quello che consumiamo e consumiamo quello che produciamo". Da qui la promozione e la volgarizzazione del Faso Dan Fanj, il cotone locale. Al contrario invece gli squilibri economici africani sono dovuti per molta parte ai consumi delle élite locali, che provocano pesanti e futili importazioni di beni di lusso. Non è la cultura tradizionale africana la responsabile del sottosviluppo, bensì al contrario l'occidentalizzazione delle classi dirigenti. È per questo che il buon governo deve cominciare da qui. "Non diventiamo i ricchi dirigenti di paesi poveri": Thomas Sankara lo diceva e lo praticava.

Se è vero che le soluzioni non sono semplici è certo che lasciare evolvere liberamente il vecchio ordine può portare solo al caos politico, economico, culturale e alla persistenza della disuguaglianza, come è il caso del Burkina Faso oggi. Con la complicità delle società francesi e occidentali nel Burkina Faso o in Africa, con la copertura degli aiuti allo sviluppo, gli uomini d'affari di Parigi, Londra e Roma non fanno che arricchirsi a spese del denaro pubblico, con la connivenza dei rappresentanti locali. Sono le operazioni che generano i grandi palazzi e le cattedrali nel deserto, spese inutili in un paese che la FAO classifica ancora nella lista dei paesi a deficit alimentare.

Le stesse somme utilizzate per pubblicizzare il regime di Compaorè sulle pagine dei giornali europei corrispondono all'equivalente dei bisogni ospedalieri e di medicine di un paese dove l'epidemia di meningite continua a imperversare ogni anno e dove l'educazione e l'insegnamento sono in uno stato disastroso, come testimoniano le ultime rivendicazioni degli studenti.

Sono deperate anche le istituzioni culturali del periodo rivoluzionario: l'Istituto dei Popoli Neri è l'ombra di se stesso; il

FESPACO, Festival Panafricano del Cinema di Ougadougou, è diventato uno strumento commerciale spogliato poco a poco dei suoi contenuti; il SIAO, Salone Internazionale dell'Artigianato di Ougadougou, è ora una fiera riservata alle élite locali e regionali.

Quanto alla politica estera, il Burkina Faso di Compaore è implicato nel conflitto in Liberia e in quello che coinvolge i Tuareg. Durante il governo Balladur, il ministro Pasqua inviava nel Burkina Faso gli islamici espulsi dalla Francia, oltre che i mercenari, le scorie tossiche, gli appassionati di safari.

Invece di occuparsi dell'edificazione nazionale, il governo si impegna a reprimere le proteste. La recente riforma costituzionale, che impone la carica a vita del presidente, mostra che non si traggono insegnamenti neppure da quello che succede in Africa, primo fra tutti nel Congo democratico.



#### NOTE

- (1) Blaise Compaore, ufficiale dei paracadutisti, era amico personale di Sankara, col quale aveva condiviso l'esperienza rivoluzionaria. Negli ultimi tempi si era però avvicinato a Felix Houphouët-Boigny, capo di stato della Costa d'Avorio e alleato privilegiato della Francia opponendosi ad alcune misure anti-corruzione. E fu lui a comandare i sicari che tesero l'agguato mortale a Sankara.
- (2) Il nome di Alto Volta, dato al paese in epoca coloniale, fu cambiato dalla rivoluzione in quello di Burkina Faso, che significa, come abbiamo ricordato nel titolo dell'articolo "Terra degli uomini integri".
- (3) Il Fondo Monetario Internazionale ha varato sul finire degli anni '80 nel Burkina Faso, come in altri paesi dell'area subsahariana, i cosiddetti piani di aggiustamento strutturale (SAP) incentrati sul controllo delle politiche economiche attraverso drastiche misure di privatizzazione, controllo dell'inflazione, limitazione del debito pubblico (v. "G&P", n. 13-14). Ma né i risultati di crescita reale, né gli indicatori sociali relativi a sanità ed educazione hanno mostrato segni di ripresa di questi paesi, che sono sempre prigionieri del debito estero e della mancanza di investimenti strutturali.
- (4) Nel 1994 la moneta unica dei paesi dell'Africa occidentale francofona, il franco CFA, ha subito una svalutazione, i cui risultati macroeconomici sono stati giudicati positivi per le rispettive bilance commerciali e per ridurre l'indebitamento specie verso la Francia. Ma con effetti di impoverimento, crollo dei risparmi, rallentamento della crescita, crisi sociali.

## DALL'ALTO VOLTA AL BURKINA FASO

**1896-1960** - L'attuale Burkina Faso, abitato da popoli Mossi, Peul, Diola, e da numerose altre etnie, diventa colonia francese alla fine del secolo col nome di Alto Volta, subendo poi tanti rimaneggiamenti territoriali da venire soprannominato "la Polonia dell'Africa". Integrato nell'Alto Senegal-Niger nel 1904, colonia autonoma nel 1919, smembrato fra i paesi limitrofi nel 1932, è ricostituito nel 1947. Nel quadro della specializzazione imposta dalla Francia alle produzioni dell'Africa occidentale, l'Alto Volta ricopre il ruolo di miniera di uomini, fornendo mano d'opera per le piantagioni delle colonie vicine o soldati per le guerre europee e coloniali.

**1960-69** L'Alto Volta diventa indipendente con la I repubblica presidenziale di Maurice Yameogo, sostenuta dall'esigua e corrotta borghesia compradora creata dai colonizzatori.

**1966** - Il governo è rovesciato da movimenti sindacali e popolari. Va al potere Sangoulè Lamizana, generale dell'esercito coloniale.

**1970** - Lamizana crea la II repubblica, con un regime parlamentare fortemente controllato.

**1974** - Una forte agitazione sociale sfocia nel colpo di stato, con la sospensione della costituzione e il dissolvimento dell'assemblea nazionale.

**1977** - Nasce la III repubblica e un multipartitismo limitato a tre partiti maggiori.

**1980** - Agitazioni sociali e sindacali conducono ad un colpo di stato militare che porta al potere un colonnello, Saye Zerbo, aiutato da giovani ufficiali e appoggiato dai sindacati.

**1982** - Il nuovo potere, perso l'appoggio sindacale, viene rovesciato da un nuovo colpo di stato. Il medico militare Jean Baptiste Ouédraogo assume il governo al soldo di conservatori e moderati.

**1983** - Thomas Sankara guida il movimento di protesta che con l'appoggio di unità militari rovescia il regime e instaura il 4 agosto il Consiglio Nazionale della Rivoluzione. Il paese, uno dei più poveri del mondo, ridotto in condizioni catastrofiche dai regimi precedenti, con una produzione agricola insufficiente e senza industrie, cambia nome: diventa Burkina Faso. Iniziano quattro anni di politiche sociali volte a renderlo indipendente economicamente e politicamente, a sviluppare i servizi sociali pressoché inesistenti, a promuovere l'emancipazione femminile, a eliminare la corruzione, a creare strumenti di democrazia diretta.

**1987** - Il 15 ottobre, con l'assassinio del presidente Thomas Sankara, termina l'esperimento rivoluzionario. Il Burkina Faso rientra nell'orbita d'influenza francese e occidentale.

## CHI ERA THOMAS SANKARA?

Nato nel 1949, terzo di dieci figli, Thomas Sankara conobbe nell'infanzia la penosa esistenza del proletariato urbano. Poi fu indirizzato dal padre, ex soldato coloniale, verso l'Accademia militare. Ma proprio in questo periodo, trascorso anche in Madagascar e in Marocco, entrò in contatto con realtà e lotte popolari decisive per la sua maturazione politica. Dal 1978, mentre continuava la carriera nelle istituzioni, cominciava a sviluppare un lavoro metodico e segreto che culminerà nella esperienza rivoluzionaria, così raccontata dal sociologo svizzero Jean Ziegler in La vittoria dei vinti: una speranza dal Terzo Mondo, 1992, Milano.

"Sankara diventa, nel 1982, segretario di Stato all'Informazione: la sua evidente intelligenza, la sua popolarità, fanno commettere ai dirigenti neocoloniali un errore fatale. Sankara è nominato Primo Ministro da Jean Baptiste Ouedraogo. Appena entrato in carica, parte per New Delhi dove si riuniscono, nel gennaio 1983, i capi di Stato e di governo dei paesi non allineati.

A Delhi il suo discorso in seduta plenaria. I suoi interventi in commissione - già segnati da quell'esplosivo intreccio di pedagogia popolare, racconto africano e analisi razionale che più tardi costituirà il motivo del loro fascino - fanno grande impressione. Fidel Castro, presidente di turno del movimento, lo invita una sera nella sua villa. L'incontro segna una svolta nella vita di Sankara, in diversi sensi. Sankara scopre concretamente la natura delle rivendicazioni e dei desideri di liberazione dei popoli del Terzo Mondo. Si sente riconosciuto, incoraggiato, da un rivoluzionario che - mediante una formidabile pazienza - ha saputo spezzare le catene della miseria del suo paese. [...]

Altra conseguenza della conferenza di New Delhi: i servizi segreti occidentali - ed in particolare quelli francesi - cominciano a interessarsi da vicino a questo giovane capitano troppo colto, troppo intelligente, troppo libero di spirito. Guy Penne, consigliere dell'Eliseo per le ex-colonie francesi, fa un viaggio lampo a Ouagadougou. Ouedraogo, che non può rifiutare nulla al suo tutore metropolitano, comprende al volo: il 17 maggio Sankara è arrestato.

Il 20 e 21 maggio, tre giorni dopo l'arresto di Sankara e il suo trasferimento nel campo militare di Dori, Ougadougou esplose: gli studenti dell'Università, gli allievi delle scuole secondarie, i piccoli funzionari guidati dalla Lega Patriottica per lo Sviluppo e

dall'Unità e Lotta Comunista, invadono la capitale, reclamano la liberazione del capitanato. Appollaiati sui motorini, su carrette tirate da asini, in bicicletta, a piedi, con autobus traballanti, da tutti i sobborghi, dai villaggi del circondario, i lavoratori, i disoccupati, i commercianti ambulanti convergono sul centro. I ragazzi di strada di Kouliba e Nab Raaga, le prostitute di Zagoera e Bilbamili affrontano i gendarmi. La potente Confederazione Sindacale Voltaica chiama allo sciopero generale. A Po, Blaise Compaore, unico tra tutti i compagni di Sankara sfuggito all'arresto, organizza la resistenza. Jean Baptiste Ouedraogo non governa più: il potere è nella strada. Nella notte del 4 agosto, infine, il movimento popolare alleato ai soldati di Compaore rovescia Ouedraogo e prende il potere a Ouagadougou. Sankara, liberato, assume il comando del Consiglio della Rivoluzione. [...]

Senza alcun dubbio c'era un'ampia coincidenza tra i suoi discorsi e le speranze confuse, i desideri di dignità, il rifiuto dell'umiliazione presenti in milioni di giovani africani. Nello stato di estremo deperimento in cui si trova oggi l'Africa, saccheggiata da satrapi corrotti e tiranni sanguinari, i popoli cercano una luce capace di guidarli nella notte. Sankara rappresentava quella fiamma. [...]

Non ho mai visto Thomas Sankara tanto in collera come quando parlava dell'escissione femminile, e delle sofferenze, delle infermità, delle morti che provocava. Per lui, per i suoi amici, incarnava ciò che nella tradizione africana c'è di peggiore, di più duro e meno ammissibile. Eppure la campagna contro l'escissione era condotta con infinita prudenza. Cosa che prova, ancora una volta, l'intelligenza della rivoluzione burkinabè: ogni dogmatismo in tale materia sarebbe stato in effetti catastrofico. [...]

Ottobre 1983: nella sua prima grande dichiarazione di politica estera, il governo Sankara prende posizione a favore del Nicaragua, della lotta di liberazione del Fronte Farabundo Marti in Salvador, quella del Polisario nel Sahara Occidentale, contro l'invasione americana a Grenada. Passano tre giorni, l'Ambasciatore americano Walker, inviato speciale e rappresentante permanente del presidente Reagan a Ougadougou, chiede udienza. In piedi, davanti alla scrivania di Sankara, legge una nota diplomatica: "Il Burkina non sa nulla della situazione in America Centrale. È troppo lontana. Se il suo governo continuerà ad oc-

cuparsi degli affari dell'America Centrale, il governo degli Stati Uniti sarà costretto a rivedere tutti gli accordi di cooperazione e i programmi di assistenza con il paese". Puro e semplice ricatto. Esercitato dalla prima potenza militare, politica, economica sul nono paese più povero del mondo. Sankara ascolta, si alza, dice: "Ho capito. La ringrazio". Apre la porta, Walker se ne va.

Per un curioso caso del calendario diplomatico, tre mesi più tardi (il 1° gennaio 1984), il Burkina doveva diventare membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Avrebbe occupato il posto per sei mesi, conformemente al regolamento. Per sei mesi, il Burkina, ha costantemente votato con il Nicaragua e contro gli Stati Uniti. [...]

Ottobre 1986, a Mosca: Sankara conclude la sua prima visita ufficiale in Unione Sovietica. Al Centro "Novosti" tiene la classica conferenza stampa dei capi di stato. Come sempre i giornalisti sovietici tentano l'omologazione, l'identificazione del processo rivoluzionario africano con il colpo di stato di Lenin del 1917. Tempestano Sankara di domande. Scrutano il minimo segno di una possibile assimilazione. Sankara capisce immediatamente il gioco, risponde a lungo a ogni domanda, con voce grave fa dotta-mente l'elogio della Rivoluzione d'Ottobre, del marxismo leninismo, dell'internazionalismo proletario, delle ultime proposte di Gorbaciov. Poi bruscamente si ferma, l'occhio brillante di malizia, allegro, dice: "La vostra rivoluzione deve molto all'inverno...ma da noi non c'è inverno". [...]

Nel febbraio 1987, il governo istituì una Commissione per la prevenzione della corruzione presso la quale ogni ministro, alto funzionario, gestore di una società di stato doveva far registrare i propri beni. Venerdì 20 febbraio fu il turno del capo dello stato, Thomas Sankara, di passare davanti alla commissione. I suoi beni: tre chitarre, una moto, qualche libro, dei mobili, i propri abiti e quelli della moglie e dei figli, utensili di cucina, biancheria e un conto in banca di 35000 franchi CFA (poco più di 150.000 lire!).

Pochi mesi dopo, il 17 ottobre 1987, l'agguato in cui Sankara e altri dirigenti furono uccisi a tradimento da Blaise Compaore, capitano dell'esercito e loro compagno di lotta, su spinta della Costa d'Avorio e della Francia, decise a far finire una "pericolosa" esperienza di emancipazione.

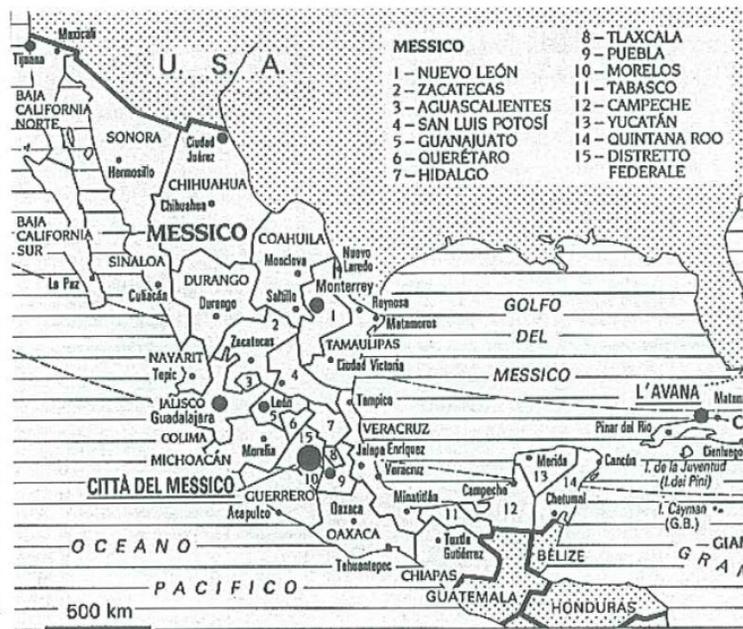
# LA CONQUISTA DEL MESSICO

di Margherita Maffii

*La marcia indigena dei 1111 zapatisti dal Chiapas a Città del Messico, dopo aver raccolto sostenitori durante tutto il percorso, ha invaso le piazze della capitale e occupato la scena politica messicana. Una tappa importante per i diritti indigeni e non solo...*

**Q**uella cui ha dato vita l'EZLN in settembre è la più imponente marcia indigena che abbia mai attraversato il Messico. Partita dal Chiapas, la carovana che raccoglieva 1111 indigeni provenienti dalle basi d'appoggio dell'esercito zapatista, portava nella capitale la protesta per il mancato rispetto degli accordi sottoscritti dal governo e mai resi operanti, e la richiesta del ritiro dell'esercito. Si è trasformata in una manifestazione nazionale, raccogliendo al proprio passaggio la rabbia, l'emozione e la solidarietà di altri popoli indigeni e settori della popolazione.

Nelle città attraversate durante il viaggio, gli zapatisti hanno parlato con semplicità della violenza dell'esercito, della paura, della sopraffazione, della mancanza di diritti, della speranza e della dignità indigene. Per gli abitanti venuti ad accoglierli, spesso da villaggi sperduti, in rappresentanza di etnie molteplici e tutte allo stesso modo dimenticate, niente poteva risultare più chiaro, comprensibile e condiviso. Così la carovana si è ingrandita, è diventata una fila di bus lunga 15 km, che è arrivata nella capitale, occupando le strade, moltiplicando le iniziative di sostegno e solidarietà, monopolizzando stampa e mezzi di comunicazione, e imponendosi nel dibattito politico nazionale.



Le ragioni di questo successo sono molte, vanno cercate nell'esasperazione delle popolazioni indigene del Chiapas dopo oltre trenta mesi di occupazione militare, nell'esclusione che vivono tutte le popolazioni indigene, nella svolta politica provocata dai rovesci elettorali del PRI.

## IL MANCATO RITIRO DELL'ESERCITO

Prima di abbandonare l'accampamento di Perla de Acapulco, nel municipio di Ocosingo, stato di Chiapas, i militari hanno lasciato una scritta ben in vista: *Fak you zapatistas!* ("Vaffanc... zapatisti!"). "Hanno occupato le terre senza chiedere permesso, se ne sono andati senza chiedere scusa" dicono gli abitanti della zona, che per tutto il periodo dell'occupazione

militare non hanno potuto coltivare la terra e ritrovano ora, al posto del mais, degli alberi e delle piante di caffè, un terreno devastato da buche e trincee, senza più una pianta, cosparso di plastica e di rifiuti.

Nonostante questo, sono abitanti fortunati, perché nella maggior parte dei villaggi "militarizzati" del Chiapas, l'esercito, contrariamente alle notizie diffuse dai media, non ha abbandonato le postazioni. In alcuni casi gli abitanti di alcune zone interessate hanno segnalato una variazione qualitativa dei militari presenti, non più i soldati semplici arrivati nei primi mesi, bensì truppe scelte, più addestrate, "più grossi e più aggressivi". Nel villaggio di San Cayetano, ad esempio, unità delle forze speciali hanno rioccupato l'accampamento lasciato dall'esercito verso metà agosto, e stanno ricostruendo le infrastrutture smantellate dai soldati ritirati. Gli abitanti si sono opposti in tutti i modi, organizzando manifestazioni e presidi.

Il disagio delle popolazioni, dopo trenta mesi di occupazione militare, è fortissimo: l'esercito occupa terre di proprietà, normalmente coltivate, senza aver ottenuto alcuna autorizzazione da parte dei contadini proprietari, impedendone la messa in coltura, tagliando gli alberi, distruggendo la rete di approvvigionamento idrico o avvelenando pozzi e sorgenti. La presenza militare si manifesta con tutta una serie di

## IL DISORDINE MESSICANO DI FINE SECOLO

In risposta al lancio del Messico nella corsa alla globalizzazione si sono moltiplicate le rivolte che rivendicano i diritti ed esaltano le identità locali. Nel quadro di questa realtà nazionale già in forte fermento si colloca, pur distinguendosi per ampiezza di respiro e d'analisi, la stessa sfida zapatista.

Dal 1993 i vari stati del Messico sono attraversati da rivolte che hanno messo in discussione l'autorità politica dello stato centrale e criticato aspramente la politica economica governativa. Difesa delle culture locali, autonomia, lotta contro l'affermazione di un mercato unico mondiale, promozione dei diritti delle classi più deboli ed emarginate sono i temi che si intrecciano in queste ribellioni. Anche nel corso dei negoziati di San Andres Larrainzar tra il governo e l'EZLN gli zapatisti, capofila nella lotta contro il neoliberalismo, si sono confrontati a lungo con i delegati di Città del Messico su temi quali la comunità, l'autonomia e la rappresentanza politica dei villaggi indigeni.

### OAXACA, GUERRERO E JALISCO

Ai confini del Chiapas, nello stato di Oaxaca, nel 1993 dieci municipi della Mezateca Alta si sono costituiti nel Frente Unico dei Presidenti Municipali: gli amministratori ribelli hanno introdotto l'acqua potabile, avviato cooperative agricole, aperto una scuola superiore tecnica e istituito un centro per la salute. Nel 1995, le forze militari e di polizia hanno deciso di non tollerare più questa esperienza di "autogestione" e hanno attaccato le comunità con l'aiuto dei signorotti locali, arrestando il sindaco e ripristinando il controllo centrale.

Nello stato del Guerrero, dove opera anche il movimento guerrigliero dell'ERP (Esercito Rivoluzionario Popolare), ventisei villaggi miztechi e amuzgi si sono

costituiti nell'agosto del 1995 in Consiglio Municipale Ribelle, ma sono poi stati costretti alla resa dalla repressione governativa, mentre alcuni villaggi nahua e huicholes nello stato di Jalisco, che hanno rivendicato nel febbraio 1996 l'autogoverno, hanno visto vanificata la loro rivolta da un provvedimento amministrativo che ha smembrato il loro territorio fra quattro diversi stati (Zacatecas, Durango, Nayarit e Jalisco).

### LA RIVOLTA DI TEPOZTLAN

Reprimere e controllare le rivolte sta diventando per il governo un'impresa a ciclo continuo: in tutta la federazione è un pullulare di ribellioni da parte delle organizzazioni indigene dei Totonaques, dei Nahuas, degli Huastechi, degli Hotomie, del Consiglio Campesino Rivendicatore Emiliano Zapata nello stato di Veracruz, del Frente Amplio para la Construcción del Movimiento de Liberación Nacional in Chiapas, dei villaggi della Sierra Gorda negli stati del Queretaro e del Guanajuato, nella Sierra del Nord e nello stato di Puebla. Le comunità e le organizzazioni rivendicano il rispetto dei beni di proprietà collettiva, tradizionale nelle culture campesine indigene, sollecitano una riforma agraria, denunciano la lontananza del governo centrale dalle necessità e specificità locali.

Nello stato di Morelos, nella cittadina di Tepoztlan, a solo due ore di pullman da Città del Messico, si è costituito un Comitato di Unità di Tepoztlan che ha assunto il potere amministrativo locale. Il detonatore della ribellione è stato il progetto governativo di un megacentro residenziale turistico con campo da golf annesso. Motivazioni ecologiche, politiche e culturali hanno spinto la popolazione locale ad appoggiare in massa il CUT. Il governo ha inviato esponenti del PRI (il Partito Rivoluzionario Istituzionale del presidente Zedillo)

che hanno attaccato con le armi la municipalità: la popolazione è insorta e a tutt'oggi una barricata di sacchi di sabbia e mascherie impedisce l'accesso alla cittadina a tutti i veicoli provenienti dalla capitale. In seguito alla sollevazione il governo ha emesso ottanta ordini di cattura e la lotta prosegue anche a livello giuridico. Ad aprile di quest'anno le elezioni locali hanno formalmente sanzionato l'attribuzione del potere al CUT che si era presentato con l'appoggio del PRD (Partito Rivoluzionario Democratico, il principale partito di opposizione).

La dimensione ecologica, presente nella rivolta di Tepoztlan, è inoltre all'origine di altre rivolte nello stato di Oaxaca contro il "progetto transistmico" che prevede la distruzione della foresta tropicale per sostituirla con la coltivazione degli eucalipti. Ciò comporterebbe costi umani altissimi per la popolazione residente nelle aree forestali e considerevoli danni ecologici: la coltura degli eucalipti infatti, riduce la polpa viene venduta con buon ricavo all'industria cartiera, danneggia e impoverisce gravemente il suolo.

### UNA VIOLENTA REPRESSIONE

A queste diverse forme di ribellione il governo ha reagito, finora, con la violenza, cioè ricorrendo a una repressione scoperta o sostenendo le guardie bianche e altre squadre armate inclini alle uccisioni extragiudiziali. Il Centro per i Diritti Umani Fray Bartolomé de Las Casas nel suo rapporto del 1996 *Né pace, né giustizia* ha documentato che, nel solo Chiapas, le guardie bianche appoggiate dagli allevatori locali, dal PRI, dalla polizia e dall'esercito hanno ucciso nell'anno 300 contadini. Rafael Bello Ruiz, vescovo di Tlapa, nello stato di Guerrero, ha denunciato nel luglio 1997 "la re-

pressione e la militarizzazione ingiustificata contro presunti aderenti all'ERP e contro i vertici delle organizzazioni contadine".

Di fatto l'intero paese ha subito negli ultimi anni un processo di militarizzazione: persino le forze di polizia hanno ricevuto negli scorsi mesi un addestramento di tipo militare che stravolge il loro ruolo. Le strade sono interrotte da posti di blocco e non è raro imbattersi in camionette di militari e polizia nelle piazze delle città. La vittoria del PRD alle ultime elezioni, pur suscitando attese, non sembra aver per ora alterato profondamente questa tendenza.

### COME UNIRE LE LOTTE

La realtà del Messico appare dunque assai articolata e complessa. Se i fautori del neoliberalismo sono decisi a smantellare tradizioni e strutture locali, l'opposizione è unita proprio dalla difesa delle identità circoscritte di tipo culturale forse ancor prima che sociale. La lotta dei movimenti popolari e degli intellettuali progressisti rischia perciò di rimanere frantumata in mille esperienze separate, perdere in efficacia e favorire in ultima analisi uno stato autoritario.

In questa luce appare importante e lungimirante il lavoro degli zapatisti per definire e rafforzare le istanze che stanno all'origine dello scontento popolare, ma anche per integrare le diverse iniziative di lotta. L'organizzazione del primo congresso nazionale indigeno nel 1996 dove le etnie chiapanecche si sono confrontate con le altre etnie indigene e con i ladini, la dimensione internazionale della "lucha zapatista", la marcia dal Chiapas a Città del Messico con l'adesione della società civile dello scorso settembre sono tutti elementi decisivi per contrastare la dispersione delle forze di opposizione.

Nicoletta Negri

azioni intimidatorie e repressive, o semplicemente destabilizzanti rispetto alla vita sociale e civile. In molti villaggi sono apparse coltivazioni di marijuana in seguito alla forte domanda militare, che impone ai contadini di seminare e raccogliere droga. Alla violenza verso le indigene, segnalata in moltissimi casi, si associa il commercio delle donne, "offerte" a soldati e ufficiali.

Anche la Diocesi di San Cristobal de las Casas, lo scorso giugno, ha diffuso un documento che esorta le autorità a rispettare gli accordi e a trovare soluzioni degne e pacifiche al conflitto elencando una lunga serie di gravi episodi di intimidazione verso sacerdoti, catechisti e fedeli: dall'espulsione per i sacerdoti stranieri, alla tortura e all'assassinio. Secondo la Diocesi la campagna repressiva, condotta da esercito, guardie bianche e formazioni paramilitari, con il beneplacito delle autorità e il sostegno dei mezzi di informazione locali, mira a vanificare l'opera di mediazione svolta fin dall'inizio del conflitto dall'autorità religiosa, facendola apparire come una delle parti in causa, ispiratrice della rivolta armata.

Le organizzazioni indigene, le associazioni per i diritti umani, la CONAI (Conferenza Nazionale di Intermediazione del conflitto in Chiapas), il Coordinamento per la Pace, in un recente incontro, hanno denunciato la progressiva militarizzazione non solo del Chiapas, ma di tutti gli stati del paese. Gli effettivi militari del Messico sono passati da 170.000 nel '92 a 236.000 nel '97, e ha comportato tra l'altro una crescita di oltre il 200% delle voci del bilancio nazionale relative alle spese militari. Solo in Chiapas, gli effettivi ammontano a 60.000, distribuiti in 69 municipalità, con 209 postazioni, di cui 39 nuove basi installate dall'inizio dell'anno.

## LA SVOLTA POLITICA MESSICANA

Intanto, le elezioni di luglio in Messico hanno segnato una svolta fondamentale nel paese. Per la prima volta il Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI), al potere da quasi settant'anni, ha perso la maggioranza assoluta alla Camera, e ha dovuto cedere il governo della capitale, dove ha trionfato il Partito della Rivoluzione De-

mocratica (PRD) di Cuauhtémoc Cardenas.

Prima ancora di diventare effettivo, il nuovo assetto politico decretato dal responso elettorale, che vede al governo una coalizione formata dal PRD, dal Partito di Alleanza Nazionale (PAN) di centro-destra e da altri due partiti minori, è stato fatto oggetto di un forte tentativo di destabilizzazione. I deputati del PRI hanno infatti boicottato in massa la prima seduta della Camera e hanno minacciato di formare una Camera parallela, mentre i senatori del PRI tacciavano la nuova maggioranza di illegalità e minacciavano di disconoscerla. L'intervento del Presidente Zedillo, che ha aperto la legislatura col

suo discorso annuale sullo stato della nazione, ha messo fine a questo tentativo, ma la democrazia messicana ha vissuto un momento critico, e diversi rappresentanti della coalizione vittoriosa hanno espresso preoccupazioni per un certo clima "golpista".

Nel suo discorso Zedillo ha deliberatamente tralasciato un'analisi del problema chiapaneco, sorvolando sulle questioni legate alla crescente militarizzazione e alle rivendicazioni indigene del Chiapas e di altre regioni. Si è invece concentrato sulle tematiche economiche: realismo e responsabilità le parole d'ordine; aumento delle imposte, contenimento dei salari, controllo dell'inflazione, riduzione della spesa

## NASCE IL FRONTE ZAPATISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Se la marcia indigena ha raccolto consensi entusiasti e incondizionati, la sfida lanciata dall'EZLN alla sinistra messicana con la fondazione del Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale (FZLN) è diversa e più complessa. Al Congresso, tenutosi a metà settembre, i portavoce della rappresentanza zapatista hanno dichiarato di essere presenti a titolo di osservatori. Nel comunicato letto all'apertura dei lavori, l'EZLN ribadisce che non intende deporre le armi e confluire in un'organizzazione politica di massa, ma promuoverne la nascita e la crescita, rafforzando la propria base d'appoggio pur mantenendo integra la propria struttura militare. "Noi non possiamo entrare a far parte del Fronte, né possiamo dirigerlo... non può esserci alla direzione di questa nuova formazione politica una forza militare, clandestina, armata: il Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale deve assumere la propria

identità". I documenti pregressivi, diffusi dalla Commissione Nazionale Organizzatrice, di cui fanno parte 5 membri della Comandancia zapatista fra cui Marcos, sono formulati in gran parte sotto forma di domande, cui il Congresso è stato chiamato a rispondere. I 2000 partecipanti al Congresso si sono riuniti in 14 tavole di lavoro per discutere il piano d'azione, il programma di lotta e le problematiche relative all'organizzazione della nuova struttura politica, e trovare delle risposte. Alla domanda che stava più a cuore a molti osservatori, quella della doppia militanza, la risposta della maggioranza è stata: sì, se si tratta di organizzazioni di base, no, se si tratta di partiti. Non avranno accesso al Fronte neanche i "professionisti della politica", cioè i funzionari stipendiati. I militanti aderiranno al FZLN a titolo individuale, attraverso i Comitati Civili di Dia-

logo, più di 300, istituiti in tutto il Messico a partire dalla Consulta Nazionale per la Pace del '95, che di fatto costituiranno la base politica del Fronte. La struttura decisionale sarà orizzontale, basata sui comitati di dialogo, gestita dal basso, ci sarà chi si occuperà del coordinamento, ma senza assumere incarichi di direzione. Il FZLN, tramite la discussione e il voto dei delegati, si è definito una forza politica nazionale e indipendente da partiti o altri gruppi politici, che non ha per obiettivo la conquista del potere e che non rappresenta il braccio politico dell'EZLN; non è una forza elettorale, salvo riconoscere l'importanza di questo terreno e appoggiare altre forze politiche democratiche impegnate nei confronti elettorali, e il Partito della Rivoluzione Democratica (PRD) è un candidato a queste alleanze politiche future.

M. M.

pubblica e privatizzazioni le ricette principali. Ma il processo politico in corso appare ben più irreversibile di quanto il discorso "sopra le parti" del presidente abbia voluto far credere. La replica del PRD, cui appartiene il nuovo presidente della camera, si è incentrata sulle politiche per contrastare la povertà nel paese e sulla soluzione dei conflitti sociali.

La svolta messicana ha avuto ripercussioni anche fuori dalle stanze del governo. In un'intervista al quotidiano "La Jornada", due rappresentanti dell'Esercito Rivoluzionario Popolare (ERP), gruppo armato dello stato di Guerrero, hanno valutato le elezioni una vittoria, seppure parziale e relativa. Secondo l'EPR la sconfitta del PRI è il risultato di una stagione di lotte in tutto il paese, di cui sono stati protagonisti importanti l'EZLN e l'EPR, ma non è ancora tempo di deporre le armi, almeno fino a quando persiste il predominio dell'esecutivo sugli altri poteri e un nuovo governo costituente non avvierà un processo di democratizzazione reale.

### LA SFIDA POLITICA DELL'EZLN

A spingere il PRD sul terreno della difesa sociale e della riforma democratica dello stato è anche la pressione delle forze, prima fra tutti l'EZLN, che hanno animato in questi anni la protesta nel paese e che dalla vittoria elettorale hanno ricavato nuove energie e stimoli per nuove iniziative. La marcia indigena dei 1111, da tempo annunciata e lungamente preparata, rientra in un progetto politico più ampio: la creazione di una forza politica nazionale, che faccia proprie le rivendicazioni indigene coniugandole con quelle della società civile messicana. In concomitanza con l'arrivo della marcia a Città del Messico si aprivano i lavori del congresso di fondazione del Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale (v. scheda), la nuova organizzazione politica promossa dall'EZLN, mentre negli stessi giorni si teneva anche il secondo Congresso Nazionale Indigeno.

I preparativi del Congresso e della marcia si sono trasformati in una campagna di solidarietà che ha coinvolto associazioni, sindacati di base, organizzazioni di movimento e istituzioni, mobilitate per assicurare alle delegazioni ospitalità, ap-

poggio, sicurezza. La preparazione dell'iniziativa ha fatto da moltiplicatore dell'evento stesso, secondo una prassi ben sperimentata dal movimento zapatista, che riesce a dare significato anche a ciò che viene normalmente banalizzato dalla politica tradizionale.

I 1111 rappresentanti zapatisti, con le bandiere del Messico e dell'EZLN, i volti coperti dai fazzoletti, hanno marciato per le vie della capitale insieme a 6000 delegati indigeni venuti per il Congresso. La manifestazione è terminata nella piazza centrale di Città del Messico, gremita di folla. Le forze progressiste urbane, nelle loro varie espressioni organizzate e non, si sono raccolte intorno alla protesta indigena, per la prima volta presente in modo così massiccio e organizzato nella capitale. La potenza simbolica dell'evento è stata fortissima, per molti indigeni partecipanti si trattava del primo incontro con la città, più probabilmente della prima uscita dal proprio villaggio. Le comunità zapatiste, assediata dall'esercito e dal blocco delle trattative di pace imposto di fatto dal governo, hanno rotto il cerchio che le stringeva, guadagnandosi con una presenza ordinata e spesso silenziosa il grido della piazza al termine della manifestazione: "non siete soli!"

Tutte le apparizioni della delegazione zapatista hanno avuto il sostegno caloroso ed entusiasta della gente, mentre la stampa dava spazio a innumerevoli servizi e tutta l'intellighentia si esprimeva in articoli e commenti sul problema indigeno. Gli zapatisti, come si è detto, hanno partecipato al Congresso di fondazione del FZLN e al secondo Congresso Nazionale Indigeno. Questo si è svolto nella zona archeologica di Cuicuilco, dove sorge la piramide che testimonia dei più antichi insediamenti nella capitale. Nel discorso inaugurale l'EZLN è stato salutato "con allegria, per essersi riunito con tutti i popoli indigeni del Messico nel cuore del paese". Nella Scuola Nazionale di Antropologia e Storia, sede dei tavoli di lavoro, si sono riuniti artisti, studenti, professionisti e attivisti che hanno ospitato i rappresentanti arrivati nella capitale. La scelta del luogo non è stata casuale: la piramide di Cuicuilco recentemente è stata al centro di proteste da parte della società civile della

capitale, che si oppone al progetto di costruirvi un centro commerciale e una torre.

### LA RISPOSTA ALLA MARCIA INDIGENA

Ciò che il presidente Zedillo ha cercato di ignorare nel suo discorso alla nazione ha finito per occupare tutta la scena politica messicana. Il governo, in preda a una sorta di schizofrenia, non ha risparmiato parole di plauso per la protesta pacifica degli indigeni, quasi dimenticando che la protesta non è diretta ad altri che a lui. Parole di ammirazione per il Subcomandante Marcos sono giunte anche dalla segreteria nazionale della Difesa; un generale lo ha definito "un uomo idealista, che vuole veramente aiutare gli indigeni del Chiapas che soffrono per la povertà e l'ingiustizia". La nuova formazione cui ha dato vita l'esercito zapatista, il FZLN, ha ricevuto, al pari della marcia, elogi da ogni parte.

L'EZLN, in diversi comunicati, ha però fatto sapere che non ritiene per ora praticabile l'abbandono delle armi, essendo le ragioni della guerra tuttora operanti se non aggravate. Anche se l'attitudine del governo sembra fermarsi a elogi più verbali che altro, in particolare per le scelte "pacifiche" degli zapatisti, per la prima volta si riparla di dialogo e dal PRD viene la proposta concreta di leggi atte a risolvere i problemi che sono alla base del conflitto nato nel gennaio del '94 (v. "G&P", n. 9).

Il processo politico che ha preso il via in questi giorni sui diritti e l'autonomia delle popolazioni indigene, investe problemi più profondi quali la riforma dello stato e delle istituzioni, il decentramento dei poteri, le garanzie democratiche. Si tratta di temi che mettono in pericolo fortemente le strutture di potere di cui si è dotato il PRI nel corso della sua lunghissima storia di partito unico al potere. Il momento politico particolare del paese, che l'EZLN ha immediatamente colto, permette finalmente di affrontarli, anche se è presto per dire se e come troveranno una soluzione.



# SE TORNA SOMOZA...

di Marlon Narvaez\* e Simonetta Strampelli

*In Nicaragua si aggravano i motivi di conflitto con il nuovo (vecchio) liberalismo dei somozisti al potere, il cui primo obiettivo è smantellare la riforma agraria e l' "uso sociale" della proprietà privata introdotti dalla rivoluzione sandinista*

**M**algrado una lunga serie di scioperi che hanno paralizzato il paese nell'aprile scorso, il parlamento nicaraguense, la cui maggioranza è controllata dal Partito Liberale Costituzionalista (PLC) del presidente Arnoldo Alemán, ha approvato alla metà di maggio la nuova Legge di Giustizia Tributaria e Commerciale.

## CONTRO LE COOPERATIVE

Secondo Alemán, si tratta di una legge che punta ad eliminare "i privilegi di certi settori". In altre parole, eliminare soprattutto ogni tipo di esenzione fiscale alle cooperative e alle imprese partecipate, cioè alle imprese private con una quota di proprietà riservata ai lavoratori, nate durante e dopo il governo sandinista. L'eliminazione delle esenzioni fiscali, ad esempio, alle cooperative dei trasporti pubblici, con conseguente rincaro dei costi, ha ottenuto un immediato duplice effetto: mandare in crisi anche questo settore, che era stato l'unica fonte di guadagno per molti militari smobilitati alla fine della guerra, e mandare definitivamente in tilt la già carentissima rete dei trasporti, sia a livello urbano che in-

\* Rappresentante del FSLN in Italia.

terurbano, aumentando le difficoltà per il piccolo commercio contadino e per gli spostamenti dei lavoratori. Ma con questa legge, oltre agli strati popolari che si rifanno al sandinismo, Alemán è riuscito a inimicarsi anche imprenditori e media borghesia non somozista annullando, ad esempio, il monopolio della potente famiglia Pellas sull'importazione di automobili e veicoli pesanti.

In realtà la Confindustria locale, il COSEP (Consejo Superior de la Empresa Privada), avrebbe voluto una legge ancor più liberale, che trasformasse cioè tutto il Nicaragua in una zona franca, con l'eliminazione delle imposte sulla produzione, distribuzione, esportazione ed importazione di beni. Secondo la proposta del CO-

SEP, il grosso dell'imposizione fiscale si sarebbe dovuto concentrare in una sorta d'imposta finale sui consumi che avrebbe svuotato di qualsiasi significato il concetto di paniere (generi di prima necessità quali pane, farina di mais, olio, riso, fagioli, sale, zucchero). Inoltre, l'allargarsi della zona franca avrebbe permesso il dilagare a macchia d'olio del triste fenomeno delle *maquilas*, fabbriche manifatturiere, sempre più diffuse dal Messico alla Patagonia, che sono veri e propri campi di concentramento dove gli operai sono costretti a lavorare 12-14 ore sotto la sorveglianza di guardie armate e senza alcun diritto sindacale.

## LA CONTRORIFORMA AGRARIA

Il vero obiettivo politico della nuova legge tributaria riguarda però la proprietà della terra e le relative imposte, essendo il Nicaragua un paese eminentemente agricolo che ha vissuto una grande trasformazione rivoluzionaria dell'uso delle terre. Dal latifondo di eredità coloniale, posseduto per circa la metà dalla famiglia Somoza fino al 1979 - spesso improduttivo, ma costituito anche da moderne e ricche piantagioni di caffè, banane, cotone e canna da zucchero - si era passati ad una straordinaria riforma agraria che aveva trasfor-



Nicaragua, 1988 - Una pausa durante la raccolta del caffè (Foto di Dino Fracchia)

mato i latifondi e le grandi aziende agricole nella cosiddetta APP (Área Propiedad del Pueblo). Essa era stata a sua volta suddivisa in UPE (Unidades de Producción Estatal), cioè imprese confiscate ai somozisti e nazionalizzate; e sistema cooperativo di proprietà contadina, ricavato dalle terre eccedenti dai latifondi espropriati (e quindi indennizzati dal governo rivoluzionario) alle grandi famiglie non direttamente compromesse col somozismo (1).

A loro volta le cooperative si dividevano in CAS (Cooperativas Agrícolas Sandinistas), proprietà totalmente collettiva, e CAD (Cooperativas Agrícolas de Desarrollo), proprietà individuale del fondo agricolo e cooperativa dei mezzi di produzione. Il titolo di proprietà o di quota cooperativa si riferisce al capo famiglia e può essere ereditario. Ricordiamo che per la prima volta nel paese, dopo molte lotte, durante il governo sandinista è stato riconosciuto il titolo di capo famiglia anche alle donne.

Con la legge recentemente approvata, le imposte fondiari e quelle sulle materie prime (sementi, concimi, ecc.) sono diventate insostenibili per la maggior parte delle cooperative e dei piccoli e medi contadini, tanto che il Fronte Sandinista ha accusato apertamente il governo di voler fare il gioco "di noti banchieri e politici nicaraguensi, che adesso vivono in Guatemala e che desiderano tornare ad investire in Nicaragua in beni fondiari, recuperando le terre che i produttori sono obbligati a vendere a basso prezzo, dato che non possono pagare queste nuove imposte".

È un fatto che, fin dagli inizi del governo di Violeta Chamorro nel 1990, le piccole e medie imprese agricole si erano andate indebitando sempre più a causa del cambiamento della politica fiscale (progressiva diminuzione degli incentivi alla produzione e all'acquisto di macchinari e materie prime) e creditizia (restrizioni e irrigidimento del credito bancario per le semine ed altri periodi di scarsa liquidità delle imprese), finendo per ipotecare e vendere a prezzi stracciati i propri beni.

Quando il governo di Violeta Chamorro iniziò la sua politica di privatizzazioni, data la disoccupazione crescente e dopo estenuanti lotte sindacali e durissimi scon-

tri di piazza, i lavoratori delle aziende privatizzate riuscirono tuttavia a strappare al governo una legge che creava le imprese partecipate. Tra queste alcuni zuccherifici, l'industria dei fiammiferi Fosforera, l'industria di caffè liofilizzato Presto, la distilleria di rum Flor de Caña, oltre a varie piantagioni e beneficios (lavorazioni) di caffè, cotone e banane. In quella fase il governo fu costretto dalla pressione popolare ad un accordo affinché nelle imprese privatizzate una quota di proprietà del 25% fosse riservata agli stessi lavoratori dell'impresa (oppure, e in base ad una stima dei valori non sempre agevole, che un'impresa da privatizzare ogni quattro rimanesse di totale proprietà delle cooperative). Dando delle garanzie ai lavoratori, il governo si mantenne fedele in qualche modo al concetto costituzionale di "funzione sociale" della proprietà privata (2).

Mettere in crisi l'attuale organizzazione della proprietà della terra, per Alemán significa dunque dare un'ulteriore accelerazione al recupero dei beni a favore degli antichi proprietari. Ma il suo interesse è rivolto soprattutto a quelli somozisti, per "poter contare su un'adeguata base economica per i nostri progetti politici" (3).

### UN GOVERNO IN DIFFICOLTÀ

Nei primi anni Novanta, con la fine della guerra, si è verificato un altro fenomeno sociale di notevole importanza politica, e cioè l'avvio della riconciliazione nella base popolare, soprattutto contadina, tra quelli che nel decennio precedente avevano combattuto con il governo sandinista (esercito, polizia, milizia, ecc.) e quelli che erano stati attirati tra le fila dei *contras*. Si tratta del cosiddetto movimento dei *revueltos*, cioè contadini ex-*contras* ed ex-*compas* (ex soldati o poliziotti), che iniziano una serie di lotte e rivendicazioni per interessi comuni relativi alla proprietà delle terre, l'accesso al credito bancario e alle strutture sanitarie ed educative di base ecc. Dati gli interessi di classe comuni a tali strati popolari, il movimento dei *revueltos* ha spinto infine diverse organizzazioni di ex-*contras* (per esempio, quella degli invalidi di guerra) a stringere un'alleanza elettorale addirittura con il Fronte Sandinista in occasione delle elezioni generali del 20 ottobre 1996.

In queste elezioni si sono coagulati forti interessi interni ed internazionali, che vanno dall'importanza che il Nicaragua ha sempre avuto, e avrà soprattutto in futuro, per costruire un canale alternativo a quello di Panama, allo scontro fra due concezioni diametralmente opposte del ruolo e della funzione di uno Stato moderno. Questo spiega anche i brogli avvenuti durante le elezioni.

Nato dai brogli, nei suoi primi mesi il governo di Arnoldo Alemán - di fronte alle condizioni sociali estremamente critiche del paese e malgrado le promesse elettorali - non sembra essere in grado di sviluppare un programma coerente di risanamento dello Stato, sia pure in senso neoliberale, ma piuttosto appare in balia degli interessi particolari delle forze che lo sostengono. Tra queste, all'interno, c'è la gerarchia cattolica (alla quale sta regalando un nuovo diritto di famiglia che, in un paese dove più della metà dei nuclei familiari sono di fatto imperniati sulla donna, creerà nuovi gravi problemi sociali ed obbligherà ad un'ulteriore modifica della Costituzione), mentre all'esterno ci sono soprattutto i potentati politico-finanziari reazionari di origine cubana e nicaraguense con base a Miami. E per loro, Alemán si sta affannando a ripulire l'apparato dello Stato, in particolare i tribunali civili che si occupano di vertenze relative al diritto di proprietà. Negli ultimi mesi, ad esempio, sono stati licenziati ben 30.000 funzionari pubblici, in maggioranza giudici.

I numerosi sfratti, decretati ed eseguiti immediatamente nei confronti di piccoli e medi proprietari urbani e rurali, hanno provocato una tensione altissima ed alcuni morti, sia tra gli sfrattati che tra le forze dell'ordine. Comunque, la pressione popolare e gli scioperi di aprile hanno costretto il governo a sedersi intorno ad una serie di tavoli di discussione con le forze politiche di opposizione e i sindacati su temi quali produzione, trasporti, questioni sociali, imprese partecipate, problematiche della proprietà. La prima fase delle trattative si è conclusa con un nulla di fatto dopo cinque settimane e ora il Fronte Sandinista, principale forza di opposizione, condiziona la sua partecipazione alla ripresa degli incontri ad un concreto im-

pegno del governo a "congelare i licenziamenti di massa, ridurre il costo dei beni del paniere, risolvere i problemi della proprietà e dei produttori" (4).

### L'ATTACCO ALL'EDUCAZIONE PUBBLICA

Alla fine di giugno si è aperto anche un altro fronte di lotte, questa volta nelle università, relativamente al diritto per questo settore di usufruire del 6% dei fondi del bilancio ordinario dello Stato. Si tratta di una rivendicazione storica degli studenti nicaraguensi, sancita dalla Costituzione riformata nel 1994, che Alemán in marzo aveva dichiarato di voler rispettare. Ma successivamente ha vietato lo stanziamento, con il pretesto di voler risanare i conti dello Stato. Ciò ha portato nell'estate a due settimane di scontri di piazza, barricate, arresti e scioperi di solidarietà da parte di altri settori (v. "G&P", n. 42). Alemán sembra propenso a concedere gli stanziamenti alle singole università (e non al Consiglio Nazionale dell'Educazione Superiore, che dovrebbe redistribuirli) in base a criteri soggettivi (politici) di efficienza di ciascuna istituzione. Una soluzione che, comunque, viola pesantemente l'autonomia delle università allo scopo di "smantellare l'educazione superiore pubblica e trasformarla in un settore educativo escludente, elitario e al servizio degli interessi dei politici neoliberali" (5). Per questo, ai primi di settembre, è ripresa la mobilitazione studentesca

### L'INDEBITAMENTO

Un'ultima notazione riguardo al diritto di proprietà. Nella fase del passaggio costituzionale dei poteri al governo guidato da Violeta Chamorro, il Fronte Sandinista era stato accusato da più parti della cosiddetta piñata (6), per aver regolarizzato precedenti diritti o titoli di proprietà della casa di abitazione, dell'appezzamento di terreno o della quota nella cooperativa, nei riguardi di più di 300.000 famiglie di lavoratori. Il concetto di piñata sottintende la critica ai casi di corruzione o il riferimento a chi che si è indebitamente arricchito sfruttando le pieghe della legge (comunque una minoranza), ma la verità storica è che il Fronte Sandinista in quanto tale e i suoi dirigenti non si sono arricchiti né durante il decennio di governo né tanto meno in questi ultimi anni.

È vero invece, come ha denunciato il Fronte Sandinista, che il presidente Alemán ha venduto al finanziere cubano/statunitense Jorge Mascanosa, fra gennaio e maggio, più di 172 milioni di dollari di Cenis (Certificati negoziabili d'investimento a breve emessi dalla Banca Centrale del Nicaragua). E si teme che Mascanosa abbia in programma di comprare nei prossimi mesi ulteriori 250 milioni di dollari di Cenis. In tal caso il paese non sarà in grado di sopportare l'alto livello di indebitamento a breve termine e molti temono che, come tanti altri paesi latinoamericani, sarà costretto a vendere tutto, mettendo in grave pericolo la pro-

pria sovranità. D'altronde il testo conosciuto come *Strategia del Partito Liberale Costituzionalista 2000* si chiude con questi propositi: "[...] nonostante qualunque tensione, si deve presentare ai mezzi di comunicazione l'azione energica e positiva del Presidente e dare un'immagine di accettazione, controllo e tranquillità. Con la pace in superficie, al di sotto potremo avere la tormenta".



### NOTE

(1) La Costituzione nicaraguense, promulgata il 9/1/1987, sanciva il diritto alla proprietà privata, riconfermato già all'indomani della vittoria rivoluzionaria del 19 luglio 1979.

(2) È dalla firma di tale accordo con i sindacati e la conseguente apertura di spazi per la società civile che l'opposizione più reazionaria cominciò a parlare di una sorta di co-governo tra il Fronte Sandinista e Violeta Chamorro.

(3) *Strategia del Partito Liberale Costituzionalista 2000*, premessa, punto 4.

(4) FSLN, In "Boletín", n.7, 10-16/6/1997, *Un diálogo sin fe*, p. 1.

(5) *Ibidem*.

(6) La piñata, in italiano pignatta, è un gioco infantile che consiste nel colpire con un bastone e rompere una serie di pentole o pignatte di coccio appese ad una corda, una soltanto delle quali è piena di caramelle. L'allusione in questo caso è alla pioggia di leccornie che investe tutti i partecipanti, oltre ovviamente al bottino per il vincitore.

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario

# IN UN VICOLO CIECO

di Giovanni Giacomuzzi

*L'uccisione di Garrido Blanco, decisa da ETA per destabilizzare un quadro politico sfavorevole, non è solo condannabile ma rischia di spingere il movimento nel vicolo cieco dello scontro militare. Il che non legittima il silenzio della stampa, anche di sinistra, sulla ben più ricca realtà del movimento basco e sulla spietata violenza dello stato*

**L'**uccisione da parte di ETA del consigliere comunale del Partido Popular di Ermua, Angel Garrido Blanco, avvenuta nel luglio scorso, ha provocato una vera e propria convulsione sociale nello stato spagnolo e in Euskadi (Paese Basco). A livello internazionale l'episodio ha occupato le prime pagine di tutti i giornali e l'apertura di giornali radio e televisivi. A distanza di alcuni mesi è possibile non limitarsi alla condanna per questa esecuzione sommaria e tentare di analizzarne la logica e gli effetti in rapporto alla più generale questione basca.

## LA SCELTA MILITARE

Il contenzioso basco continua a provocare da più di trent'anni un conflitto armato strisciante. Il motivo di fondo è che, nonostante il cambio dei regimi e dei governi, nessuna soluzione è stata trovata anche perché la scelta dello scontro militare continua ad essere considerata prioritaria sia da ETA che dallo stato spagnolo. Anche tutti i governi spagnoli postfranchisti hanno sostenuto che la via poliziesca è il mezzo principale per porre fine alla violenza di ETA, mentre ETA continua a ritenere la lotta armata lo strumento determinante o almeno, a partire dai suoi documenti del 1992, "codeterminante", per costringere il governo a trattare.

In mezzo c'è una società basca con i suoi partiti, le sue associazioni che sono spesso condizionate nel loro agire da que-

sto conflitto militare. E non è facile dire "da che parte sta la società basca", anche se senza dubbio la strategia di ETA non trova più le adesioni di un tempo. È diminuita quell'area che pur non condividendo i metodi di ETA li vedeva come "un male minore" per raggiungere gli obiettivi di giustizia sociale e di democrazia partecipativa riassunti nel diritto all'autodeterminazione. I metodi di lotta armata sempre più sofisticati di ETA infatti, se da un lato hanno avuto come obiettivi le gerarchie militari, i membri delle forze dell'ordine e recentemente anche i rappresentanti dei partiti statalisti, d'altra parte hanno provocato vittime (con le autobombe) anche tra la popolazione civile.

## I PRIGIONIERI POLITICI

La morte di Angel Garrido Blanco delinea tuttavia un nuovo scenario della strategia di ETA. Dopo l'uccisione del leader del Partido Popular in Euskadi, Gregorio Ordoñez, e dell'eminenza grigia del PSOE Fernando Mugica Herzog, e dopo gli attentati falliti all'attuale presidente del governo spagnolo Aznar e al re Juan Carlos, la scelta di colpire un consigliere comunale del partito al governo sembra spiegarsi col concetto che ha ETA della "compartecipazione delle responsabilità".

Il motivo congiunturale è la situazione dei detenuti politici baschi, circa seicento dispersi in 70 carceri spagnole: una politica di isolamento umano e politico voluta dal governo socialista di Gonzales per assestare un duro colpo a uno degli elementi di forza di ETA, cioè la coesione ideolo-

gica e politica dell'organizzazione, alimentando le divisioni e l'abbandono individuale. Questa politica ha provocato una decina di morti nelle carceri e di altrettanti familiari dei detenuti costretti a viaggi anche di migliaia di chilometri per visitare i propri parenti, ma ha anche prodotto un effetto non previsto dal governo, vale a dire il ritorno della questione dei prigionieri politici al centro del dibattito politico basco. L'associazione Senideak, che raccoglie i familiari dei detenuti politici baschi, è riuscita a proporre la questione dei detenuti politici come una questione umanitaria e politica anche a settori non favorevoli alle tesi di ETA e del movimento politico indipendentista di sinistra Herri Batasuna. Infatti frequenti sono i pestaggi di questi detenuti nei numerosi trasferimenti da un carcere all'altro. Sono inoltre più di duecento i detenuti baschi che potrebbero ottenere la libertà provvisoria per aver scontato i tre quarti della pena. Anche detenuti con malattie incurabili trovano enormi difficoltà ad essere scarcerati come prevederebbe la legge. Senideak ha chiesto che siano rispettati i diritti umani dei prigionieri, che si dia applicazione alla legislazione spagnola e alle direttive della Comunità europea in materia e infine che i detenuti baschi scontino la loro pena nelle carceri in territorio basco: quest'ultima rivendicazione è divenuta lo slogan delle mobilitazioni e in tal senso si è pronunciato anche il parlamento autonomo basco, con l'opposizione del PP e del PSOE.

Va aggiunto che la liberazione sei mesi fa da parte della Guardia Civil del fun-

zionario carcerario Lara Ortega, sequestrato due anni fa, è stato un duro colpo per ETA benché nel frattempo il motivo del sequestro, cioè la condizione dei prigionieri politici, avesse esteso, come si è detto, il consenso.

In questa situazione ETA ha deciso di compiere l'azione che porterà all'uccisione di Angel Blanco. Una conclusione prevedibile in partenza essendo noto che il governo del Partido Popular non avrebbe fatto nemmeno quel "gesto di buona volontà", come l'avvicinamento di alcuni prigionieri in situazioni particolarmente oppressive, richiesto dalla stessa famiglia di Angel Blanco. In questo modo ETA può aver voluto dimostrare che se il governo non rispetta la sua stessa legislazione in materia carceraria deve aspettarsi che ogni membro del partito al governo possa essere considerato obiettivo militare in base alla logica della "compartecipazione delle responsabilità".

### **OBIETTIVO: DESTABILIZZARE**

Ma ciò non basta a spiegare questa esecuzione che dà un tremendo colpo all'immagine di ETA, che nega i diritti umani di un "prigioniero", come sono ritenute da ETA stessa le persone sequestrate, che oscura le motivazioni di fondo della questione basca, che ha offerto al governo spagnolo l'imprevista opportunità di mobilitare stampa e società spagnola e basca contro ETA ma anche contro il movimento indipendentista di sinistra Herri Batasuna e non solo, che permette alla cultura franchista di rialzare la testa anche nelle province basche, dove era stata socialmente espulsa da quarant'anni.

ETA potrebbe aver deciso questa azione non solo in rapporto alla questione dei prigionieri ma per destabilizzare il quadro politico generale. Con l'avvento del Partido Popular al governo sia CiU (Convergencia i Unió) in Catalogna sia e soprattutto il PNV (Partito Nazionalista Basco) in Euskadi hanno dato il loro appoggio al partito della destra spagnola. Si potrebbe definire un accordo "contro natura" visto che il PP rappresenta la tradizione centralista che affonda le radici, sia per i suoi uomini sia per la sua cultura politica, nel passato regime franchista. In realtà gli interessi di bottega hanno permesso di tro-

vare un accordo sulle competenze autonome, specie su quelle fiscali. L'ispirazione conservatrice sia di CiU che del PNV hanno contribuito a rafforzare questo accordo storico.

L'esecuzione sommaria del consigliere del PP ha provocato una reazione sociale e politica, spingendo i partiti stalisti ad attaccare tutto il movimento indipendentista basco (che non è formato solo da HB e da ETA). Può essere stata quindi voluta da ETA come un'azione in grado di rompere un possibile accordo strategico del governo con le forze nazionaliste basche e in particolare con le loro basi sociali, in quanto "smascherava" le reali aspirazioni centraliste delle forze politiche staliste e il loro attacco al diritto di autodeterminazione.

### **I COSTI UMANI E POLITICI**

Se molti elementi sembrano confermare questa "lettura" della scelta compiuta da ETA, è altresì vero che essa ripropone ancora una volta i costi umani e politici di questa strategia. Diciamo ancora una volta perché la storia di ETA è costellata da scelte di questo tipo, in cui la lotta armata ha giocato un ruolo destabilizzante di processi politici in atto, con l'obiettivo di renderne possibili altri. Ma ciò non è sempre riuscito e non sempre è andato a vantaggio del movimento di liberazione basco.

Durante il franchismo ETA, con i suoi obiettivi indipendentisti e socialisti, portati avanti attraverso un attacco frontale armato contro il regime franchista, era riuscita a sensibilizzare il popolo basco e anche a superare il potenziale scontro sociale tra nativi e immigrati. Molti militanti di ETA e delle formazioni della sinistra indipendentista rivoluzionaria basca sono immigrati o figli di immigrati. Si era aperto lo spazio a una nuova concezione del nazionalismo che aveva come motore la lotta di classe.

Ma dopo il franchismo, specie nei primi anni, l'assenza di una forza politica che capitalizzasse quelle lotte portò al rafforzamento del PNV, rimasto in posizione d'attesa durante l'epoca franchista. La nascita di un movimento politico come Herri Batasuna ha colmato questo vuoto ma non è riuscita a catalizzare le rivendi-

cazioni indipendentiste e di sinistra e, più in generale, l'ampio movimento alternativo basco. La linea politica di HB, sempre più centrata col passare degli anni sulla lotta contro la repressione, ha tolto energie al lavoro quotidiano e di radicamento nella società basca benché ETA e HB abbiano ancora una progettualità politica che va al di là della loro area di appoggio sociale. Il che spiega come gli altri movimenti nazionalisti baschi, pur aderendo ai patti antiterrorismo, ci tengano a porre continuamente dei "distinguo" rispetto agli obiettivi strategici di tali accordi.

### **IL BUCO NERO DELL'INFORMAZIONE**

Qualche considerazione merita infine il modo con cui la stampa, e la stessa stampa di sinistra europea, hanno affrontato anche in questa occasione la questione basca, mostrando di non conoscere o di voler ignorare le rivendicazioni di questo movimento di liberazione.

Mi riferisco ad esempio alla "questione nazionale". La sinistra europea vive una sorta di schizofrenia rispetto a questo problema. Taccia spesso come "razzisti e sciovinisti" i nazionalismi europei, mentre considera un contributo alla lotta progressista i movimenti di liberazione nazionale dell'America latina o le lotte degli indios amazzonici. Ritiene che abbiano dignità di esistere la cultura francese, spagnola, italiana, inglese, tedesca, e i relativi stati nazionali, mentre giudica nel migliore dei casi "anacronistici", o arcaici, xenofobi, separatisti, i progetti delle piccole patrie basca, occitana, corsa, catalana, slovena, croata, serba, irlandese. C'è in questo un'arrogante giustificazione dei grandi nazionalismi che, senza andare molto indietro nei secoli, sono stati protagonisti di veri e propri genocidi.

Il caso del movimento di liberazione basco è significativo. L'arcipelago di gruppi politici, associazioni che in alcuni casi dissentono dalla strategia militare di ETA, ma che nel suo solco sviluppano le loro proposte politiche e sociali, evidenziano una grande ricchezza di rivendicazioni politiche e culturali legate a quella nazionale basca, vissuta come segno di identità.

Nel 1996, ad esempio, Herri Batasuna

affisse in ogni angolo di Euskadi un manifesto in diverse lingue con lo slogan "Euskal Herria libera". Sul manifesto apparivano africani, arabi, latinoamericani, europei che portavano magliette con questa scritta. Demagogia, di un movimento definito dallo storico inglese Hobsbawm "di destra"? ETA come la Lega come scrive Serra su "L'Unità"? O i giovani di HB paragonabili ai naziskin come scrive Matteuzzi sul "Manifesto"? In realtà basta andare nei quartieri emarginati di Bilbao, ad esempio, per trovare associazioni legate alla sinistra nazionalista basca che lottano "insieme" agli immigrati, subendo le aggressioni fisiche di "associazioni indipendenti" che sostengono le solite soluzioni di emarginazione o di schedatura proposte in Italia dalla Lega ma anche dai sindaci "di sinistra" della riviera romagnola.

Molto vivi sono poi i movimenti ecologisti per la salvaguardia ambientale di una delle zone europee più martoriate dall'industrializzazione selvaggia, o contro le centrali nucleari e gli scandali economici legati a questi progetti: battaglie tutte che vengono duramente represses e "criminalizzate" come una "strategia di ETA"...

Contemporaneamente i media non ri-

servano nessuna attenzione e "indignazione" alle strategie poste in atto dal governo spagnolo contro il nazionalismo basco. Qualche esempio: l'utilizzo del narcotraffico per "punire i giovani baschi che appoggiano ETA", rivelato da inchieste giornalistiche e giudiziarie, ossia centinaia di giovani stroncati da AIDS o overdose sull'altare della ragione di stato; il calvario delle migliaia di persone torturate prima, durante e dopo la morte di Franco, fino ai nostri giorni; il supplizio a cui sono stati sottoposti giovani rifugiati baschi come Lasa e Zabala, torturati fino alla morte, poi interrati in una fossa comune e cosparsi di calce viva dalle forze di "sicurezza" spagnole; la "crocifissione" di un detenuto come Zabaltza ucciso poi con il metodo della bañera nel museo degli orrori - come viene definito il quartiere della Guardia Civil di Intxaurreondo dalla gran parte della popolazione basca, non solo quella "fiancheggiatrice di ETA".

In conclusione la più che giusta indignazione contro gli attentati e le esecuzioni di ETA non può giustificare né l'omertà sui crimini di uno stato dove gli uomini degli apparati di sicurezza sono gli stessi dell'epoca franchista, né il silenzio sulla complessa realtà del movimento di

liberazione basco o sul fatto che l'attuale costituzione spagnola, che assegna alle forze armate il compito di garantire la sovranità e l'integrità territoriale dello stato, non venne accettata dal popolo basco.

ETA ha le sue responsabilità, che non esauriscono però la questione basca, non cancellano il diritto all'autodeterminazione del popolo basco, e nemmeno il desiderio di ampi strati della popolazione di poter costruire una società solidale all'interno e con gli altri popoli oppressi e sfruttati. ETA è il prodotto dell'impossibilità, per questo settore della popolazione, di portare avanti tali proposte. ETA e Movimento nazionale di liberazione basco, se continuano ad accettare la sfida sul terreno imposto dallo stato, rischiano sempre più di trovarsi in un vicolo cieco. La scelta della militarizzazione dello scontro non favorisce, come può essere accaduto in passato, una "accumulazione di forze" che costringa il governo a trattare. Tuttavia ciò può essere ancora favorito dalla ricchezza politica del movimento basco e dalle diverse forme di lotta di cui è capace.



- |   |  |  |  |   |   |
|---|--|--|--|---|---|
| <p>● Gerry Adams</p> <p><b>Strade di Belfast</b></p> <p>Storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese</p> <p>Prefazione di Ronan Bennett</p> <p>pp. 160 - Lire 25.000</p> | <p>● Gerry Adams</p> <p><b>Per una libera Irlanda</b></p> <p>Storia e strategia del movimento repubblicano irlandese</p> <p>Prefazione di Ronan Bennett</p> <p>pp. 300 - Lire 30.000</p> | <p>● Noam Chomsky</p> <p><b>Anno 501, la conquista continua</b></p> <p>L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri</p> <p>Prefazione di Lucio Manisco</p> <p>pp. 390 - Lire 32.000</p> | <p>● Fabrizia Ramondino</p> <p><b>Polisario</b></p> <p>Un'astronave dimenticata nel deserto</p> <p>Prefazione di Luciano Ardesi e una nota di Mario Martone</p> <p>pp. 130 - Lire 19.000</p> | <p>● Paolo Cucchiarelli</p> <p><b>Lo Stato parallelo</b></p> <p>L'Italia "oscura" nei documenti della Commissione Stragi</p> <p>pp. 450 - Lire 39.000</p> | <p>● Domenico Losurdo</p> <p><b>Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»</b></p> <p>pp. 264 - Lire 29.000</p> |
|---|--|--|--|---|---|

# OCCUPAZIONE IRREVERSIBILE

di Antonio Barillari

*Quando inizierà il negoziato su Gerusalemme, previsto dalla Dichiarazione di Washington, Israele avrà ormai creato sul terreno una occupazione di fatto che per i palestinesi sarà impossibile capovolgere. È questo lo scopo degli insediamenti, portati avanti dai governi israeliani, sia di destra che di "sinistra"*

**D**opo la guerra del '67, il governo israeliano decise di cingere i territori appena occupati con un cordone di colonie che li isolassero dai paesi arabi confinanti. Le colonie dovevano servire a dare allo stato di Israele la "profondità strategica" ritenuta necessaria alla sua sicurezza, una specie di avamposto difensivo lungo il corso del fiume Giordano (l'attuale confine fra Cisgiordania e Giordania), lungo il confine fra la striscia di Gaza e l'Egitto, e sull'altopiano siriano del Golan. Il "piano

Allon" prevedeva la costruzione di colonie anche lungo la "linea verde", linea del confine dello stato di Israele prima dell'espansione del '67, che secondo le risoluzioni n. 242 e 338 (1967) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite costituisce l'attuale confine fra Israele e territori occupati.

Gli insediamenti sono sorti anche lungo l'asse est-ovest in modo da tagliare in due la Cisgiordania per impedire la comunicazione fra le città palestinesi, mentre Gerusalemme è stata chiusa in una "corona" di colonie ebraiche. Solo sul Golan oc-

cupato gli israeliani sono riusciti dopo il '67 ad attuare il modello di colonizzazione sionista usato alla fine della guerra del '48: trasferimento forzato della popolazione araba residente e insediamento ex novo di popolazione ebraica. Ma in Cisgiordania e a Gaza ciò non fu possibile perché troppo densamente abitate da arabi.

## LA GUERRA DEMOGRAFICA

L'obiettivo dei governi di destra israeliani è stato di insediare quanti più coloni possibile nei territori occupati per capovolgere la situazione demografica a favo-

## CHI NON VUOLE LA PACE

*C'è una notevole malafede nell'affermare, come ha fatto recentemente anche la Albright, che non si possono mettere sullo stesso piano "l'uccisione di gente innocente" (cioè gli attentati), e "la costruzione di case" (cioè gli insediamenti) quasi che da una parte ci siano feroci terroristi e dall'altra buoni samaritani che vogliono dare alloggio ai senzatetto...*

*In realtà l'espansione degli insediamenti israeliani in Palestina e i bombardamenti sul Libano, come chiariscono gli articoli di Barillari (pp. 21, 25) rientrano in una medesima strategia mirante a imporre il predominio israeliano.*

*Ciò sottintende il rifiuto di uno stato palestinese veramente sovrano, come del resto fanno intendere apertamente gli stessi*

*dirigenti israeliani, e non solo il Likud ma anche i laburisti, nel documento (mai apparso in Italia) che qui pubblichiamo (p. 23). Questo documento è frutto di una commissione congiunta dei due partiti mirante a definire una piattaforma comune per la trattativa finale con i palestinesi. Benché non abbia avuto particolare risonanza in Israele, esso è indicativo della volontà che anima sia il governo sia la maggior forza d'opposizione.*

*Vi si parla ad esempio di una non meglio precisata "entità palestinese" e si è divisi sul fatto di definirla "stato indipendente" o "autogoverno esteso" ma si è concordi nel dire che dovrà avere comunque una "sovranità limitata" da precise "restrizioni" quali: "nessun compromesso per lo smantellamento delle*

*concentrazioni di popolazione ebraica (insediamenti) in Israele occidentale (Cisgiordania)"; "la maggioranza dei coloni e dei loro insediamenti rimarranno sotto la sovranità israeliana e si manterrà la continuità territoriale fra questi insediamenti e la Terra di Israele"; "gli insediamenti israeliani" in terra palestinese "potranno beneficiare di uno statuto speciale grazie al quale i cittadini israeliani conserveranno la loro nazionalità israeliana e i loro vincoli, individuali e collettivi, con lo Stato israeliano"; "l'entità palestinese sarà una zona demilitarizzata e senza esercito", non potrà ospitare nessun "esercito straniero" e neppure "firmare qualunque patto" ritenuto dannoso per Israele, mentre l'esercito israeliano potrà entrare "nelle regio-*

*ni dell'entità palestinese".*

*Sono così negate prerogative essenziali di uno stato sovrano come la giurisdizione su tutto il suo territorio, il diritto di decidere autonomamente se avere o no un esercito o quali accordi stringere e con chi. Anche l'idea in sé positiva della smilitarizzazione non è indicata come obiettivo di un accordo cui impegnare tutti gli stati dell'area ma come una condizione da imporre ai soli palestinesi. Nei fatti si configura un protettorato. Si pretende inoltre che Gerusalemme sia la capitale del solo stato d'Israele.*

*Gli attentati, certo condannabili, sono l'effetto e non la causa di questa politica, che rende impossibile qualsiasi "processo di pace" in Palestina.*

w. p.

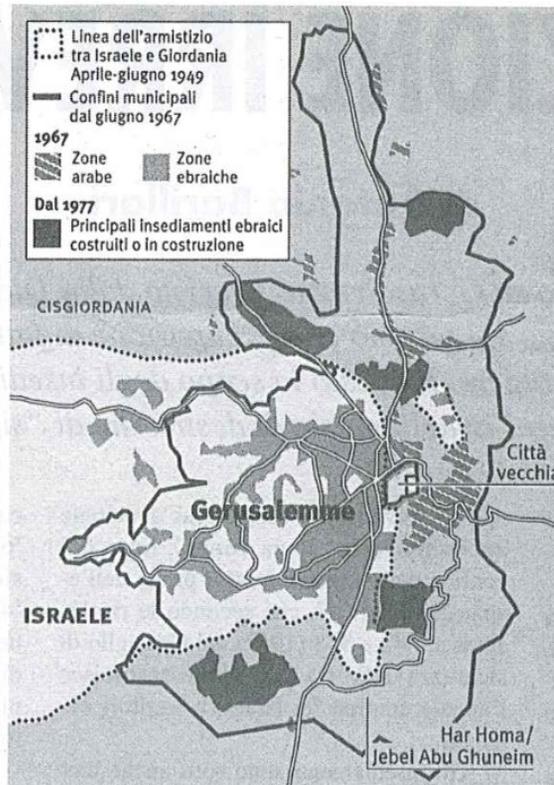
re degli ebrei e arrivare prima o poi ad annessere la Cisgiordania allo stato di Israele, così come sono stati annessi il Golan e Gerusalemme; dal punto di vista degli israeliani la superiorità numerica è condizione fondamentale per annessi un territorio.

L'immigrazione in Israele di mezzo milione di ebrei dall'Est europeo fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 era servita ad alimentare tale strategia, ma in seguito sia la destra che i laburisti si accorsero, dati di incremento demografico alla mano, che nonostante i nuovi immigrati, gli ebrei non sarebbero mai riusciti ad essere più degli arabi nei territori occupati, con il rischio di compromettere la purezza ebraica di Israele.

Nei trent'anni che sono passati dall'inizio dell'occupazione militare nessun governo israeliano si è allontanato dal piano Allon: lasciare ai palestinesi le zone da essi più densamente popolate della striscia di Gaza e della Cisgiordania (le 4 aree urbane Hebron-Betlemme, Ramallah, Qalqilia-Nablus-Tulkarem-Jenin, Gerico), e annessi il resto, dove già esistono insediamenti. Comprendendo anche le zone di sicurezza, Israele si annetterebbe oltre la metà della Cisgiordania, più di quanto Allon prevedesse.

A Gaza è successo esattamente questo: Israele continua infatti a controllare il 40% della striscia fra insediamenti, installazioni e basi militari, strade di collegamento per soli israeliani e aree considerate di sicurezza (che dividono la striscia da Israele), mentre l'Autorità Palestinese non ha alcun potere su tali zone e sui loro abitanti.

Si fa una distinzione fra insediamenti "politici" e "strategici": mentre i primi potranno essere smantellati, gli altri, importanti per la sicurezza dello Stato, dovranno essere mantenuti. Si tratta appunto degli insediamenti lungo il Giordano e la linea verde, di quelli a Gaza e sul Golan e della cintura di nuovi quartieri-insediamento attorno a Gerusalemme, tutti previsti dal piano Allon. L'Autorità Palestinese ha il compito di controllare le aree ad alta densità araba, isole autonome nello stato ebraico.



## LA "GRANDE GERUSALEMME"

Il problema degli insediamenti è cruciale nell'attuale processo di pace, poiché essi servono alla strategia politico-militare israeliana per rendere irreversibile e legittimare l'occupazione, tanto che né il Partito laburista né il Likud ne hanno mai fermato la costruzione, specialmente nell'area metropolitana di Gerusalemme.

Dal 1967 Israele ha confiscato il 40% della Gerusalemme araba (est), mentre un altro 40% è stato dichiarato zona verde, cioè non edificabile, in modo da contenere l'espansione dei villaggi palestinesi della cintura; tuttavia in questa stessa zona verde protetta vengono tagliati gli alberi per costruire insediamenti ebraici che accerchiano le case dei palestinesi.

Secondo il progetto israeliano, la grande Gerusalemme si estenderà da Betlemme (7 km a sud) a Ramallah (10 km a nord). Dalla moschea di Samuele, che sorge su un'altura dei sobborghi di Gerusalemme, da cui si domina il panorama fino a Gerico, si vede chiaramente il cerchio di insediamenti che stringe la città, tutti collegati fra loro da una rete di strade, anch'esse costruite su terre espropriate, che tagliano fuori le aree palestinesi.

Il livello sotterraneo della moschea di

Samuele è stato trasformato in sinagoga, sul tetto c'è una postazione di soldati israeliani. E ci sono due tombe di Samuele, una nella moschea e l'altra nella sinagoga. Alla perenne ricerca di giustificazioni storiche, negli scavi archeologici di questa zona gli israeliani cercano invano antichi resti ebraici, ma affiorano solo vestigia bizantine e ottomane, che essi si affrettano a ricoprire.

## APARTEID ALL'ISRAELIANA

Dall'altura di Samuele si nota una netta differenza fra i quartieri arabi, aridi, con case basse e vetuste (dal 1967 Israele ha concesso solo 14 nuovi permessi di costruzione ai palestinesi) e i quartieri ebraici, immersi nel verde, con edifici nuovi a molti piani. Gli israeliani controllano l'acqua e anche le tasse: la quasi totalità dei tributi pagati dai palestinesi di Gerusalemme va a beneficio degli israeliani.

La città di Gerusalemme ha cambiato i suoi connotati urbanistici e demografici. Oggi rimangono 140.000 palestinesi, meno della metà degli israeliani. Nel quartiere arabo della città vecchia, specialmente attorno a quello ebraico, i coloni occupano le case dei palestinesi. Nel quartiere cristiano la maggioranza dei negozi ha dovuto chiudere a causa delle tasse troppo alte imposte dalla municipalità israeliana proprio per allontanare gli arabi. L'edificio più grande di questo perimetro, il collegio di San Joseph, è stato espropriato nell'89 ed è ora abitato da coloni, nonostante le proteste levatesi congiuntamente da parte cristiana e musulmana.

Il recente episodio della costruzione di un nuovo insediamento a Jebel Abu Ghneim (attorno a Gerusalemme) ha avuto risalto perché finalmente i mass media occidentali si sono accorti di questo problema, ma le costruzioni proseguono speditamente anche altrove. Quando inizierà il negoziato su Gerusalemme, come previsto dalla Dichiarazione di principi di Washington (1993), Israele avrà ormai creato sul terreno una situazione di fatto che per i palestinesi sarà impossibile capovolgere.



# SOVRANITA' LIMITATA PER LA PALESTINA

*Pubblichiamo l'accordo firmato all'inizio del 1997 fra Likud e laburisti su come trattare con i palestinesi. Esso mostra che destra e "sinistra" israeliane sono unite nel volere in Palestina non uno stato sovrano ma un protettorato*

**E**cco il testo dell'Accordo nazionale per i negoziati sullo Statuto finale con i palestinesi firmato il 25 gennaio 1997 a Beilin-Eitan fra il Likud e il Partito laburista. I paragrafi precedenti da "altra opinione" rappresentano punti di vista sui quali non si è trovato il consenso fra le parti.

Fin dalla sua creazione, l'obiettivo centrale del movimento sionista è stato quello della costituzione di uno Stato ebraico sovrano nella Terra di Israele. Nel 1948 lo Stato ebraico fu fondato, ma solo nel 1977 una nazione araba, l'Egitto, ha riconosciuto lo Stato di Israele e firmato un accordo di pace.

Gli accordi di Camp David, i due accordi di Oslo e il mutuo riconoscimento fra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) hanno creato un terreno per iniziare il dialogo fra il movimento nazionale ebraico della Terra di Israele e il movimento nazionale palestinese della Terra di Israele.

Questo dialogo comporta rischi che i due ultimi governi israeliani hanno deciso di correre allo scopo di esplorare tutte le possibilità per raggiungere la pace e stabilire delle relazioni di buon vicinato fra gli ebrei e gli arabi in Israele.

Nella ricerca di una soluzione storica consensuale fra gli ebrei e gli arabi si sono sviluppate delle profonde divergenze in seno al popolo ebreo riguardo la concessione di porzioni di territorio e riguardo ai limiti di tale concessione.

Oltre a questa divergenza ideologica, esistono altre divergenze in materia di sicurezza e simili pericoli e minacce provenienti dal lato arabo. Alcuni temono che la pace non sia altro che un artificio per far cadere Israele in una trappola dalla quale potrebbe non uscire più se non pagando un alto tributo in sangue. D'altra parte, c'è chi crede pienamente nella possibilità di raggiungere una pace necessaria a garantire la sicurezza dello Stato di Israele nel lungo periodo.

La pericolosa polarizzazione politica è giunta al suo apogeo alla fine del 1995. In settembre il governo di Israele ha firmato gli accordi di Oslo B che sono stati interpretati come un ulteriore passo verso la cessione delle regioni di Giudea e Samaria ai palestinesi. Migliaia di israeliani hanno visto in questo accordo la rinuncia ai principi fondamentali dello Stato e si sono moltiplicate le manifestazioni di protesta. Alcune settimane più tardi, il primo ministro Rabin è stato assassinato.

L'assassinio è stato condannato dalle principali forze politiche israeliane. Allo stesso tempo, non pochi gruppi si sono compiaciuti dell'assassinio, fatto che ha dimostrato che in Israele si è corso un serio pericolo di guerra civile. Sembra che gli israeliani non abbiano appreso la lezione storica sulle funeste conseguenze del ricorso al terrorismo come mezzo per dirimere le dispute politiche inter-ebraiche, proprio quando il nemico assedia le mura di Israele.

Noi, membri del Likud-Gesher-Tsomet (piattaforma Likud) e del Partito laburista, ci siamo riuniti con il proposito di superare le differenze e fissare i limiti dell'accordo in vista dei negoziati con i palestinesi

sullo Statuto finale. Dopo una serie di deliberazioni e chiarimenti, siamo giunti alla conclusione che è possibile raggiungere un accordo nazionale sulla base dei seguenti tre principi:

1) Continuare il dialogo con i rappresentanti palestinesi e sfruttare tutte le possibilità per raggiungere un accordo permanente. Soltanto nel quadro di questo accordo deve essere permesso l'insediamento di una entità palestinese soggetta alle restrizioni che verranno esposte nei paragrafi seguenti.

2) Anche nel caso in cui si giunga a una pace, subordinata alla concessione di uno Statuto finale è la possibilità per lo Stato di Israele di conservare le forze necessarie a respingere qualsiasi pericolo o aggressione contro i suoi territori, e di garantire la sicurezza dei suoi cittadini, i suoi possedimenti e i suoi interessi tanto nel paese come nel resto del mondo.

3) Qualsiasi accordo che potrà firmare Israele non comporterà alcun compromesso per lo smantellamento delle concentrazioni di popolazione ebraica (insediamenti) in Israele occidentale (Cisgiordania) e tanto meno metterà in discussione il diritto dei coloni di conservare la loro nazionalità israeliana o i loro legami individuali e collettivi con lo Stato di Israele.

## A. LE FRONTIERE

La posizione di Israele riguardo a tutte le questioni inerenti le frontiere si esprime nei seguenti principi:

1. No al ritorno alle frontiere del 1967.

2. La maggioranza dei coloni e dei loro insediamenti rimarranno sotto la sovranità israeliana e si manterrà la continuità territoriale fra questi insediamenti e la Terra di Israele.

3. Gli insediamenti israeliani, con i loro abitanti, che rimarranno fuori della regione che si anetterà Israele potranno beneficiare di uno statuto speciale grazie al quale i cittadini israeliani conserveranno la loro nazionalità israeliana e i loro vincoli, individuali e collettivi, con lo Stato israeliano. Inoltre, sarà garantita la loro sicurezza nei luoghi di residenza.

4. La zona del Gur (valle del Giordano) rappresenta una zona di sicurezza speciale e l'esercito israeliano si dispiegherà lungo tutta la frontiera della Terra di Israele occidentale (Cisgiordania) per fare fronte a tutte le possibili minacce che provengano da est.

*Altra opinione.* Una unità dell'esercito israeliano si dispiegherà lungo il fiume Giordano in una zona che rimarrà sotto la sovranità dello Stato di Israele e che sarà definita come una zona di sicurezza speciale.

## B. MISURE DI SICUREZZA

1. L'entità palestinese sarà una zona demilitarizzata e senza esercito.

2. Il Giordano costituisce la frontiera di sicurezza di Israele. La regolamentazione delle condizioni di transito delle forze dell'esercito israeliano, inviate per rinforzare o dare il cambio alle truppe ivi stazionate, verranno stabilite secondo le necessità e le condizioni di sicurezza

nelle regioni dell'entità palestinese.

3. L'entità palestinese costituirà un forte corpo di polizia per garantire la sicurezza interna.

4. Si proibisce la presenza di qualunque esercito straniero dentro il territorio dell'entità palestinese.

5. Le forze di sicurezza israeliane e le forze dell'entità palestinese lavoreranno insieme allo scopo di reprimere e impedire qualunque attività terroristica contro gli ebrei o gli arabi.

6. L'entità palestinese si asterrà dal firmare qualunque patto che rappresenti una minaccia per l'integrità territoriale dello Stato di Israele e per la sicurezza dei suoi cittadini o possedimenti, o qualunque accordo che comporti il boicottaggio dell'economia israeliana o qualunque altra misura illegale. Inoltre si asterrà dal firmare patti che contengano qualsiasi tipo di dichiarazione ostile allo Stato di Israele o al popolo ebraico.

7. L'accordo sullo Statuto finale verrà anteposto a tutti gli altri accordi con parti terze.

8. Ogni violazione sostanziale di uno qualsiasi degli articoli di questo accordo attribuirà alla parte lesa la libertà di annullare l'accordo nella sua totalità e le concederà il diritto di adottare le misure che ritenga opportune per interrompere le violazioni o impedire che queste si ripetano.

### **C. RANGO DELL'ENTITÀ PALESTINESE. LIMITI DELLA SUA SOVRANITÀ**

1. Tenuto conto delle restrizioni imposte all'entità palestinese, così come figurano in questo documento, si riconosce all'entità palestinese la sua condizione di "Stato indipendente".

*Altra opinione.* Si riconosce l'entità palestinese come "un autogoverno esteso".

### **D. GERUSALEMME**

1. Gerusalemme, entro le sue attuali frontiere municipali, è la capitale dello Stato di Israele e rimarrà una città unificata sottoposta alla sovranità israeliana.

2. I palestinesi riconosceranno Gerusalemme come capitale dello Stato israeliano e, in cambio, Israele riconoscerà "la sede dell'autorità" dell'entità palestinese che si troverà dentro le frontiere dell'entità palestinese e fuori dalle attuali frontiere municipali della città di Gerusalemme.

3. Si stabilirà una regolamentazione speciale per i luoghi sacri musulmani e cristiani di Gerusalemme.

4. I cittadini palestinesi dei quartieri arabi della città, entro le sue frontiere municipali, avranno uno statuto che permetterà loro di partecipare alla gestione delle questioni che li riguardano.

### **E. I RIFUGIATI**

1. Si riconoscerà il diritto dello Stato di Israele di proibire l'entrata dei rifugiati palestinesi nelle regioni sottoposte alla sua sovranità.

2. L'entità palestinese potrà ammettere chi desidera entro le sue frontiere sempre che si rispettino queste specifiche condizioni.

*Altra opinione.* L'ammissione di nuovi cittadini nelle zone dell'entità palestinese rimarrà vincolata per un periodo di 15 anni dai fattori demografici ed economici. Israele e l'Autorità palestinese permetteranno annualmente l'entrata di un numero limitato di persone entro le frontiere dell'entità palestinese.

*Altra opinione.* Le misure di entrata di nuova popolazione nell'entità palestinese e le sue condizioni si stabiliranno durante i negoziati sul-

lo Statuto finale.

3. Si creerà una organizzazione internazionale alla quale partecipi attivamente Israele. Questa organizzazione sarà incaricata di realizzare i progetti e i piani per la compensazione ai rifugiati e per la loro naturalizzazione nei luoghi di residenza attuale. L'organizzazione, ugualmente, vaglierà le specifiche domande di Israele per compensare i rifugiati ebrei provenienti dagli Stati arabi.

4. Israele e l'Autorità palestinese lavoreranno congiuntamente per la naturalizzazione dei rifugiati e per la dissoluzione del UNWRA, l'annullamento dello statuto di rifugiato e la concessione dei luoghi di residenza e lavoro per mezzo di aiuti internazionali.

5. Israele continuerà nel suo impegno per superare i disaccordi esistenti seguendo questi criteri.

### **F. L'ACQUA**

L'accordo specifico sull'impiego dell'acqua, come già si è stabilito nell'ambito dell'accordo transitorio, rimarrà quello vigente. Le autorità dell'acqua di Israele coordineranno le loro attività con i palestinesi per continuare la sua applicazione.

Qualsiasi cambio futuro sulla questione dell'acqua, sulla sua conservazione e il suo mantenimento, richiederà un accordo fra le parti. Nel caso in cui non si raggiunga tale accordo si manterrà la situazione vigente.

### **G. L'ECONOMIA E IL COMMERCIO**

Israele proporrà all'entità palestinese una cooperazione economica che serva gli interessi di entrambe le parti nel quadro di accordi congiunti.

### **H. L'INSEGNAMENTO, LA CULTURA E LE RELAZIONI DI BUON VICINATO**

I dirigenti israeliani e palestinesi si impegnano a creare un ambiente favorevole allo sviluppo di relazioni di pace fra ebrei e palestinesi, a sostenere attività educative e relazioni culturali congiunte e a trasformare modelli di cooperazione ebreo-araba in relazioni di buon vicinato.

La vera pace fra ebrei e arabi in terra di Israele sarà ottenuta solo quando entrambe le comunità accettino l'esistenza dell'altra su basi di uguaglianza.

### **I. L'ACCORDO TRANSITORIO E LO STATUTO FINALE**

La soluzione sarà completa con il ritiro dell'esercito israeliano e il trasferimento all'Autorità palestinese della responsabilità sulle zone annesse, ritiro che si dovrà completare fra il 7 settembre 1996 e il 7 marzo 1997. L'obiettivo del ritiro è dimostrare l'impegno di Israele nell'avanzamento del processo (di pace). E' evidente che tale ritiro non potrà essere portato a termine finché Israele non giungerà al tavolo dei negoziati sullo Statuto finale, fino ad allora Israele rimarrà tanto nei territori che dovranno passare sotto la sovranità israeliana, come nelle regioni che potrebbero essere affidate ai palestinesi nel quadro dell'ultima tappa del ritiro e in conformità a quanto disposto dallo Statuto finale.

Questo richiede uno sforzo speciale per chiudere i negoziati sullo Statuto finale prima che scada il termine previsto per la tappa finale del ritiro.

Fonte: "Nación Árabe", n. 31/32, primavera-estate 1997, traduzione di Ignacio Gutierrez de Terán e Ignacio Alvarez-Ossorio Revista, da "al-Hurriya", n. 671, 2 febbraio 1997. Trad. it. di Simona Battistella.

# BOMBE SULLA RIPRESA LIBANESE

di Antonio Barillari

*Col pretesto di colpire il terrorismo, i bombardamenti israeliani sul Libano mirano a impedire la ricostruzione e il decollo economico di un pericoloso concorrente: l'obiettivo è fare di Israele il centro dell'economia mediorientale*

**I**l pretesto è sempre lo stesso: colpire le basi dei gruppi armati (islamici, nazionalisti palestinesi e della sinistra palestinese) che nel Libano del sud combattono l'occupazione militare israeliana della "fascia di sicurezza" lungo il confine con Israele. Tuttavia gli intensi bombardamenti dell'agosto '97 ancora una volta hanno raggiunto Beirut, gli aerei israeliani hanno distrutto anche una centrale elettrica della città, come era già successo nell'aprile '96. Il fatto è emblematico.

## COLPIRE L'ECONOMIA LIBANESE

L'aviazione israeliana, oltre a bombardare la popolazione civile e i campi profughi palestinesi, si accanisce con voluto zelo anche contro le infrastrutture del paese; regolarmente sono colpite stazioni elettriche, serbatoi di acquedotti, linee telefoniche, strade, ponti, ben al di là della fascia occupata che la risoluzione 425 del consiglio di sicurezza dell'ONU ordina inutilmente al governo israeliano di lasciare. Ricostruire la centrale elettrica di Bsalleh (periferia di Beirut) costa 80 milioni di dollari, intanto l'energia (e l'acqua) arriva nelle case solo qualche ora al giorno e chi può si compra un generatore di corrente.

Periodicamente la marina israeliana assedia il porto di Beirut, le navi da guerra intercettano i mercantili e li bloccano, mentre i cacciabombardieri obbligano l'aeroporto a chiudere; si tratta di vere e proprie operazioni militari in cui diversi corpi dell'esercito si coordinano e agiscono per indebolire un potenziale concorrente economico. Israele intende rilancia-



re i suoi porti di Tel Aviv e Haifa a scapito di quello di Beirut, e lo fa con la forza militare. Per non avere vicino un pericoloso rivale in campo commerciale e turistico, le bombe sono il sistema adottato oggi dal governo Netanyahu, come nell'aprile '96 dal laburista Peres.

La ricostruzione di Beirut dopo la guerra civile (1975-1990) trova oggi nuovi ostacoli, tuttavia procede in modo intensivo, specialmente nel centro della città; le banche cominciano a tornare, i cinema e la borsa hanno riaperto, le ruspe spianano macerie ovunque. Il primo ministro Hariri ritiene che uno degli obiettivi dei bombardamenti è di interrompere questa ricostruzione e allontanare gli investimenti, che hanno bisogno di stabilità.

## ALLA RICERCA DI INVESTIMENTI STRANIERI

Hariri cerca investitori in Europa, Stati Uniti e nei paesi arabi esportatori di petro-

lio. Il Libano rifiuta il nuovo ordine economico mediorientale progettato da Israele, che vedrebbe lo stato ebraico primeggiare a scapito dei paesi arabi, perciò cerca collaborazione altrove ma non riesce a trovare il miliardo di dollari annui necessari alla ricostruzione.

Da un lato i prezzi sono a livello europeo, l'economia si va progressivamente dollarizzando, Telecom Francia e Telecom Finlandia hanno attivato la rete di telefonia mobile. D'altro canto le famiglie che hanno perso la casa durante la guerra continuano a vivere nei ruderi dei palazzi e negli scheletri dei grandi alberghi, e servizi come trasporti pubblici e nettezza urbana sono decisamente insufficienti.

Il primo ministro (musulmano sunnita con passaporto saudita) è un imprenditore che possiede importanti quote in gruppi bancari e finanziari e nella società a capitale misto che gestisce la televisione pubblica; la sua società edile specializzata in grandi lavori, la Oger-Liban, è una delle maggiori del Libano. Hariri ha affidato la ricostruzione di Beirut a una società fondiaria, la SOLIDERE (Société Libanaise pour le Développement et la Reconstruction) di cui detiene il 15% delle azioni. SOLIDERE si occupa prevalentemente di edilizia per le classi alte, è così che i nuovi palazzi di lusso di Beirut sono semivuoti, in mancanza di acquirenti o di affittuari abbastanza ricchi, mentre le disagiate periferie informali sono sovraffollate e condannate ad assorbire 300.000 profughi ogni volta che Israele bombarda il Sud.

Ad agosto anche la periferia sud, abitata dagli sciiti, è stata colpita. L'intenzio-

ne di Israele è colpire i sostenitori civili del partito islamico sciita filoiraniano Hezbollah, ma non sarà un caso se i lavori di ricostruzione del quartiere sono ricominciati. Tel Aviv intende ostacolarli militarmente. Hezbollah aveva criticato il governo libanese ritenendo "non islamica" la vendita delle azioni di SOLIDERE e aveva protestato perché non venivano destinati fondi alle aree sciite, poi è stato accontentato e le sue critiche sono cessate.

## LA FORZA DI HEZBOLLAH

Agli occhi dell'opinione pubblica libanese i bombardamenti israeliani (oltre 60 incursioni aeree nei primi otto mesi dell'anno) legittimano la resistenza. Hezbollah è il più forte dei gruppi armati della resistenza, politicamente rappresentato da 8 membri nel parlamento libanese. Il sostegno a Hezbollah dipende anche dal fatto che più di due terzi dei libanesi del sud sono di appartenenza sciita, e sciita è il presidente del parlamento, Nabih Barri, del partito sciita Amal (filosiriano). Il governo appoggia la resistenza diplomaticamente e tramite i mass-media, militarmente invece l'esercito libanese di solito si limita ad azionare la sua imprecisa e antiquata contraerea che i jet israeliani eludono facilmente. I colpi d'artiglieria sparati contro postazioni israeliane durante gli ultimi bombardamenti sono un'eccezione e testimoniano la gravità della situazione.

La struttura militare di Hezbollah rimane sempre intatta, infatti gli aerei israeliani combattono contro la guerriglia in un territorio montuoso e articolato, a essi poco congeniale, mentre la maggior parte del lavoro sporco sul terreno lo fa la milizia mercenaria del generale libanese cristiano Antoine Lahad (dissidente dall'esercito libanese), pagato da Tel Aviv, che ultimamente si è occupato anche di bombardare la città musulmana di Sidone.

Hezbollah ha un canale televisivo e una rete di strutture di assistenza con scuole, ospedali, università, finanziamenti ai meno abbienti; in ciò si sostituisce allo stato. La comunità sciita libanese (circa il 20%) è la più povera del paese, ma la capacità militare dei suoi guerriglieri è ammirata dai sunniti, da sempre incapaci di fronteggiare Israele, e riconosciuta pub-

blicamente anche da alti gradi dell'esercito israeliano.

L'Iran finanzia Hezbollah tramite la Siria che a sua volta lo protegge e lo usa per tenere alta la tensione militare con Israele; 35.000 soldati siriani mantengono un protettorato di fatto sul Libano e la cosiddetta "pax siriana" che il governo libanese si guarda dal mettere in dubbio. Non c'è decisione presa a Beirut che non debba essere approvata a Damasco.

## IL LIBANO IN OSTAGGIO

È assai difficile per Israele separare i colloqui di pace con la Siria da quelli con il Libano, la cui sorte è quindi legata a un negoziato praticamente fermo. Il Libano è vittima e ostaggio dello scontro fra Tel Aviv e Damasco, perché per Israele colpire pesantemente il Libano è come colpire indirettamente la Siria (e l'Iran) senza però coinvolgere l'esercito siriano, mentre la Siria riesce a colpire limitatamente il nord d'Israele tramite Hezbollah senza portare sul suo territorio lo scontro militare.

La pace fra Israele e Siria sembra d'altra parte assai lontana, data l'insistenza del governo Netanyahu nel non restituire l'altopiano del Golan, occupato nel '67; gli Israeliani potrebbero ritirarsi dal Golan in cambio del ritiro siriano dal Libano, e dell'impegno di Damasco a disarmare i gruppi guerriglieri, ma difficilmente lo stato ebraico rinuncerà alle acque dell'altopiano siriano senza appropriarsi delle risorse idriche di un Libano meridionale privo di resistenza armata. Israele lascerebbe il Golan ma si prenderebbe un'ulteriore fetta di Libano oltre alla "fascia di sicurezza". Inoltre per la Siria disarmare i gruppi che si oppongono all'occupazione è assai pericoloso dato che Tel Aviv pretende che questo avvenga prima del suo ritiro e senza garanzie sulla sua effettiva portata.

## LE DIVISIONI INTERNE

Di fronte a un futuro così incerto, il compito di ricostruire il paese si complica a causa dei problemi che lo stato libanese incontra nel mantenere la sua integrità territoriale e la sovranità.

I cristiani, quasi la metà della popolazione, oggi si sentono esclusi dalla vita politica dopo che si sono macchiati di gra-

vi colpe durante la guerra civile, quando il loro gruppo maggioritario (i cattolici maroniti riconosciuti dal Vaticano come chiesa indipendente di rito orientale) si rese responsabile, con l'aiuto degli Israeliani, dei massacri di migliaia di civili palestinesi (musulmani e cristiani) nei campi profughi libanesi. Nel '92 hanno boicottato le elezioni e accusano il governo di non stanziare fondi per la ricostruzione delle aree da essi abitate e di favorire sunniti e sciiti. Nel '76 il partito cristiano Kataeb, di stampo nettamente fascista, accolse favorevolmente l'intervento siriano in Libano. I maroniti cercarono aiuto anche presso gli israeliani, tanto che durante la prima invasione del Sud del Libano ('78) Israele si atteggiò a difensore dei cristiani. Cambiate le alleanze, i maroniti furono armati e finanziati anche da Saddam Hussein in funzione antisiriana.

Se le scelte dei maroniti si sono rivelate letali per il Libano, i gruppi armati sciiti si preoccupano per il futuro di tutto il Libano oppure sono semplici strumenti della Siria e dell'Iran?

## LE MIRE ISRAELIANE

Per ora ciò che più unisce la maggior parte dei libanesi sono i bombardamenti israeliani e le difficoltà di un'economia paralizzata, mentre Israele insiste nell'occupare una fetta di territorio libanese con il pretesto della "sicurezza" anche se è ormai ampiamente dimostrato che l'occupazione non solo è inutile da un punto di vista militare (il nord di Israele può comunque essere raggiunto dai missili Katiuscia lanciati dal Libano), ma è un ostacolo insormontabile alla normalizzazione dei rapporti.

Le decisioni del governo israeliano appaiono finalizzate ad allontanare ogni possibilità di pace: il Libano ha tutto per ritornare una forza economica regionale, ma il governo di Tel Aviv vuole una pace che faccia diventare Israele il centro economico del Medio Oriente, riducendo gli arabi a semplici consumatori e realizzando così sul piano economico quel progetto della "Grande Israele" (dal Nilo all'Eufrate) che non può realizzare da un punto di vista territoriale.



# GLI "AIUTI" ALL'ALBANIA

di Antonio Mazzeo

*Confermate le direttrici della politica italiana verso l'Albania: cacciare i profughi, aggravando così le difficoltà di quel paese; destinare gli aiuti soprattutto al rafforzamento della nostra presenza militare e delle forze armate albanesi, in vista del loro ingresso nella NATO*



Brindisi, 1991 - Rifugiati albanesi (Foto di Dino Fracchia)

**P**rima i clandestini, i maschi "single" e chi risiedeva alla vigilia di marzo nella provincia di Tirana. Poi le famiglie rimaste nei campi profughi, chi ha un coniuge o un parente con regolare permesso di soggiorno. Entro il 30 novembre però i poco più di 10.000 profughi albanesi giunti in Italia dovranno essere rispediti a casa con partenze che saranno scaglionate amministrativamente dai prefetti delle provincie di Ancona, Bari, Bologna, Brindisi, Roma e Trieste "in collaborazione con l'OIM, l'Organizzazione mondiale per le migrazioni".

## CORTINA DI FERRO

Solo dopo che sarà avvenuto il rimpa-

tio, il Ministero degli esteri, d'intesa con le autorità albanesi, potrà definire "quote di lavoratori e familiari da inserire nella programmazione dei flussi d'ingresso", nei fatti rinviando il tutto sino al varo della nuova legge sugli immigrati. Miseramente fallito il cosiddetto "rimpatrio assistito" (solo un centinaio di albanesi hanno richiesto di tornare a casa usufruendo degli "incentivi" offerti dal governo, 300.000 lire per gli adulti, 150.000 per i bambini), il governo Prodi ha emanato a fine agosto il decreto di proroga sull'accoglienza temporanea ai profughi albanesi.

Una piccola concessione a Verdi, Rifondazione comunista e alla fronda PDS vicina al quotidiano "l'Unità", nei fatti un nuovo atto di disgelo tra il presidente del consiglio e il Polo, unico scontento il

gruppo di Alleanza nazionale. Un decreto che inequivocabilmente traccia gli elementi che caratterizzeranno la nuova legge sull'immigrazione: cortina di ferro con chi fugge da Sud e da Est, espulsioni di massa, disuguaglianze di fronte alla legge, assenze di politiche di integrazione.

## ALBANIA SOTTO RICATTO

È Lamberto Dini il vero vincitore della questione Albania. Superate le tempeste primaverili frutto della doppia politica del governo dell'Ulivo (da una parte Dini e il fido ambasciatore Paolo Foresti a sostenere Sali Berisha e il proconsole Tritan Shehu, dall'altra Fassino a cui il PDS ha delegato un timido impegno pro Fino-Nano), caduti nel vuoto i suoi disperati appelli al popolo albanese per un voto "demo-

cratico", inascoltato dai vincitori delle elezioni a cui chiedeva una coalizione di governo con il PD di Berisha, il ministro degli esteri oggi preferisce assumere un ruolo più moderato e tollerante, per guadagnarsi la fiducia del nuovo governo di Tirana. "Un grande paese deve saper dar prova di pazienza di fronte a un piccolo paese che si affaccia adesso alla democrazia" afferma al vertice internazionale di Roma sull'Albania, gelando quelli che a sinistra proponevano di trasferire oltreadriatico i "campi di accoglienza". "Le elezioni hanno rappresentato un punto di svolta nella crisi albanese, la fase di emergenza è passata, e ciò che ci troviamo dinanzi può essere considerato come una fase di stabilizzazione e normalizzazione del processo democratico nel paese" ha aggiunto Dini nel chiedere al nuovo governo di Tirana "appropriati programmi di assistenza per la popolazione".

La disponibilità della Farnesina ha stemperato l'inevitabile polemica avviata dal ministro degli Esteri Paskal Milo, storico socialdemocratico, l'unico rappresentante del governo pronto a respingere con indignazione il trasferimento in patria dei nuovi "lager". Milo era stato immediatamente bacchettato dal più stretto consigliere del premier Nano, Kastriot Islami: "Su questo tema non c'è stata alcuna presa di posizione dell'esecutivo albanese né con interviste né con comunicati stampa" aveva commentato il politico socialista per rimediare alla sfrontatezza del ministro. In ballo c'era il piano di aiuti previsti dall'Italia per il nuovo governo di Tirana, 210 miliardi, con la possibilità, come spiegato da Fatos Nano, di raggiungere quota 300 "per il piano triennale di ricostruzione e rafforzamento delle strutture democratiche". L'estrema dipendenza albanese dagli aiuti italiani non consente scontri frontali, soprattutto in tema di profughi.

### UN RICOSTRUZIONE MILITARE

Nel budget a disposizione del ministro degli esteri c'è quanto serve per la formazione dei funzionari pubblici e la riorganizzazione dei ministeri albanesi. È previsto il finanziamento di alcune grandi opere già promesse dalla Cooperazione italiana al governo Berisha: l'acquedotto e la nuova rete fognaria di Tirana innanzitutto. Ai

210 miliardi si aggiungono poi soldi stanziati con il decreto 108 convertito in legge a giugno: 3 miliardi per l'istruzione (500 milioni per l'istruzione dei bambini ospitati in Italia più 2 miliardi e mezzo per la stampa di libri di testo per il nuovo anno scolastico e accademico) e i 20 miliardi da spendere per scopi sociali (istituti per ragazzi con handicap, sostegno a donne in difficoltà, ecc.). Altri 6 miliardi sono pronti per la ristrutturazione delle forze di polizia civile a cui giungeranno blindati, autovetture e impianti radio.

Infine c'è l'accordo militare stipulato il 29 agosto tra i ministri della difesa di Italia e Albania: 31 miliardi entro la fine dell'anno per "adeguare l'esercito albanese agli standard NATO" (assistenza nella formazione di due brigate di fanteria e di un corpo speciale di polizia militare ispirato all'Arma dei carabinieri, bonifica del territorio da ordigni militari e mine, organizzazione di una polizia marittima) e per finanziare Alba 2:240 unità dell'Esercito e del Battaglione San Marco dislocati tra Tirana e Durazzo per addestrare le ricostituite FFAA albanesi.

Ancora da quantificare il denaro che arriverà grazie ai gemellaggi con regioni, enti locali, associazioni del mondo laico e cattolico, soggetti che certamente non hanno brillato nell'intervento umanitario prelettorale. Dopo aver digerito in silenzio l'inutile e dispendioso intervento militare in cambio di un tavolo governo-ONG per il coordinamento degli aiuti in Albania, le organizzazioni hanno movimentato solo aiuti emergenziali per 8 miliardi, meno del 10% della spesa complessiva di Alba.

A sottolineare come sia predominante la filosofia militare nella cooperazione bilaterale Italia-Albania c'è poi l'accordo sottoscritto da Dini e Milo per prorogare al 30 ottobre le attività di pattugliamento delle acque internazionali e delle acque territoriali albanesi per "prevenire gli atti illeciti che violano o che ledano l'ordinamento giuridico dei due Paesi". Nel frattempo le unità navali albanesi saranno riparate a Brindisi presso l'arsenale della Marina militare italiana.

### L'ALBANIA GUARDA ALLA NATO

L'appiattimento del nuovo governo di "sinistra" albanese sulle politiche econo-

mico-militari delle grandi istituzioni occidentali (Fondo monetario, Unione europea, OSCE, NATO); l'inadeguatezza di analisi alternative da parte degli intellettuali; l'estrema debolezza istituzionale; l'indigenza della maggioranza della popolazione a cui va restituito in tempi brevi parte del denaro fagocitato dalle piramidi finanziarie, pena lo scoppio di nuovi e più violenti conflitti interni; l'insorgente nazionalismo opportunamente sponsorizzato dai mass-media di destra e dagli uomini degli apparati paramilitari sconfitti alle elezioni di giugno e che potrebbe contagiare gli esclusi e i settori del mondo giovanile e studentesco che pure sono stati protagonisti della caduta del regime di Berisha: sono queste le maggiori contraddizioni che minano la riformata repubblica del paese delle aquile.

D'altra parte i futuri passi di Roma in Albania sono negativamente ipotizzati dall'assenza di coraggio internazionale dell'Italia, dallo scarso coordinamento degli interventi ministeriali, spesso conseguenza del doppio e del triplo binario dell'Ulivo (si pensi alla vergognosa vicenda della guerra degli ambasciatori in giugno con il siluramento di Alfredo Maccotta e Manfredo Incisa di Camerana, o alla nomina a "commissario straordinario delle iniziative italiane in Albania" dell'ex comandante del contingente italiano in Libano Franco Angioni, o all'ambiguo ruolo giocato dall'ambasciatore all'ONU Francesco Paolo Fulci che da una parte si prodigava ad ottenere il comando militare della forza multinazionale e dall'altra giungeva a negare la presenza in Albania di guerra o repressioni di ogni sorta e dunque la non giustificabilità dell'arrivo di profughi in Italia...).

"La nostra nuova richiesta è rivolta alla NATO, meglio dire all'Italia e alla Grecia, coordinate nel nuovo Partenariato di Pace, formula istituzionale con cui l'Alleanza atlantica si propone ad Est" ha spiegato il neo-ministro della difesa Brokaj. Parole accolte con enorme soddisfazione dalla Farnesina. Le mire neocoloniali sul piccolo paese dei Balcani non finiscono mai.



# L'ESERCITO IN PIAZZA

di Piero Maestri

*Le Forze Armate, in piena crisi di vocazioni e sottoposte alle inchieste per le violenze in Somalia, cercano di reclutare volontari e di rifarsi l'immagine*

“**P**rendi il comando”: i pubblicitari dell'Esercito Italiano non si sono sforzati molto per cercare di rendere invitante l'iniziativa promossa dalle Forze Armate in varie città italiane con lo scopo di promuovere l'arruolamento volontario.

## GIOCHI DI GUERRA

*Rap Camp '97*, questo il titolo delle manifestazioni, si è rivolto ai giovani, possibilmente accompagnati da “amici, amiche e fidanzate”, invitandoli a rendersi conto dell'avventurosa e invidiabile vita del soldato volontario. Così i militari sono “scesi in piazza”, insieme ai carri blindati su cui far salire grandi e piccini (soprattutto). Sono state predisposte prove di abilità, percorsi di guerra, simulazioni di guida dei carri armati e del *Laser Shooting* (“tiro con armi laser”), mentre elicotteri sorvolavano la piazza e paracadutisti si lanciavano tra i passanti. Non poteva certo mancare la musica rock, poca, e le fanfare dei bersaglieri. Tutto questo sotto la burocratica ma entusiastica regia di militari della Garibaldi, Folgore ecc., ossia quelle stesse brigate diventate tristemente famose per i loro comportamenti nei vari interventi all'estero, in particolare in Somalia.

Giochi di guerra che richiamano i molti videogiochi in commercio anche nei nomi in inglese usati sul depliant pubblicitario per banalizzare e rendere più accettabile ai giovani in età di leva l'esperienza della guerra, naturalmente contrabbandata come intervento “umanitario” o “di pace”.

L'Esercito italiano aveva d'altra parte bisogno di “rinfrescare” la propria immagine, dopo essere stato sotto tiro anche sui giornali più codini per le violenze in Somalia: una vicenda tutt'altro che chiusa (come ricordano le recenti accuse del PM

Intelisano ai vertici militari per non aver fermato le violenze e non aver collaborato

## L'ESERCITO DI CGIL, CISL, UIL

A sostegno dell'Esercito sono intervenuti, in occasione della tappa del *Rap Camp '97* a Milano, anche CGIL, CISL e UIL. Infatti i tre segretari provinciali Panzeri, Fabrizio e Giuliani hanno emesso un comunicato dove, pur criticando l'iniziativa per avere al centro “giochi che simulano la guerra, aperti anche ai bambini” e quindi “sbagliati e diseducativi”, affermano: “L'Esercito italiano ha assunto sempre più in questi anni un ruolo attivo, anche in campo internazionale, come strumento a sostegno della PACE: le recenti missioni in Albania e nella ex Jugoslavia, l'efficacia dell'intervento, la stima e la considerazione ricevuti testimoniano inequivocabilmente una scelta, (la) vocazione alla pace...”.

Così si contribuisce a mistificare la vera sostanza degli interventi militari (chissà perché i tre segretari hanno omesso “la stima e la considerazione” ricevute per la missione in Somalia, magari da parte delle donne e degli uomini somali violentate o torturati): fare la guerra, dietro la nuova frontiera umanitaria, su cui destra e sinistra concordano, sindacati compresi. Sono del resto quegli stessi sindacati che chiedevano una rapida approvazione del nuovo modello di difesa per fare ripartire gli investimenti nella produzione di armi, quando vicende come la chiusura della Valsella dovrebbero far riflettere sulla illusoria stabilità garantita dalla produzione militare e indurre a smetterla di contrapporre salvaguardia dei posti di lavoro e disarmo.

P. M.

con la commissione d'inchiesta), benché si sia tentato di assolvere l'insieme delle Forze Armate addossando le responsabilità a poche “mele marce” e nessuno, nel governo, abbia pensato di utilizzarla per rimettere in discussione il progettato esercito di professione.

## VOLONTARI CERCASI

L'iniziativa promozionale aveva come obiettivo specifico di trovare giovani per l'arruolamento volontario a ferma breve che vive una profonda “crisi di vocazioni”: solo 1.600 risposte all'appello di fronte ai 23.000 necessari alle FF.AA. Un dato ancora più interessante se lo si paragona con l'aumento delle domande di obiezione di coscienza. Prova dell'ancora scarso fascino dell'esercito tra i giovani, anche se è innegabile un largo consenso agli interventi militari all'estero e al progetto di riforma della leva che sta concludendo la sua lunga marcia in parlamento mentre nei fatti viene già da tempo applicato: vedi l'invio dello scorso luglio a Napoli di 500 soldati per presidiare i palazzi istituzionali, finanziato non dal bilancio della difesa ma con 6,5 miliardi di un accantonamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Nelle varie città in cui si è svolto il *Rap Camp '97* ci sono state anche iniziative di pacifisti e antimilitaristi contro la spettacolarizzazione e banalizzazione della guerra, ma anche contro la realtà politica di un esercito utilizzato per interventi di difesa degli interessi italiani all'estero. Iniziative che andrebbero sviluppate maggiormente, cogliendo l'occasione della difficoltà in cui si trovano le Forze Armate e in vista di una finanziaria che promette tagli sociali anziché del bilancio militare.



# PROFUGHI, "ATOMICA DEL DUEMILA"

di Antonello Mangano

*Un sfrontata e mistificatoria campagna contro gli extracomunitari ha occupato per tutta l'estate le pagine della stampa italiana. Una campagna alimentata dalla destra e condivisa, anche se con toni più "morbidi", dalla "sinistra" di governo*

“**Q**uando capiremo tutti che questo è il problema dei problemi, l'atomica del Duemila?” (1) “Non ci sentiamo granché tranquilli vedendo i centri storici delle nostre belle città invasi da marocchini, slavi, sudamericani [...], guardando le periferie delle città, grandi o piccole poco importa, trasformate in bivacchi ed accampamenti di gente senza scrupoli pronta ad uccidere per una manciata di spiccioli” (2). Editoriali razzisti, scenari allarmanti, lo spauracchio dell'invasione dei barbari. Non è la prima volta che la stampa italiana si lancia in una sfrenata campagna contro quelli che chiama, quasi con disprezzo, gli extracomunitari, quasi a volerne rimarcare l'indifferenziata estraneità e l'abissale

differenza che li separa da noi. Da un lato la paura degli egoisti. Dall'altra il dramma umano di milioni di persone che sfuggono a miserie, guerre, torture, violazioni di elementari diritti umani.

## SOLIDARIETÀ DAL BASSO, ALLARME DEI MEDIA

È la sera di una domenica di mezza estate. Il 24 agosto, circa 460 immigrati asiatici sbarcano sulla costa di Badolato, un paese della costiera jonica catanzarese. Tra loro ci sono 266 kurdi, provenienti dalla Turchia e dall'Iraq. I giornali gridano all'invasione. La questura si allarma,



Roma - Profughi russi alla stazione Termini  
(Foto di Dino Fracchia)

dal Viminale arrivano precise indicazioni: non accogliere eventuali richieste d'asilo, procedere rapidamente con le espulsioni, nessun rallentamento, nessuna pietà.

Già tre mesi prima, circa 200 kurdi erano sbarcati a Guardavalle, sempre sulla jonica catanzarese, e trenta di loro avevano chiesto asilo politico al governo italiano dichiarandosi perseguitati in fuga. Tutte le domande furono respinte. Si avviarono subito le procedure d'espulsione, le stesse che in tanti vorrebbero più rapide ed efficienti, magari con la possibilità di "concentrare" i profughi in attesa d'espulsione, per non perderli di vista.

I "clandestini" di Badolato (oltre ai kurdi ci sono pakistani e cingalesi) sembrano suscitare allarme più sulle colonne dei grandi quotidiani, nei salotti televisivi e nelle sedi dei partiti che nella popolazione. A Badolato, in una zona dove certo i problemi non mancano, parte quella che lo stesso quotidiano locale ha chiamato "una vera e propria gara di solidarietà" (3). I profughi - oltre 70 i bambini con meno di 10 anni - sono accolti nelle scuole elementari e medie del paese, rifocillati e assistiti non solo dai volontari delle associazioni ma anche da semplici cittadini. È solo uno dei molti segnali che indicano una solidarietà sentita da parte della società civile meridionale: a luglio, 65 profughi kurdi sono stati ospitati a Lamezia Terme (Catanzaro) dalla cooperativa "Malgrado

tutto" impegnata nel recupero di ragazzi tossicodipendenti. Tra i kurdi, arrivati in Italia con la speranza di ottenere asilo politico, ci sono muratori, studenti, infermieri, ingegneri. Alcuni hanno subito torture.

La borghesia locale, invece, si conforma al razzismo violento del Nord. Il quotidiano messinese "Gazzetta del Sud", che "copre" l'intera Calabria, nei giorni precedenti lo sbarco di Badolato aveva pubblicato una serie di violenti editoriali dai toni xenofobi, comparsi in contemporanea su quello che fu il "network Monti". L'arrivo dei profughi sulla costa calabrese è l'occasione per un editoriale "autoctono" -

scritto cioè da un giornalista messinese - che riecheggia luoghi comuni già sentiti: "Si vaneggia una non meglio precisata società multirazziale e nel suo nome si tollera ogni cosa: ambulanti senza licenza, sbandati ad ogni angolo di strada e piccoli e grandi delinquenti che fanno di tutto in compagnia dei nostri connazionali. E le carceri si riempiono sempre più di detenuti d'importazione, senza la possibilità di rimandarli indietro. Con buona pace del contribuente" (4). La conclusione è prevedibile: "E col passare del tempo si è rafforzata sempre più tra i nostri vicini l'idea che l'Italia sia un luogo senza legge, dove si può entrare e uscire liberamente e dove ogni comportamento, anche il più violento, è tollerato" (5).

Se la destra ama i toni forcaioli, dall'altra parte le parole hanno coloriture più morbide ma identici significati: dopo lo sbarco di Badolato, il catanzarese Massimo Mauro, deputato per l'Ulivo, ha chiesto ai ministri dei Trasporti e dell'Interno "il potenziamento e il coordinamento delle forze dell'ordine in materia di pattugliamento delle coste e d'avvistamento e controllo dei natanti in alto mare". L'interrogazione, firmata anche dagli onorevoli Giuseppe Giulietti e Pietro Ruzzanti, lamenta l'eccessiva vulnerabilità delle coste calabresi e chiede se sia previsto un rafforzamento della guardia costiera, eventualmente con l'impiego dei militari di leva.

### RIFIUTO D'ASILO

E i kurdi? In mezzo a tante preoccupazioni, perché non ricordare le persecuzioni, le torture, le esecuzioni, le carcerazioni e lo sterminio di una popolazione che in Turchia non ha neanche il diritto di usare la propria lingua, che in Iraq è sottoposta ad un autentico genocidio? E perché non ricordare che le armi usate dall'esercito turco per sterminare il popolo kurdo sono le stesse che la NATO fornisce ai suoi alleati: tedeschi, statunitensi, italiani i migliori fornitori (v. *Dollari e cannoni*, dossier di "G&P", giugno 1995). La Costituzione italiana (art. 10 comma 3) riconosce il diritto d'asilo allo straniero "al quale sia impedito l'esercizio delle libertà democratiche".

Tra i profughi sbarcati a Badolato ci

sono effettivamente molti perseguitati politici. La cronaca locale (6) riporta la storia di Abdul Kheeder, ingegnere elettronico di 48 anni, passaporto iracheno. Lui, tuttavia, si sente kurdo, e rifiuta decisamente di mettere le sue capacità professionali al servizio di una società irachena che fabbrica armi pesanti per il dittatore Saddam Hussein. "Lavoravo già in una società edile, non volevo mettermi con i guerrafondai iracheni". Kheeder non vuole contribuire alla costruzione di armi usate contro il suo popolo e paga il rifiuto con minacce di morte. L'unica via è la fuga, iniziata il primo agosto e affidata ad un trafficante di uomini, Hage Ahmed. Quattro giorni di viaggio a piedi, quindi in camion per attraversare la frontiera con la Turchia, infine l'imbarco in direzione Europa. Per tre volte i profughi vengono spostati da una nave ad un'altra, l'ultima volta lungo la costa greca, poco prima dello sbarco di fortuna sulle coste calabresi. Il viaggio, per ora, si ferma in una triste questura italiana.

### CAMPI DI RACCOLTA E DI LAVORO

Il dibattito di ferragosto è incentrato sull'"emergenza profughi albanesi". Il governo propone di far slittare i termini del rimpatrio, suscitando le ire del Polo e della Lega. Non è assolutamente in discussione l'accoglienza (si dà per scontato che debba essere negata), solo i termini per il ritorno dei profughi in Albania. Tra l'altro, il governo dell'Ulivo ha previsto una proroga solo per rendere più efficace il rimpatrio, non certo per ragioni umanitarie. La polemica prosegue con l'opposizione che grida al "ricatto di Tirana" ed il governo che si affanna a mettere in chiaro che a decidere del destino dei profughi albanesi è il governo italiano, non altri.

Il ministro dell'interno Napolitano, alla fine di agosto, propone che i campi profughi si facciano direttamente in Albania. Quasi tutti i media scatenano la psicosi della fuga dell'albanese clandestino, destinato a rimanere in Italia. Si grida di fare in fretta, ogni minuto perso è un potenziale delinquente in libertà. Diecimila persone vengono descritte come un grande esercito di barbari invasori.

Al fine di evitare la "dispersione" dei

profughi e dei "clandestini" in attesa di espulsione, la Lega propone l'istituzione dei campi di raccolta e di lavoro per gli immigrati. La proposta di chiaro stampo nazista non suscita grandi reazioni. Al contrario, alcuni editorialisti iniziano a considerarla con una certa simpatia: "Qualcuno ha proposto di organizzare campi di sosta e di lavoro in modo da esercitare un controllo più minuzioso su coloro che entrano in Italia e permettere l'espulsione di chi non è in regola. L'idea, ricalcata dai modelli dei civilissimi e democratici Stati Uniti, non è piaciuta. Anzi ha contribuito a riscaldare la polemica di Ferragosto" (7).

### GLI STUPRI DI RIMINI E IL GUARDAROBA DI AGNELLI

Un tempo un individuo poteva pagare per colpe commesse dalla sua famiglia, dal suo clan o dalla sua tribù. La cultura giuridica moderna afferma, al contrario, la responsabilità *personale*. Se un cittadino proveniente dal Marocco commette uno stupro, è colpevole lui e non tutti i marocchini presenti in Italia. I media (specie gli ultragarantisti sempre pronti a difendere politici mafiosi e imprenditori delinquenti) hanno dimenticato questi elementari principi e, sfruttando alcuni isolati fatti di cronaca (violenze a Rimini, risse a Padova), hanno lanciato ad agosto l'ennesima campagna razzista.

Anche molti progressisti hanno chiesto "solidarietà responsabile", cioè inflessibilità nelle espulsioni e nella lotta al crimine. Ma è solo un problema di polizia e di manette? Il decreto Dini, per fare un esempio, non consentiva di regolarizzarsi ai lavoratori autonomi. Migliaia di venditori ambulanti senza possibilità di avere il permesso di soggiorno, erano costretti ai sotterfugi o alla clandestinità. La chiusura delle frontiere spinge tanti nelle mani della criminalità, solo perché questo è l'unico modo di attraversare le frontiere. Le condizioni per la regolarizzazione sono spesso impossibili da rispettare, mentre i datori di lavoro tendono al massimo sfruttamento di manodopera, per forza di cose esposta al ricatto. Ma davvero si pensa di risolvere enormi problemi politico-sociali con misure di polizia?

Per i media, pochi dubbi. Espulsioni

immediate, pugno di ferro: "la solidarietà favorisce la xenofobia". "Il Tempo" e "Il Giornale" sono stati i più impegnati nella campagna xenofoba: "Il Nord Est è diventato provincia del Maghreb", "Adesso basta con la falsa solidarietà, troppi albanesi sono delinquenti", "Prodi alza bandiera bianca con gli albanesi". Il quotidiano berlusconiano arriva ad annunciare: "invaso anche il guardaroba di Agnelli", con riferimento a "due zingari nascosti in un armadio nella residenza di Villar Perosa, pronti a svaligiarla". Ma l'ondata forcaiola non coinvolge solo la destra: "Albanesi, il Viminale insiste: 'Riusciremo a prenderli tutti'" (8).

### IL CAPPIO DELLA LEGA

Pochi giorni dopo ferragosto, un pastore macedone, Aliyebi Hasani, uccide due ragazze padovane, mentre una riesce a fuggire. Una tragedia atroce, un dramma per le famiglie. Ma i media oltre a spettacolarizzare un dolore privato ed intenso, utilizzano il caso per considerazioni di questo tipo: "È preoccupante che si tiri un sospiro di sollievo osservando che sono 'solo' tremila i profughi scomparsi dai campi di raccolta: dov'erano i controllori, gli assistenti, insomma lo Stato? Quanti di quei tremila sono dei potenziali Hasani? Forse nessuno, ma se è così, è solo per caso" (9). L'omicida Hasani era stato espulso ed era rimasto in Italia. Questo basta per affermare l'equazione "clandestino (meglio se albanese) = potenziale assassino e stupratore". Il successivo passaggio logico è la sindrome del pericolo in mezzo a noi: "In Italia, qualche migliaio di albanesi, arrivati mesi fa con le carrette della disperazione, se la sono squagliata e circolano indisturbati per la penisola, confortati dalla realistica previsione di farla franca" (10). Secondo "Il Giornale", si tratta di "un delitto iniziato cinque anni fa, quando il macedone arrivò in Italia e non fu subito espulso".

Il commento alla notizia dell'omicidio prosegue osservando che "è inutile discutere sulla crudeltà o sull'uguaglianza degli uomini", il vero problema è "il lassismo in materia d'immigrazione". Ma quale lassismo? Le frontiere sono praticamente chiuse, l'Italia ha aderito al trattato europeo di Schengen che prevede un con-

trollo poliziesco di massa di ispirazione orwelliana su chiunque non sia occidentale, le proposte di legge non fanno pensare ad alcun miglioramento rispetto al "decreto razzista" varato dal governo Dini. Cosa chiede dunque la destra? Riccardo Berti, nell'editoriale citato, si lamenta che sia precluso "l'uso della forza, da parte della polizia, per rimpatriare chi è senza permesso di soggiorno". Il quotidiano della Lega, "La Padania", accanto al titolo sul delitto della Maiella ad opera del pastore macedone, collocava il disegno di un macabro cappio.

### I "RICHIAMI ALL'ORDINE" DELLA SINISTRA

Ma anche da "sinistra" ci si richiama agli stessi "valori". Rispetto delle leggi, pugno di ferro, massima severità, ordine. Di fronte ai drammi dell'immigrazione, valgono poco gli appelli alla "cultura della legalità". Ma sono in pochi ad affermarlo, voci isolate del mondo cattolico e del volontariato di base. "Ora sono nostri amici, vivono con noi, combattono insieme a noi per difendere i propri diritti e quelli di tutti gli sfruttati, gli emarginati, 'i vuoti a perdere' della società" afferma don Vinicio Albanesi, presidente del CNCA, l'organizzazione che riunisce le comunità di accoglienza. "Lo abbiamo fatto senza chiedere loro un bollino blu, un timbro, una garanzia, perché crediamo che la solidarietà sia un diritto/dovere, non un favore. Ora ci chiedono di scacciarli come criminali, ci chiedono di denunciarli e di abbandonarli a sé stessi. Lo chiede quello Stato che ci aveva pregato di occuparcene. Ma siamo pronti a nasconderli, a pagare il prezzo di questa obiezione di coscienza, a farci considerare complici, criminali" (11). Don Vitaliano Della Sala, parroco in un paese della provincia di Avellino, ha inviato alla fine di agosto '97 una lettera al presidente della Conferenza episcopale ed al presidente della Repubblica. Tra l'altro, afferma: "Eminenza, cosa avrei dovuto fare? In ossequio alle leggi avrei dovuto negare [agli immigrati] l'ospitalità, rinunciare a farmi carico dei loro problemi, magari allontanarli con una elemosina di circostanza. In nome del Vangelo non me la sono sentita".

### IMMIGRATI VITTIME: NON FA NOTIZIA

Un gruppo di ricercatori di Scienze della Comunicazione della "Sapienza" ha sfogliato per dodici mesi 19 quotidiani nazionali e locali. La ricerca - che non godeva di alcun finanziamento - ha evidenziato che nel 1996 i giornali riportavano 374 casi di violenza nei confronti degli immigrati (più di uno al giorno), 68 mortali. Secondo il ministero dell'Interno il dato è sottostimato, in quanto sarebbero addirittura 111 gli stranieri morti nel '96 in seguito ad aggressioni. I ricercatori romani hanno messo in evidenza che in genere la stampa non riporta la tipologia degli aggressori, mentre se è l'immigrato a commettere un reato è immediatamente definito in base alla sua provenienza ("albanese spaccia in pieno centro"). Dall'indagine emerge comunque che generalmente gli aggressori sono gruppi di cittadini, malviventi, skinheads, datori di lavoro e "forze dell'ordine". Spesso i protagonisti degli atti di violenza sono "bravi ragazzi" e "italiani normali"; e spesso le vittime di aggressioni sono le donne. Roma, Milano e Torino si confermano le città più violente. L'Osservatorio nazionale contro la xenofobia e la Caritas diocesana di Roma hanno condotto una ricerca analoga per il periodo '95-96: i risultati sono stati simili a quelli dell'Università di Roma. Le due ricerche sono state quasi del tutto ignorate dalla grande stampa.



### NOTE

- (1) A. Sensini, 24 agosto 1997.
- (2) R. Berti, 17 agosto 1997. Gli editoriali di Berti, Sensini e Canè compaiono in contemporanea sui quotidiani del "network Monti" ("Resto del Carlino", "La Nazione", più alcuni quotidiani locali) riuscendo così a raggiungere un vastissimo numero di lettori.
- (3) "Gazzetta del Sud", 27 agosto 1997.
- (4) L. Morgante, "Gazzetta del Sud", 26 agosto 1997.
- (5) ibidem
- (6) "Gazzetta del Sud", 26 agosto 1997, p. 28.
- (7) R. Berti, 17 agosto 1997.
- (8) "Il messaggero", 20 agosto 1997.
- (9) G. Canè, 23 agosto 1997.
- (10) A. Sensini, cit.
- (11) "Avvenimenti", 24 gennaio 1995.

# IL NEOCOLONIALISMO DELLE MULTINAZIONALI

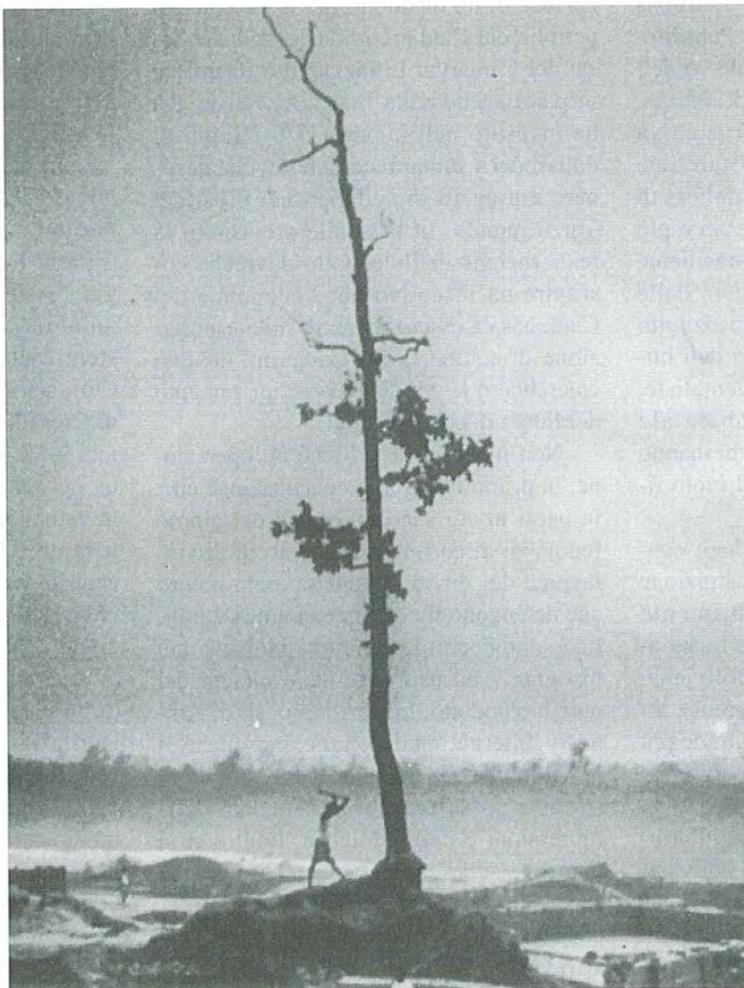
di Gennaro Corcella

*Deforestazione, inquinamento, squilibrio dell'ecosistema sono gli effetti dei megaimpianti progettati dalla Shell e da altre compagnie petrolifere in Africa e in America latina, con enormi profitti e ripagando con "regali di Natale" le popolazioni private delle loro risorse*

“**P**eople not profits! No blood for oil!”, che suona come “Persone e non profitti! Niente sangue in cambio di petrolio!” è stato il grido degli ambientalisti che hanno recentemente organizzato una pacifica ma dura dimostrazione di protesta durante il meeting annuale della Shell, la compagnia petrolifera anglo-olandese. Mai come in questo momento, infatti, sono in atto da parte delle maggiori multinazionali operazioni in aree in via di sviluppo, in particolare in America latina e Africa, che potrebbero avere delle conseguenze disastrose dal punto di vista ambientale e sociale. Un ulteriore tentativo di trattare i paesi del Sud del mondo alla stregua di colonie: le risorse minerarie che questi territori posseggono vengono sfruttate dalle compagnie per realizzare elevati guadagni, mentre le popolazioni locali, ad eccezione di ristrette oligarchie, non ne traggono alcun beneficio.

## LA SHELL DISBOSCA IL PERU'

In Perù, ad esempio, la Shell ha disboscato tre ettari di foresta per scavare un pozzo per l'estrazione di gas naturale. Secondo i progetti della compagnia dovrebbe trattarsi del primo di quattro grandi



pozzi che, considerando le dimensioni, devasteranno del tutto la foresta e porteranno alla conseguente migrazione di popolazioni indigene che vivono nella zona da ben 5.000 anni. In base alle informazioni di cui dispone la Shell, la regione peruviana di Cashiriari, in cui si è insediata, possiede 300 miliardi di metri cubi di

gas naturale e 70 miliardi di litri di gas liquido, quantità sufficienti per rifornire di energia la capitale Lima per circa un secolo.

La ricompensa proposta agli abitanti dei villaggi prossimi all'area di estrazione è decisamente irrisoria: elettricità per tre sole case comunali, tetti per le abitazioni e un imprecisato carico di medicinali. “Sembra un regalo di Natale” hanno affermato gli indigeni. Nulla è stato invece previsto in caso di incidenti durante la costruzione dell'impianto, di inquinamento dei fiumi o più in generale per porre rimedio alle inevitabili conseguenze ambientali seguite al disboscamento.

L'attività della Shell in Perù non si ferma però a Cashiriari: nell'area di Nuevo Mundo è stato sottoscritto con un leader locale un accordo che dovrebbe portare alla costruzione di un aeroporto di collegamento con Lima. Gli abitanti dei villaggi, che riceveranno come controparte un sussidio di 1.600 dollari al mese, temono tuttavia che questo non sia altro che l'inizio di un'ulteriore azione di selvaggia deforestazione, essendo nota l'esistenza di giacimenti di gas naturale anche in quest'area. Le attività della Shell in Perù hanno inoltre contribuito ad accentuare le già esistenti divi-

sioni interne alle comunità locali, tra coloro che sono contrari alla compagnia e quanti la sostengono ritenendosi certi di poter in seguito averne reali progressi.

## **IL GASDOTTO BRASILIANO DELLA BTB**

Ma in Sud America operano anche altri gruppi di multinazionali: il consorzio BTB, ad esempio, di cui fanno parte El Paso, Broken Hill Proprietary, British Gas Tenneco che, insieme con la texana Enron, hanno in cantiere la realizzazione di un gasdotto che dovrebbe trasportare gas naturale dalla Bolivia al Brasile, progetto commissionato dalla banca di Petrobras del Brasile e dallo Yacimientos Petroliferos Fiscales Bolivianos. Il complesso delle tubature, della lunghezza di 3.200 km, dalla città boliviana di Santa Cruz a San Paulo in Brasile, dovrebbe costare due miliardi di dollari, e fornire 30 milioni di metri cubi di gas al giorno alle aree più depresse della costa orientale brasiliana. L'iniziativa viene però osteggiata dalle comunità locali, che vogliono innanzitutto assicurarsi degli effettivi benefici dell'impianto; dalle associazioni ambientaliste, preoccupate dell'impatto ambientale dell'operazione; dai sindacati, che hanno espresso il loro disappunto per il ruolo ricoperto dai privati.

In particolare, l'avversione degli ecologisti è dovuta al fatto che la costruzione del gasdotto porterà inevitabilmente all'abbattimento di alberi in una vasta area della foresta subtropicale boliviana, mentre in Brasile il gasdotto dovrebbe attraversare la regione di Pantanal, tra le più piovose della terra, le montagne Aparados ad elevato rischio di erosione, e zone protette quali le foreste di Ipanema, Ibitinga e Mata Atlantica. Gli indigeni boliviani e brasiliani temono dunque le conseguenze che il futuro impianto potrà avere sulla loro vita quotidiana e in particolare sulle attività di pesca e caccia, fondamentali per la loro sopravvivenza.

Il consorzio BTB ha offerto in cambio ai capi delle comunità delle "borse di studio" per apprendere le moderne tecniche agricole utilizzate nei paesi maggiormente sviluppati. Si tratta evidentemente di un "contentino" che non può certo soddisfare le popolazioni locali ed è assolutamente

incomparabile con i danni che potrebbero verificarsi. Vi è inoltre chi teme che il gasdotto possa essere esteso al Perù e contaminare un'area dell'Amazzonia centrale tra le più ricche di biodiversità della terra, operazione in cui dovrebbe tornare in gioco la stessa Shell.

## **FIUMI E FORESTE MINACCIATE IN AFRICA**

Anche l'Africa non è immune da questo tipo di sfruttamento. Un consorzio che lega Shell, Elf ed Exxon sta ultimando i dettagli di un progetto da diversi miliardi di dollari che dovrebbe portare alla realizzazione di un oleodotto per il trasporto di petrolio dal Ciad meridionale fino alle coste del Camerun. L'iniziativa è finanziata in parte anche dalla Banca Mondiale che ha investito nell'impresa 370 milioni di dollari dei 4 miliardi complessivi da destinare a progetti di sviluppo nei paesi del Terzo mondo. In base alle previsioni, la realizzazione dell'oleodotto dovrebbe costituire un incentivo per l'economia del Ciad, basata essenzialmente sulla esportazione di cotone, e del Camerun, dove si creerebbero le condizioni per un aumento del flusso di capitali esteri.

Non mancano le critiche all'operazione: in primo luogo la preoccupazione che, in paesi in cui sono all'ordine del giorno fenomeni di corruzione ed episodi di violazione dei diritti umani, saranno coloro che detengono il potere economico e politico, e non certo le comunità indigene più bisognose, ad usufruire dei vantaggi del nuovo oleodotto. Le sezioni locali di Amnesty International denunciano anche il pericolo che l'incremento delle attività estrattive possa causare un aumento delle repressioni e della violenza. Inoltre ci si interroga sulle conseguenze che potrebbe avere la costruzione dell'oleodotto sull'ecosistema. L'impianto, infatti, dovrebbe attraversare le regioni dove scorrono i maggiori fiumi, fondamentali per l'approvvigionamento idrico delle città e delle campagne, con il pericolo di inquinamento irreversibile.

Il portavoce dell'Environmental Defense Fund, l'associazione americana che sta guidando il movimento internazionale di opposizione agli insediamenti delle multinazionali, ha sottolineato che "la

Shell, la Elf e la Exxon non sono certo impegnate nella realizzazione di un'equa redistribuzione delle ricchezze esistenti sulla terra, nella lotta alla corruzione o nel ripristino della democrazia ove questa latta; bisogna dunque evitare che vengano sprecati fondi che la Banca Mondiale dovrebbe invece investire in progetti di reale sviluppo nel Sud del mondo".

## **IL PRECEDENTE DELLA NIGERIA**

Molte delle proteste degli ambientalisti africani e latino-americani prendono le mosse da quanto di disastroso sta avvenendo in Nigeria, dove la Shell è divenuta un vero e proprio simbolo associato alla degradazione ambientale e alla repressione. Insieme alla Chevron, la Mobil e la Elf, la compagnia anglo-olandese ha realizzato ingenti profitti a spese delle popolazioni della regione del delta del fiume Niger e la zona di Ogoniland. In questi territori i campi sono ormai sterili, il mare e l'aria inquinati da residui petroliferi e gas tossici. Come se ciò non bastasse, un'altra potente multinazionale, la Western Metal Product Company (WEMPCO), sta abbattendo foreste nella regione di Cross River, ad un ritmo di 50 alberi al giorno. Il Nord del paese è paragonabile a un deserto, molte specie della fauna sono in estinzione, la costa è deteriorata. L'opera di deforestazione, in particolare, ha contribuito ad aumentare i periodi di siccità e quindi un decremento della produzione agricola. Tutte queste operazioni avvengono nel colposo silenzio delle autorità nigeriane: pur vigendo un'elaborata legislazione in difesa dell'ambiente, il governo ne tollera frequentemente la violazione, reprimendo invece brutalmente i movimenti che si oppongono allo sfruttamento. La zona di Ogoniland è oggi ridotta a un vero e proprio campo militare dove regna il terrore.

L'esperienza vissuta dalla Nigeria rappresenta un segnale di quanto possa essere devastante l'impatto ecologico delle attività delle multinazionali del petrolio. "Evitare una nuova Ogoniland" è infatti uno degli slogan che accompagnano le lotte ambientaliste nelle aree a rischio di nuovi insediamenti.



A TRENT'ANNI DALLA MORTE DEL CHE

# IL DIBATTITO POLITICO A CUBA

di Antonio Moscato

*A trent'anni dalla morte, Guevara influenza ancora un vivace dibattito politico-culturale e una originale produzione di riviste cubane, purtroppo quasi sconosciute in Italia, che sanno resistere anche agli attacchi censori della propaganda ufficiale*

Cuba è quest'anno al centro del dibattito politico: le bombe esplose recentemente in alcuni alberghi, che pure non è difficile attribuire alle provocazioni dei gruppi oltranzisti di Miami, hanno rafforzato le convinzioni di quanti, anche nel PDS, aspettano solo la morte o la caduta di Castro. Il dibattito sulle pagine de "L'Unità" è stato rivelatore del diffondersi di questi atteggiamenti anche in una parte della sinistra (a cui il PDS fa riferimento, non sappiamo ancora per quanto). Lo stesso ritrovamento dei resti del Che e il loro ritorno a Cuba ha suscitato, sia pure in tono minore, qualche polemica. Effettivamente Guevara aveva detto che il corpo del guerrigliero appartiene alla terra in cui e per cui è morto. Ma non sembra molto fondato il sospetto che la cerimonia, peraltro molto sobria, del ritorno delle povere ossa del Che a Cuba possa preludere a un'utilizzazione strumentale del suo nome per avallare le scelte spesso contraddittorie del governo in questa difficile fase.

## IL CHE NELLA POLITICA CUBANA

In realtà il periodo in cui sembrava che il Che dovesse ispirare il rinnovamento della rivoluzione cubana e il rilancio di una forte battaglia antiburocratica, avviato nel 1986-1987, ha cominciato a chiudersi (anche se gli omaggi rituali al Che conti-



nuano) con il "periodo speciale in tempo di pace", cioè con la fase di durissima crisi economica provocata dal tracollo dell'URSS e del suo sistema e dalla sparizione dell'80% dell'intercambio economico. Probabilmente la causa è stato il timore che le tensioni sociali, inevitabili nel quadro delle gravi privazioni materiali, potessero aggravarsi e fare breccia in un partito diviso. Effettivamente una certa di-

visione del quadro intermedio (tra cui ci sono oltre 50.000 dirigenti formati nelle università sovietiche e di altri paesi del blocco orientale) poteva prodursi se fosse continuata la lotta a fondo, avviata con la campagna di *rectificación*, contro i privilegi e i costumi burocratici assimilati nei decenni di strettissima collaborazione con il sistema sovietico. Il crollo dell'URSS comportava tra l'altro anche una profonda crisi dei valori e degli schemi ideologici assunti a partire dagli anni Settanta.

Il fattore decisivo è stato che si è potuto cominciare a uscire dal "periodo speciale in tempo di pace" solo grazie alle nuove misure economiche del 1993-94. Misure indubbiamente necessarie per superare la fase più acuta della crisi e arginare il mercato nero, ma con ripercussioni pesanti sul terreno sociale, per la fine del relativo egualitarismo che aveva sempre reso la società cubana sostanzialmente diversa dal "socialismo reale" anche nei periodi di maggior assimilazione politico-culturale all'URSS. Misure di cui non si può contestare la legittimità, ma che indubbiamente vanno in una direzione radicalmente diversa da quella indicata da Guevara.

## L'INFLUENZA SUGLI INTELLETTUALI

Eppure in suo nome viene oggi coltivato e rilanciato dal basso un forte spirito antiburocratico, che dà luogo spesso a di-

battiti vivacissimi. Le scelte del governo, in cui i dirigenti storici sono affiancati sempre più da tecnocrati quarantenni, formati ovviamente dopo la morte del Che, vanno in direzione opposta alle riflessioni dell'ultimo Guevara, e sembrano fortemente suggestionate dal modello cinese o vietnamita di apertura controllata al capitalismo. Ma nel paese si delineano anche settori critici di orientamento marxista e

con riferimenti espliciti e non rituali a Guevara.

Intorno ad alcune riviste come "Cuadernos de Nuestra America", "La Gaceta de Cuba", e in seguito "Temas", "Contracorriente" ecc., si sono raccolti nuclei consistenti di intellettuali (soprattutto sociologi, economisti, filosofi), tra cui alcuni fondatori della bellissima "Pensamiento crítico", che alla fine degli anni Sessanta

fece conoscere a Cuba il marxismo critico europeo, e che fu soppressa nel 1971, con un atto che quasi simbolicamente sanciva il trionfo del dogmatismo "marxista-leninista" e appunto la liquidazione del "pensiero critico".

Queste riviste hanno affrontato in questi anni con decisione i problemi più scottanti della società cubana, senza collocarsi all'opposizione ma reintroducendo una ri-

## ESSERE CUBANE. FEMMINISMO E CONDIZIONE FEMMINILE

Una segnalazione merita il dibattito sui problemi della donna e sul femminismo, cui è dedicata gran parte di un recente numero di "Temas" (n. 5, 1996), col titolo complessivo *Essere cubane*. Alcuni articoli entrano decisamente nel vivo dei problemi. Ad esempio l'editoriale di Luisa Campuzano *Essere cubane e non morire nel tentativo*, ricostruisce le tappe della presa di coscienza del permanere di una cultura machista a Cuba e delle battaglie per far assumere il problema alla potente ma per molti anni burocratizzata Federazione delle donne. Al tempo stesso registra le prime realizzazioni di questi anni (cattedre di storia delle donne). La Campuzano ritiene che, se la donna cubana oggi non ha risolto la maggior parte dei suoi problemi, per lo meno ha cominciato ad affrontarli con franchezza. Ad esempio una donna ha chiesto al ministro della difesa Raúl Castro come mai, pur essendoci decine di migliaia di donne nelle truppe regolari, non ci sono né una "generala" né una viceministra. In ogni caso, conclude, l'alto livello culturale frutto della rivoluzione e il processo recente di coscientizzazione fanno bene sperare per il futuro.

Quello prossimo, tuttavia, è ancora prevedibilmente duro, come osservano tre ricercatrici dell'area di studio sulla donna della FMC, Carolina Aguilar, Perla Popowski e Mercedes Ver-

deses, in *Donna, periodo speciale e vita quotidiana*, un saggio corredato da interessanti statistiche sullo scarto tra la presenza femminile nella forza lavoro, in particolare in quella con istruzione tecnica media e superiore e in quella con incarichi direttivi di ciascun settore, compresi quelli in fase di sviluppo come il turismo, la sanità e la stessa educazione. Settori in cui lo scarto peraltro è minore che in altre attività produttive: nel settore sanitario al 72,0% di donne rispetto alla manodopera complessiva, corrisponde un 79,9% tra quella qualificata, ma si scende al 35,8% tra i dirigenti; nella scuola a un 69,0% di donne nel personale complessivo (70,2% tra quello con titoli di studio superiore), corrisponde solo un 48,6% di donne con funzioni direttive. Nel settore zuccheriero le donne con mansioni generiche sono il 19,7% degli occupati, quelle con qualificazione tecnica il 33,9%, ma solo il 10,5% hanno incarichi direttivi. Le tre ricercatrici sottolineano però che la trasformazione delle donne da "mantenute" a "fornitrici di entrate" al bilancio familiare ha consentito un importante apprendistato sociale. Il permanere di un'eredità culturale che ha trasmesso "ruoli gerarchizzati assegnati e assunti da uomini e donne", fa sì che nel "periodo speciale" le donne subiscano con maggior durezza il peso delle difficoltà della vita

quotidiana.

Anche il saggio di María Isabel Domínguez, *La donna giovane negli anni Novanta*, affronta con taglio sociologico "la contraddizione tra l'accresciuta presenza delle ragazze nella forza lavoro qualificata e lo scarso peso che esse hanno tra i quadri dirigenti amministrativi e tecnici", col risultato di generare conflitti dovuti alla sottoutilizzazione delle loro potenzialità.

Altri articoli sono forse più scontati per noi ma rappresentano importanti novità per Cuba, come *Ruoli di genere: femminilità versus mascolinità?* di Lourdes Fernández Ríos, o quello di Myrta Yáñez, *E allora la donna di Lot guardò...*, sulle trasformazioni della letteratura femminile collocata per anni dietro una frontiera immaginaria, col risultato di avere un'eterna riproduzione di "Cenerentola" o di una "Cappuccetto rosso sempre obbligata ad attraversare un bosco intricato in cui più di un lupo feroce la spiava". Sullo stesso tono l'esame del linguaggio cinematografico e della critica femminista tracciato da Mayra Vilasis in *Per uno sguardo divergente*.

La sorprendente varietà di questa produzione intellettuale femminista cubana emerge anche dai contributi più particolari, come quello storico sulle *Domande giudiziarie di schiave nel XIX secolo* di Digna Castañeda Fuertes, quello sulla co-

scienza di genere ricercata da Nara Araújo tra *Le viaggiatrici europee ai Caraibi del secolo scorso*, o quello di Adelaida De Juan sulla donna nella pittura cubana. Notevole anche il saggio di María Margarita Castro Flores su *Un approccio di genere alle religioni di origine africana a Cuba*, che affronta senza reticenze la combinazione di discriminazioni nei confronti delle donne derivate dalla cultura africana con quelle dei conquistatori, una combinazione che ha potenziato gli aspetti negativi di entrambe le culture.

Non è facile rendere l'idea di tanta ricchezza di elaborazioni in uno spazio limitato. Ma ci auguriamo che questa segnalazione possa stimolare qualche casa editrice a pubblicarlo integralmente, come varrebbe la pena di fare per numeri monografici di altri argomenti: ad esempio il numero 7 del 1997 di "Temas" (stimolante anche nelle parti non monografiche e a volte più direttamente politiche) dedicato alla discussione su *Il colore cubano*, ossia su una messa a punto del problema del pregiudizio razziale ed etnico a Cuba; o un numero precedente sul peso delle religioni, delle sette, delle credenze e sul loro rapporto con la rivoluzione; o il numero 5 del 1996 di "Contracorriente", che affrontava i problemi della storiografia (*Esiste una storia ufficiale?*).

A. M.

cerca libera da condizionamenti del potere. Sono stampate a Cuba, ma solo grazie a contributi in carta o in valuta provenienti da istituzioni culturali europee o latinoamericane, col risultato di avere una tiratura modesta e di essere vendute prevalentemente in dollari, e più all'estero che nel paese.

### LA CENSURA NON PASSA

Nel marzo 1986 un durissimo discorso di Raúl Castro le ha accusate in blocco di essere diventate il "secondo binario" dell'aggressione statunitense (il primo era ovviamente la legge Helms-Burton), e di riallacciarsi al modello di "Pensamiento crítico", definita incredibilmente "diversionista e quintacolumnista". Questa formula di evidente derivazione stalinista apparve nel testo pubblicato dall'organo ufficiale "Granma", e parve segnare l'inizio di un ritorno al più cupo passato. Ma Cuba è un paese singolare: quando il lunghissimo discorso fu come di consueto trasmesso in televisione, la frase più grave contro "Pensamiento crítico" era sparita, e poi si seppe che effettivamente non era stata pronunciata. Era probabilmente stata cancellata dal testo originario dopo una discussione nell'Ufficio Politico, e probabilmente pubblicata per errore o per scelta deliberata di un gruppo di pressione che non aveva condiviso quel taglio.

Ma quel che conta è che le riviste incriminate hanno continuato ad uscire. Fa eccezione "Cuadernos de Nuestra America" che era espressione del CEA (Centro di Studi sull'America), alla cui testa è stato paracadutato un burocrate scialbo, spingendo la maggior parte dei ricercatori indipendenti ad abbandonare il Centro. Alla presentazione dei numeri di "Temas" e "Contracorriente", in preparazione al momento dell'attacco di Raúl Castro, sono intervenuti vari dirigenti storici della rivoluzione come Jesus Montané e Armando Hart, e il presidente della potente UNEAC (Unione nazionale degli scrittori e artisti di Cuba) Abel Prieto, il più giovane membro dell'UP, oggi divenuto ministro della cultura. All'attacco non è seguita d'altra parte nessuna forma di repressione, a parte la sostituzione del direttore del CEA, e di fatto la tendenza "guevarista" o marxista critica si è rafforzata, anche perché ha

trovato più coraggio, pur essendo minoritaria nel gruppo dirigente.

Il tentativo di arginare o bloccare il dibattito, che suscitò tra l'altro una protesta da parte del PCF e di Izquierda Unida (anche se non del PRC, il cui responsabile internazionale scelse la "non ingerenza", cioè il silenzio), ha così provocato reazioni che l'hanno reso vano e controproducente. Il che conferma che oltre alla memoria di Guevara, a Cuba resta forte la sua influenza, almeno in certi settori intellettuali.

### VOCI SCONOSCIUTE IN ITALIA

In Italia queste riviste sono finora poco conosciute, anche se una prima rassegna abbastanza ampia era apparsa nel n. 16 monografico di "Marx centouno" intitolato *Cuba risponde alla sfida*. Rischia così di restare sconosciuta ai lettori italiani questa interessante produzione intellettuale di Cuba, che non ha nulla a che vedere col "dissenso" tanto reclamizzato all'estero, ma neppure con la retorica vuota e ripetitiva della stampa "ufficiale", che si è rinnovata meno di altri settori della società (il "Granma" continua ad avere come modello più la "Pravda" degli anni Settanta che i vivaci giornali dei primi anni dopo la rivoluzione).

Finora si è riusciti a farla circolare solo in minima parte: il fatto che la stampa borghese e lo stesso PDS critichino Cuba raccogliendo gli argomenti degli apologeti del ritorno al capitalismo, spinge chi vuole difenderla ad esaltarne acriticamente ogni aspetto, compresi quelli che sono semplici eredità della lunga assimilazione al "socialismo reale", non facile da sradicare. Il risultato è che, fra le molte voci del dibattito cubano, se ne possono conoscere solo alcune, in genere le meno originali.

Ad esempio dopo il sopra citato attacco di Raúl Castro si è bloccata persino un'interessante iniziativa promossa dall'Associazione Italia-Cuba, un Osservatorio scientifico alle cui riunioni preliminari eravamo stati coinvolti in molti (Aldo Garzia, Alessandra Riccio, Enzo Santarelli, Giulio Girardi e altri), ma che si è fermata appena è stata proposta (quasi all'unanimità dai collaboratori scientifici) la pubblicazione di questi materiali. Inve-

ce la rivista dell'Associazione, "Moncada", ha pubblicato solo il famoso discorso di Raúl Castro, senza neppure un accenno alle vicende connesse, compresa la sparizione delle sue parti più gravi nel testo effettivamente pronunciato e ritrasmesso in TV.

Non credo sia il modo migliore di aiutare Cuba, che si regge anche e forse soprattutto per l'esistenza di molti che hanno difeso tenacemente lo spirito originario della rivoluzione dall'assimilazione forzata al "socialismo reale". Chi ha partecipato ad iniziative concrete di solidarietà per Cuba, vivendoci, ha imparato a riconoscerli, in ogni città o villaggio, e ha contato sempre su di loro e non sui magniloquenti burocrati indottorati a Mosca o Berlino Est.

Anche dell'imminente Congresso del PCC, deciso in fretta e furia nonostante si fosse detto che non si sarebbero fatti più congressi fino al superamento del "periodo speciale", si è potuto conoscere solo il testo ufficiale di convocazione, dedicato in gran parte a una ricostruzione minuziosa e retorica delle precedenti rivoluzioni. Secondo alcuni osservatori il Congresso dovrebbe cambiare nome al partito per riallacciarsi più strettamente al partito rivoluzionario cubano di Martí, riaffermando la continuità del presente con il passato remoto (salvo sorvolare sulle ragioni che avevano portato per un quindicennio Cuba ad essere assimilata rigidamente a una "democrazia popolare"). In sé è positivo che "l'ernesto" (una rivista che nella testata, ma non nei contenuti, fa riferimento a Guevara) abbia comunque tradotto e pubblicato questo documento. Un po' meno che nessuna rivista trovi spazio per le altre voci rivoluzionarie cubane.

Mi auguro che questa breve rassegna possa contribuire a farne pubblicare nel nostro paese almeno una parte, cioè contribuire a sbloccare una situazione che rende monca l'informazione su un paese che amiamo, e che ha al suo interno le forze non solo per resistere all'aggressione, ma anche per saper convincere il mondo delle sue giuste ragioni meglio di quanto sappia fare la propaganda ufficiale.



# INTERGALATTICI IN SPAGNA

di Claudio Albertani

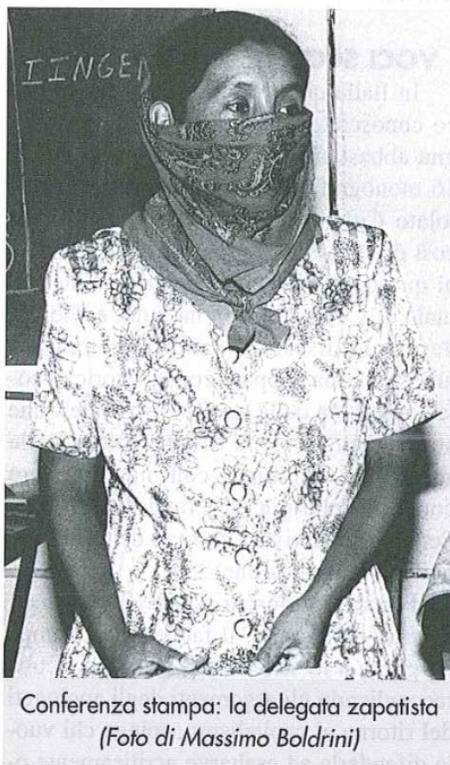
*Il II Incontro Intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo. Bilancio provvisorio e spunti per aprire una discussione su cosa è stato e su come andare avanti*

**D**ietro l'asettica etichetta "neoliberismo" si celano oggi tutti i poteri costituiti, tutti i governi, le polizie, gli eserciti, le multinazionali, i mezzi di comunicazione. La storia, essi ci dicono, si è conclusa con il crollo del "socialismo reale", adesso bisogna inchinarsi di fronte agli idoli vincenti: la merce, le borse valori, il denaro. Chi è così insensato da dubitarne?

Armati di tende, amache e sacchi a pelo, 2.500 "insensati" si sono dati appuntamento il 26 luglio nella Plaza de Toros de San Sebastian de Los Reyes, nei pressi di Madrid, per l'inizio del II Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo svoltosi nei giorni seguenti in cinque località della Spagna. Concepita l'anno precedente in Chiapas su proposta degli zapatisti messicani e realizzata grazie al contributo di un gran numero di persone e collettivi di tutta Europa, l'iniziativa ha avuto scarsa risonanza. Nulla di strano: un incontro autogestito, autofinanziato, estraneo alla sinistra istituzionale e carente di elementi spettacolari non fa "notizia".

## INCONSUETA AGITAZIONE NEI CIELI DI CASTIGLIA

La sera del 26, invece del solito pubblico delle corride siede sulle scalinate dello stadio una folla variopinta e inquieta di giovani e non più giovani. Con gli ultimi arrivi, la confusione degli accreditati e le (disagevoli) condizioni di alloggio a giornata non è stata facile. Esistono motivi per irritarsi ma anche per mantenere il buon umore. Si mescolano le sensazioni: antipatia, disponibilità, chiusura. La noia è assente. L'inaugurazione si trascina con len-



Conferenza stampa: la delegata zapatista  
(Foto di Massimo Boldrini)

tezza fino all'arrivo dei due delegati dell'EZLN, Dalia e Felipe. Carica di significati, la loro presenza fa dimenticare la tensione, le polemiche e i ritardi organizzativi delle ultime settimane. È la prima volta che una delegazione zapatista esce dal Messico e, a 505 anni dall'invasione, è la prima volta che degli indigeni membri di un gruppo armato percorrono in senso inverso la rotta dei conquistatori spagnoli.

Dalia e Felipe sono maya tojolabal di Guadalupe Tepeyac, il villaggio della Selva Lacandona occupato dall'esercito messicano nel 1995. Appartengono alle basi d'appoggio dell'EZLN e hanno il volto coperto dal "paliacate", il fazzoletto rosso simbolo della ribellione. "Siamo necessari

alla storia, il mondo non può camminare senza di noi", attacca Dalia. Non si riferisce solo ai maya, ma alla moltitudine di popoli indigeni che lottano per essere padroni del proprio destino e contribuire alla costruzione di "molti mondi". Prosegue: "non siamo venuti a litigare, a vedere chi parla meglio, chi possiede la verità o chi è più forte". Critica diplomatica alla rissosa moltitudine di dissidenti intergalattici? Il dubbio resta nell'aria. "Speriamo di congiungere il nostro colore e il nostro suono al mondo della resistenza", conclude Dalia. La cerimonia finisce con la consegna di regali simbolici: una pannocchia di mais, una manciata di terra chiapaneca, un bastone di comando, una pietra sacra e "la presenza di tutti voi e di noi a questo Incontro".

## IL MONDO DELLA RESISTENZA

Tracciare un ritratto del "mondo della resistenza" non è facile. Sono rappresentati 45 paesi, tre più dello scorso anno. Alcuni partecipanti sono "cani sciolti", altri appartengono a gruppi, organizzazioni e collettivi estremamente eterogenei. Ci sono ONG, sindacalisti, femministe, professori universitari, ecologisti, animalisti, lesbiche, gay, religiosi, pacifisti e reduci di guerriglie e lotte armate. E ancora: i Senza Terra del Brasile, il PKK kurdo, i baschi, il Consortium for Agrarian Reform (KPA, indonesiano), il Peasant Movement (KMP, filippino), il Consejo de Pueblos Mayas del Guatemala e decine di organizzazioni indigene e contadine. C'è chi si richiama al nazionalismo dei popoli oppressi, alle antiche ortodossie o a qualcuna delle molte denominazioni del vecchio movimento operaio. Ci sono gli "sviluppati" e coloro che combattono il modello e-

conomico occidentale. C'è anche chi, tentando l'esplorazione di nuove piste, sfugge ogni classificazione tradizionale.

Tutti cercano risposte al messaggio ribelle degli zapatisti messicani. Tutti hanno in comune l'ansia di rimettere in moto la questione sociale e di costruire una rete mondiale di lotte contro il neoliberismo. Spicca la gran quantità di italiani (quasi 900) e la scarsità di spagnoli, circa 400. Perché? A quanto sembra, l'estenuante lavoro organizzativo ha prodotto divisioni tra i gruppi promotori. Tali difficoltà si riflettono nella poco numerosa manifestazione di domenica 27 a favore di Cuba, indetta (senza informarci) insieme ai partiti della sinistra istituzionale. Se il grande problema l'anno scorso era stata la quasi assenza di africani e asiatici, significativa - anche se ancora molto limitata numericamente - è adesso l'affluenza di extraeuropei. Fra gli altri, ci sono magrebini, subsahariani, sudafricani, indiani, palestinesi, indonesiani, australiani, giapponesi, filippini, pakistani, kurdi, centro e sudamericani. Ci sono anche un centinaio di messicani e di statunitensi, tra cui gli internettisti di Austin, Texas, creatori della prima pagina web di informazioni sulla ribellione chiapaneca.

### UNA MIRIADE DI INCONTRI

In totale, una vera e propria Babele umana, politica e linguistica che però stenta a capirsi. Al momento di iniziare i lavori, uno dei problemi è l'eccessiva dispersione dei luoghi geografici e quindi la mancanza di comunicazione e di coordinamento fra i partecipanti. Le cinque località, Madrid, Barcellona Ruesta (Aragona), Almuecar e El Indiano (questi ultimi in Andalusia) si trovano sparse ai quattro angoli della Spagna. Le distanze sono lunghe (1300 km tra Ruesta e El Indiano!) e i viaggi sotto il sole cocente sono estenuanti. Ripetere la divisione per sedi lontane tra loro, adottata in Chiapas, è a conti fatti un errore. Gli "incontri" si fanno, in ogni modo, anche al margine dell'"Incontro".

Un'occasione è, ad esempio, il "Treno speciale per l'umanità" che trasporta 500 partecipanti verso la sede di Barcellona. Locomotiva della storia? No, però è una possibilità di parlarsi fuori delle tensioni assembleari, raccontare storie, scambiare



Manifestazione ad Almuecar (Foto di Massimo Boldrini)

indirizzi. E poi ci sono i momenti di vita collettiva, i pasti (quasi sempre deliziosi), la pulizia, i giardini infantili (a carico dei nostri figli più grandi). Sono altrettanti germi di un progetto di gratuità che guarda oltre la civiltà del denaro.

Nei giorni seguenti i delegati zapatisti visitano le cinque sedi dell'Incontro percorrendo più di ottomila chilometri in una settimana. Con la proverbiale serenità india e il caratteristico spagnolo dei maya danno conferenze stampa, spiegano perché gli zapatisti hanno deciso di non votare alle recenti elezioni politiche, denunciano il tradimento degli accordi di San Andres e l'accerchiamento militare. Felipe narra le vicissitudini delle basi d'appoggio zapatiste, il segreto serbato a lungo dell'organizzazione, la vita nei villaggi, i morti, la repressione. Dalia parla della legge sulle donne redatta poco prima della ribellione dalle milizie dell'EZLN e discussa nei villaggi. Racconta episodi della vita quotidiana, la maternità, il machismo, il flagello dell'alcol. Conclude:

"noi zapatiste, a volte non comprendiamo la lotta delle altre donne, però vogliamo dirvi che rispettiamo il pensiero di tutte voi, [...] la nostra lotta, come quella di tante altre donne, è appena all'inizio". E gli altri? I partecipanti si suddividono in tavoli e sottotavoli e piccoli gruppi per discutere i temi proposti: economia, politica, cultura, terra, emarginazione e lotta contro il patriarcato. "Per un mondo che contiene molti mondi" è il tema chiave dell'Incontro, mentre la costruzione di una rete mondiale di lotte è l'obiettivo da raggiungere.

### PUNTI NEVRALGICI

L'andamento dei lavori varia secondo i luoghi e i gruppi. Nel corso dei dibattiti, soprattutto durante le assemblee finali, non mancano i problemi e le valutazioni negative. Le incomprensioni linguistiche e la scarsità di traduttori competenti peggiorano le cose. Diffusa è anche la sensazione di non trovare la propria opinione riflessa nei documenti finali. Salvo casi i-

### PER SAPERNE DI PIU'

Va oltre i propositi di questa breve cronaca, esaminare i risultati finali (in fase di trascrizione) o gli interventi spesso di notevole interesse. Segnalo comunque la grande abbondanza di materiali informativi intorno ai paesi rappresentati e le relazioni contro il patriarcato prodotte dal tavolo delle donne e da quello misto. In attesa del libro-memoria che dovrebbe uscire entro fine anno, gli interessati possono consultare i siti <http://www.nexus.it/commerce/tmcrew/chiapas/index.htm> (tactical media) e <http://www.ipsnet.it/chiapas/> (comitato Chiapas di Torino) e quello spagnolo (di difficile accesso): <http://www.pangea.org/encuentro>

solati (e da verificare), ciò non si deve a mala fede, ma all'inesperienza di alcuni moderatori. Durante la chiusura a El Indiano, i 45 gradi all'ombra, le notti insonni e l'insoddisfazione diffusa provocano un episodio tragicomico. La fatidica qualifica di "nazista" lanciata con leggerezza a un infelice intergalattico genera il "nemico". Volano le lattine di birra e si arriverebbe alle mani senza il provvidenziale intervento di un'attentata e saggia militante dell'FZLN messicano.

Altra questione incandescente è quella di ETA. Dopo l'esecuzione di Miguel Angel Blanco, la Spagna vive momenti di tensione paragonabili ai nostri anni Settanta. È normale che gli organizzatori stiano attenti a non sbilanciarsi, un atteggiamento spesso non capito dai partecipanti, in particolare italiani. Sebbene il documento sulla prigionia politica, a lungo osteggiato dagli spagnoli nell'assemblea plenaria di Almuecar, non contenga riferimenti espliciti, è il netto schieramento pro o contro ETA a creare conflitto. I temi dell'identità - parola che in Europa possiede un suono sinistro - e del nazionalismo meritano però ben altro trattamento. È possibile conciliare le lotte sociali nel mondo globalizzato con il messaggio nazionalista? E ancora: ha un senso, oggi, difendere gli stati-nazione? O, peggio, crearne di nuovi?

"La piccola voce degli zapatisti spera di incontrarsi con altre voci", avevano detto i delegati dell'EZLN all'inaugurazione. Obiettivo raggiunto? Solo in parte. Le nostre "voci" si sono incrociate, ma non si sono parlate. L'impressionante apparato di sicurezza costruito intorno ai due indigeni tojolabal ha reso difficile l'incontro e la conoscenza reciproca.

Tutte queste difficoltà sollevano la grave questione della ri-costruzione di un luogo pubblico che è il grande problema del nostro tempo. Come creare degli spazi autenticamente democratici? Come allargare la partecipazione? Come andare oltre le maschere e i ruoli? Come imparare a



Manifestazione di inaugurazione dell'Incontro a Barcellona  
(Foto di Massimo Boldrini)

parlare di sé, delle proprie vite e di un progetto comune, senza scadere nella stanca ripetizione di formule vuote? Sono materiali per il III Incontro per il quale ci sono già le candidature del Marocco, del Brasile, dell'Australia e di Città del Messico.

## Notiziario CDP

Notiziario del Centro Documentazione  
di Pistoia  
Periodico di informazione  
culturale e bibliografica

CHIAPAS  
Numero 147: speciale sul Chiapas

Contiene una cronologia ragionata degli avvenimenti dal 1° gennaio 1994 ad oggi, schede sull'EZLN, video, una bibliografia. Concludono l'opuscolo le segnalazioni bibliografiche sulla situazione internazionale

Il numero costa L. 5.000. L'abbonamento annuo L. 25.000 per i privati, L. 30.000 per gli enti, le biblioteche, le associazioni, l'estero. Versamenti su c.c.p. 12386512 intestato a Centro di Documentazione, cas. post. 347 - 51100 Pistoia

## QUALCHE CONCLUSIONE

Nel frattempo, dobbiamo riflettere sul Secondo Incontro che, con il tempo, ci apparirà probabilmente sotto altre luci. È curioso che le critiche più furibonde si elidono a vicenda. C'è chi, con mala fede interessata, scrive di "anarchici", "consumatori di marijuana, incorruttibili avversari del sapone e dell'igiene" (Guillermo Almeyra, "La Jornada", 7 settembre). E c'è invece chi vede cospirazioni dei "partiti riformisti".

Atteniamoci ai fatti. L'obiettivo principale dell'Incontro era la crescita delle rete di lotte. Dove siamo? Un passo più in là. Abbiamo adesso più contatti e quelli che esistevano - malgrado i problemi - sono più solidi. Sebbene un po' troppo vago, il documento finale sulla rete cerca di rispondere alle domande "Con chi? Come? Per fare cosa?" che ci eravamo posti nelle riunioni di preparazione. Vi sono delle novità come l'insistenza sulle dinamiche locali e sulle reti settoriali (ecologiche, antinucleari, contro il razzismo, per i diritti umani, la cittadinanza globale ecc.) da articolare, si spiega, "con pratiche di resistenza e trasformazione" di carattere globale.

che di resistenza e trasformazione" di carattere globale.

Un esempio è la rete latinoamericana di organizzazioni indigene e popolari che ha già fissato un calendario di azioni e sta per produrre un bollettino. Oltre a una quantità di iniziative locali e di campagne di boicottaggio, si è decisa anche una giornata mondiale di lotta, il 12 ottobre, per la dignità dei popoli indigeni, la libera circolazione e la cittadinanza mondiale (in Italia, per quest'anno, la manifestazione nazionale si farà a Roma in unione con quella contro la precarizzazione del lavoro, organizzata dai COBAS). Il processo è in marcia.

È doveroso infine ringraziare gli amici spagnoli che hanno portato a termine con entusiasmo l'impegno di organizzare l'Incontro e ci hanno sopportato durante otto lunghi giorni.



# ESSERE PACIFISTI IN TURCHIA

*Pace, diritti umani, libertà, sono sinonimo di terrorismo per il regime militare di Ankara.*

*Le violenze contro i kurdi e contro i pacifisti del Treno per la Pace raccontate da due rappresentanti delle delegazioni italiane che hanno visitato in estate Kurdistan e Turchia*

**F**ra agosto e settembre due delegazioni italiane si sono recate in Turchia e in Kurdistan in occasione dell'iniziativa del Treno per la Pace, intitolata al grande poeta kurdo Musa Anter, assassinato dalla controguerriglia turca nel 1993. Un primo gruppo, partito a metà agosto, ha viaggiato in gran parte del territorio kurdo per poi raggiungere Diyarbakir ed esserne espulso. Il secondo, insieme a molte delegazioni straniere, ha dato vita alla carovana dei Pulmann della Pace che, attraverso un paese blindato e folle di democratici turchi e kurdi festanti, ha attraversato la Turchia portando la solidarietà internazionale fino alle porte Diyarbakir, dove i carri armati hanno bloccato l'accesso alla città.

L'obiettivo finale dell'iniziativa, una grande manifestazione nella capitale ideale del Kurdistan, l'antica Amed ribattezzata Diyarbakir dai turchi, non è stato raggiunto, ma questi eccezionali giorni di lavoro e mobilitazione hanno costretto allo scoperto il regime turco in tutta la sua arrogante violenza, rivelando al mondo la sua vera natura.

Al termine del viaggio i rappresentanti delle associazioni ita-



Istanbul - Sit-in dei parenti dei "desaparecidos".  
(Foto di Daria Dell'Antonia)

liane partecipanti (Comitato Golfo, Un ponte per Diyarbakir, Sin-Cobas, Comitato pugliese di solidarietà col popolo kurdo, Centro sociale Auro di Catania, Gruppo catanese di sostegno alla lotta zapatista, Centro sociale Pirateria di Porta di Roma, sindaco di Filattiera, Radio Onda rossa) hanno diffuso da Istanbul un comunicato in cui si denuncia l'indifferenza dei media italiani che, con poche eccezioni, si ostinano a ignorare l'accaduto in un generale quadro di complice silenzio sul genocidio, diretta conseguenza dei crescenti interessi mercantili che legano l'Italia alla Turchia. Il comunicato, nell'invitare alla mobilitazione per isolare il regime turco e opporsi al suo ingresso nell'UE, chiede al "democratico" governo di centrosinistra italiano, rappresentato dal ministro Dini, garante della continuità con la politica estera berlusconiana, il blocco immediato della vendita di armi alla Turchia, il congelamento dell'interscambio economico, la cessazione dei rapporti diplomatici, la promozione di una conferenza internazionale di pace per il diritto dei kurdi all'autodeterminazione con la mediazione di Mandela, come proposto dall'ANC.

Riportiamo qui la testimonianza dei partecipanti alle due delegazioni italiane.

## NELLA TERRA DEI KURDI

**I**l Kurdistan, devastato dalla puntigliosa opera di desertificazione con cui il regime turco tenta da 13 anni di eliminare ogni forma di vita per sconfiggere l'esercito di Liberazione del PKK e il grande movimento di popolo che lo sostiene, è un paese difficile da dimenticare.

Le imponenti montagne che circondano Hakkari, città martire teatro di violente battaglie, sono l'immagine stessa della libertà per cui il popolo kurdo lotta da tempi immemorabili. Qui, il giorno prima del

nostro arrivo, i guerriglieri hanno sfidato l'esercito d'occupazione in pieno centro e i militari, per vendicarsi dell'offesa e ribadire una sovranità basata sul terrore, hanno trascinato i corpi di due combattenti kurdi uccisi legati per il collo dietro una macchina per ore, correndo all'impazzata per le vie della città.

I bambini che fanno ressa intorno a noi nelle strade di Sirnak, bambini che non hanno nulla ma non chiedono soldi, ci narrano la violenza subita, l'infanzia negata, la miseria imposta. Sirnak è un campo di concentramento a cielo aperto, re-

gno incontrastato dei "kurucu", le guardie di villaggio, spietati assassini e principali vettori del traffico di eroina che gonfia le casse del regime militare.

Il sindaco di Akarsu, villaggio natale di Musa Anter, era amato dalla sua gente; oggi ha le mani legate, i suoi occhi parlano anche troppo durante il nostro incontro all'interno della caserma, dove l'odioso comandante delle forze d'occupazione lo costringe a raggiungerci.

In dieci giorni di viaggio abbiamo visto e fotografato villaggi distrutti ed evacuati; incontrato le vittime della guerra e

della desertificazione, masse di profughi che sopravvivono in condizioni disumane nelle periferie delle città; documentato i gravissimi dati ambientali ed artistici provocati dal devastante progetto di costruzione di enormi dighe che sta sconvolgendo il territorio; constatato la capillare e minacciosa presenza di corpi paramilitari che diffondono il terrore tra la popolazione civile...

Dall'estremo est raggiungiamo Mardin, a un centinaio di chilometri da Diyarbakir, due giorni prima della progettata manifestazione per la pace dove uniremo le nostre voci a quelle dei democratici kurdi, turchi ed europei per la fine della guerra e una soluzione politica di pace ed

autodeterminazione. Ma il nostro proposito non viene apprezzato: in Turchia parole come pace, diritti umani, libertà, sono sinonimo di terrorismo. Per questo veniamo arrestati e rinchiusi senza spiegazioni nella caserma di Mardin fino a tarda notte.

Il giorno seguente, nuovamente liberi, riusciamo a raggiungere Diyarbakir e la locale sede del partito Hadep. Qui apprendiamo che le autorità stanno bloccando tutte le vie d'accesso alla città e che centinaia di esponenti di organizzazioni democratiche sono stati "preventivamente" arrestati. In serata, per eliminare la scomoda presenza di testimoni stranieri, poliziotti con facce da assassini ci sequestrano in mezzo alla strada sottoponendoci a brutali

intimidazioni, insulti e minacce, ci trasciavano all'aeroporto e ci caricano a forza sul primo volo per Istanbul espellendoci dalla città in compagnia di numerosi attivisti kurdi e turchi.

La violenza subita dalla nostra delegazione e dagli altri democratici stranieri, sequestrati a bordo dei "pulmann della pace", malmenati, arrestati e messi sotto processo, violenza intollerabile ed arbitraria, è parte infinitesima di quella che il regime fascista turco quotidianamente esercita contro l'inerte popolazione civile e contro l'intero territorio del Kurdistan.

*Daria Dell'Antonia,  
Un Ponte per Diyarbakir*

## DA ISTANBUL A DIYARBAKIR

**I**l Treno della Pace, organizzato per portare circa mille internazionalisti europei a Diyarbakir, nel cuore del Kurdistan, in vista della progettata manifestazione del primo settembre, sarebbe dovuto partire da Bruxelles il 26 agosto. Il boicottaggio del governo turco ha bloccato l'iniziativa costringendoci a partire in aereo. Nonostante le intimidazioni del ministro degli interni turco e le minacce di attentati dei Lupi Grigi, la Gladio turca, siamo stati accolti a Istanbul dai rappresentanti di Hadep, unico partito kurdo ancora legale, e intervistati da numerosi organi d'informazione locali.

Durante i primi quattro giorni, in compagnia delle altre delegazioni straniere, abbiamo assistito a numerosi spettacoli di teatro e musica al Centro Culturale della Mesopotamia; abbiamo partecipato al presidio dei parenti dei "desaparecidos" che si tiene ogni sabato nel centro della città, nonostante i fermi e i pestaggi della polizia; abbiamo incontrato associazioni, come quella degli avvocati democratici, nel cui studio vi è un'infermeria per prestare i primi soccorsi a chi subisce violenze, e giornali. Ricordiamo la combattiva redazione del "Gündem", costretto in pochi anni a cambiare sette volte di nome, che ha potuto uscire in edicola solo 9 volte su 54 numeri e ha avuto 28 giornalisti assassinati. Ma abbiamo potuto conoscere la tragedia kurda soprattutto attraverso i racconti delle famiglie di profughi (solo ad I-

stanbul 4 milioni), incontrati in un quartiere e nelle loro abitazioni, dove ci hanno accolto con affettuosa ospitalità.

Il 31 agosto, nel quartiere di Kadikoy, oltre 50.000 persone e il volo di colombe bianche hanno salutato la partenza dei sette pulmann diretti a Diyarbakir. La prima tappa del viaggio, Ankara, ci viene proibita. Giungiamo così ad Antep, in Kurdistan, dove migliaia di manifestanti ci accolgono superando i cordoni militari senza potersi unire a noi a causa della feroce repressione: apprendiamo che oltre mille persone sono state arrestate a Diyarbakir e che la delegazione italiana è stata espulsa. Giungiamo ad Urfa, militarizzata e smembrata dalla colonizzazione turca su modello israeliano. Qui veniamo bloccati per ore all'interno di una caserma nota ai kurdi per la pratica di atroci torture.

Il confine della regione di Diyarbakir, che raggiungiamo nel pomeriggio del primo settembre, è sbarrato dai carri armati, con i cannoni puntati contro di noi. Proponiamo di forzare il blocco o di iniziare uno sciopero della fame ad oltranza, ma i rappresentanti dell'Hadep, preoccupati dai notevoli rischi che potremmo correre, ci sconsigliano. A questo punto gli italiani, scandendo slogan in kurdo, danno inizio ad una catena umana che si snoda tra gli automezzi. All'imbrunire torniamo ad Urfa dove centinaia di militari ci impediscono di fermarci. Durante la notte sfoghiamo la tensione ballando e cantando nel pulmann con i compagni kurdi e spagnoli.

Ancora una volta, la mattina dopo, ci viene sbarrato l'ingresso ad Ankara e, circondati dai soldati che minacciano di carceri, improvvisiamo un sit-in. Solo più tardi si fa vivo finalmente l'ambasciatore italiano in Turchia, che si dichiara disponibile a far conoscere le nostre proteste al ministro Dini con una telefonata prenotata però solo per le 14,30. Gli facciamo presente che ci hanno già intimato di scioglierci (e sono le 10), ma ci tranquillizza affermando che in sua presenza non dovrebbe succederci niente. Infatti, dopo pochi minuti va via... Restiamo fino alla fine di una improvvisata conferenza stampa, poi ripartiamo.

Alle porte di Istanbul la polizia sale sui pulmann nel tentativo di sequestrare i kurdi; il comitato dirigente dell'Hadep, coraggiosamente, si autoconsegna; per impedire gli arresti, le delegazioni straniere sono costrette a fronteggiare fisicamente le forze dell'ordine.

Ad Istanbul, il 3 settembre, gli attivisti europei improvvisano una conferenza stampa all'interno dell'albergo in cui sono di fatto imprigionati. I nuclei antisommossa dell'esercito invadono la sala e caricano violentemente i pacifisti, picchiando alla cieca ed arrestandone 23, tra cui numerosi risultano feriti. Il giorno il processo: tutti vengono rinviati a giudizio e immediatamente rimpatriati.

*Alfonso Di Stefano,  
Comitato Golfo*



**DURE CRITICHE  
DEI PACIFISTI ALL'ULIVO**

A inizio settembre si è tenuta a Termini la 3° Manifestazione Nazionale delle Associazioni e del Volontariato. I partecipanti, su proposta di padre Cavagna del GAVCI di Bologna, hanno inviato una lettera aperta al presidente del Consiglio Prodi sull'obiezione di coscienza e il modello di difesa.

La lettera critica duramente l'ennesimo rinvio dell'approvazione della legge sull'obiezione, in seguito all'ostruzionismo di Alleanza Nazionale, ma anche alla scelta di non porre la questione di fiducia su un testo uscito da vicende travagliate. Alla mancata riforma dell'obiezione si contrappone invece il Nuovo Modello di Difesa, "un disegno scellerato di supporto al capitalismo liberistico, cioè alle politiche delle multinazionali economiche e finanziarie che, per sostenere la spietata gara tra loro, si rifanno strutturalmente sulle aree economicamente e politicamente deboli, in particolare sui paesi poveri del terzo mondo", per questo si critica il governo dell'Ulivo "espressione delle forze culturali e sociali del centro-sinistra che però sembra attratto e trascinato nell'orbita del più bieco sistema socio-politico di destra, almeno nel campo internazionale...".

Il testo difende il ruolo "realista" del pacifismo e chiede una svolta nella politica estera e della difesa, anche attraverso la creazione di un "corpo di polizia internazionale posto alle dipendenze di una ONU democratizzata e rafforzata, secondo il nuovo diritto internazionale, dando sempre la precedenza, nel limite del possibile, a corpi civili di pace o caschi bianchi". Le associazioni chiedono un'audizione presso le commissioni difesa del parlamento.

Info: GAVCI Bologna, tel 051-62381.

**PER UN 4 NOVEMBRE  
ANTIMILITARISTA**

Il coordinamento della Campagna di Obiezione alle Spese Militari sta organizzando anche quest'anno alcune iniziative per il 4 novembre, sui temi della riduzione delle spese militari, dell'obiezione di coscienza

**Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.**

e della più generale politica estera e della difesa. Oltre alla tradizionale consegna formale al Presidente della Repubblica dei fondi obietti, si svolgerà una tavola rotonda su "Stato della legge sull'Obiezione di Coscienza e esperienze di D-PN in Italia". La giornata dovrebbe proseguire con un concerto, mentre la Lega Obiettori di Coscienza sta cercando di organizzare un dibattito in un centro sociale sui temi rilanciati insieme al Comitato Golfo con l'appello "Non c'è pace sotto l'Ulivo" (v. "G&P", n. 42).

Info: LOC - tel.02/58101226, fax 02/58101220.

**USA-NATO E EX-ALISUD**

A metà settembre il "popolo dei

cancelli", che nel giugno scorso aveva sostenuto il presidio dei lavoratori ex-Alisud (v. "Spazio aperto", p. 49), è tornato a manifestare di fronte alla base USA-NATO di Sigonella. In pochi mesi i fatti hanno dimostrato come dietro all'offerta della PAE-AM, inferiore del 40% a quella all'Alisud per accapparrarsi l'appalto dei servizi aerei, vi fossero turni disumani, salari da fame, violazione dei diritti sindacali, oltre a sei lavoratori non riassunti. Per protesta Gaetano Ventimiglia, del RSA del Sulta-Cobas, ha iniziato il 4 settembre uno sciopero della fame. La FILT-CGIL ha indetto uno sciopero di 24 ore, peraltro insufficiente anche per la disponibilità di alcuni dirigenti sindacali nazionali

a concludere accordi-bidone senza consultare i lavoratori. Al torbido clima antioperaio non è estraneo il comando USA-NATO di Sigonella, che usa la rescissione anticipata del contratto con l'Alisud e i licenziamenti per normalizzare la situazione.

**SOLIDARIETÀ CON  
IL POPOLO SAHARAWI**

Mentre continuano le trattative tra il Fronte Polisario e il governo del Marocco per arrivare a quel referendum già deciso dall'ONU e sempre osteggiato dal regime di Rabat (e che dopo i colloqui a Washington sembrerebbe tenersi tra un anno), sono da segnalare alcune iniziative di solidarietà.

Dal 25 al 28 settembre si è tenuta una conferenza internazionale nei campi dei rifugiati saharawi, organizzata dalla Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD) e dal Fronte Polisario, che hanno invitato esponenti da tutto il mondo per discutere il delicato confronto gestito dall'ONU.

L'associazione AFADEPRESA, che opera in sostegno a prigionieri e desaparecidos saharawi, lancia una campagna europea per salvare Mohammed Daddach, prigioniero in Marocco dal 1979 e condannato a morte, richiedendo migliori condizioni di detenzione e il trasferimento nella prigione di El Ayoun nel Sahara Occidentale per permettere alla famiglia di visitarlo senza percorrere 1300 km, in vista di arrivare presto alla sua liberazione e iscrizione nelle liste elettorali per il referendum. [informazioni c/o AFADEPRESA, Bureau per l'Europe - Paris - tel 0033-1-45851979; per l'Italia, Jacqueline Philippe, tel 051/6240955, fax 051/6240980].

L'Associazione Nazionale di Solidarietà con il Popolo Saharawi organizza per i primi di novembre la sesta carovana di aiuti umanitari, nell'ambito del progetto sanitario di solidarietà: pullman, ambulanze e fuoristrada carichi prevalentemente di materiale parasanitario da donare al popolo saharawi in occasione del volo-charter di solidarietà del successivo dicembre. Il costo è di circa 150 milioni. Si può contribuire con un versamento sul



Milano, 11/9/97 - L'esercito cerca volontari in Piazza del Duomo (vedi art. pag. 29) (Foto Almasio & Cavicchioni)



ccb n.2763-2501 - Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia - Agenzia di Casalguidi (PT), int. "Comitato di solidarietà e sostegno al popolo saharawi" con la causale "Carovana 1997".

Info: tel. 0573/527001, fax 0573/527071.

## EMERGENZA IN PALESTINA

La "Union of Palestine Medical Relief Committees" ha lanciato nei giorni scorsi un appello, in seguito alla chiusura dei territori palestinesi imposta nuovamente da Israele solo pochi giorni dopo la fine di quella precedente. Dopo l'attentato del 30 luglio, si legge nel comunicato, "i palestinesi hanno subito quasi un mese di chiusura e di assedio economico. Il settore sanitario palestinese non ha ancora ripreso a funzionare completamente in seguito a tale chiusura, con molti servizi medici colpiti. La nuova chiusura in un momento così delicato potrebbe condurre alla completa paralisi del sistema sanitario. Le persone che vivono nei 508 villaggi rurali nella Cisgiordania devono recarsi nelle città per utilizzare gli ospedali e molte comunità rurali dipendono da servizi medici mobili per l'esigenze sanitarie primarie.

Questa chiusura impedirà agli abitanti dei villaggi di raggiungere gli ospedali delle città e ai team medici di arrivare nelle aree rurali per rispondere ai bisogni sanitari. Inoltre i bambini hanno appena ricominciato le scuole e la chiusura potrebbe colpire la loro educazione....La chiusura e le punizioni collettive non sono la giusta risposta alla violenza" ma "creano nuovi ostacoli alla pace. La UPMRC chiede pressioni immediate per la fine della chiusura dei territori imposta in Cisgiordania e Gaza. Ai team medici e al personale sanitario deve essere permesso di svolgere il proprio lavoro per provvedere ai servizi umanitari. La tua voce può fare la differenza".

Info: Dr. Mustafà Barghouti, tel 00972-50-254218, fax 00972-5830679, e-mail: mrs@baraka.org

## BIENNALE DEL CINEMA PER LA PACE

Nei giorni 15 e 16 dicembre si terrà a Pisa la 5° edizione della Biennale del cinema per la pace organizzata dal gruppo F. Jagerstatter per la nonviolenza. La manifestazione vuol far conoscere quelle opere cinematografiche, prodotte da singoli o da gruppi, con ar-

gomento inerente la pace, la nonviolenza, l'antimilitarismo e la difesa dell'ambiente, che non trovano, o trovano con grande difficoltà, attenzione e diffusione. Quest'anno la manifestazione si arricchisce di una sezione su "La Costituzione italiana: un progetto di democrazia per la pace e la giustizia" riservata a opere che hanno come tema la Costituzione e i suoi principi. Per prendere parte alla rassegna bisogna inviare i filmati (in formato VHS standard europeo o su pellicola 16 o 35 mm) entro il 15 novembre.

Info: Segreteria della Biennale, piazza S.Sepolcro 2, Pisa, Tel.050-544519, fax 050-504382.

## LA SFIDA DI NOÈ

Il 22-23 novembre si terrà a Firenze, c/o il Palazzo dei Congressi, il convegno biennale di Mani Tese, quest'anno intitolato "La sfida di Noè. Approdare a un Nuovo Ordine Economico Internazionale". Sabato 22 novembre il convegno si concentrerà sulle analisi della globalizzazione economica, del commercio internazionale e della cooperazione (interverranno Alain Touraine, Richard Jolly, Dan Gallin, Herman Daly e altri). Domenica 23

novembre sarà invece dedicata a un confronto tra ONG e movimenti sulle strategie per un'economia diversa, le risposte dei popoli alla globalizzazione, con la partecipazione di Wolfgang Sachs e di esponenti dell'IREC, del Green Belt Movement, di "50 years is enough", del Fronte Zapatista di Liberazione Nazionale e altri. Il convegno sarà coordinato da Riccardo Petrella e concluso da Susan George.

Info: Mani Tese, tel 02-48008617, fax 02-4812296.

## PER IL BANGLADESH

Un violento ciclone ha devastato il 19 maggio le coste del Bangladesh distruggendo case, sradicando alberi e trascinando via con la corrente il raccolto. Anche le strade e i piccoli porti sono stati danneggiati e l'acqua salata che ha invaso i laghi e i campi ha inaridito il suolo e ucciso molti pesci. Più di duecento le persone annegate. L'ONG bengalese ARBAN cerca persone o organizzazioni interessate a collaborare in sostegno della popolazione colpita.

Info: Mohammad Kamaluddin, ARBAN, GPO Box 2242, Dhaka-1000, Bangladesh (n.n.).

## NEGATA LA PAROLE A SILVIA BARALDINI

Con dolore e indignazione apprendiamo le ragioni con cui il Dipartimento di Giustizia americano, il 20 agosto scorso, ha negato a Silvia la concessione della parole (una sorta di liberazione condizionata), che le avrebbe consentito di essere rilasciata ed espulsa e quindi di ritornare in Italia. Pur riconoscendole "l'attuale buona volontà di rinunciare all'uso della violenza", la Commissione ha ritenuto che la concessione della parole avrebbe incoraggiato la mancanza di rispetto della legge, dal momento che due delle vittime degli omicidi (imputati al suo gruppo ma non a lei) erano agenti di polizia e che la detenuta che riuscì a fuggire con l'aiuto di Silvia era stata dichiarata colpevole dell'omicidio di un agente dello Stato del New Jersey. La valida difesa della sua legale statunitense Elisabeth Fink, la presenza di autorevoli rappresentanti del governo italiano, come l'ex ministro Giovanni Conso, le centinaia di lettere di sostegno inviate alla Commissione da donne e uomini del mondo della cultura, della politica, delle Chiese, del diritto; e il pagamento della multa di 75 milioni di lire hanno ottenuto solamente l'abbassamento di un punto della qualifica di pericolosità.

A termini di legge è stata poi programmata per Silvia un'udienza intermedia di prammatica per il luglio 1999. Non conta il contesto storico mutato, non conta l'evoluzione della personalità della detenuta alla luce delle terribili esperienze di questi ultimi anni trascorsi in carceri a volte disumane, non conta il fatto incontrovertibile che



Silvia Baraldini

Silvia non è mai stata condannata per reati di sangue: contano ancora e sempre il processo alle idee e alle intenzioni e la volontà punitiva. La Commissione ha infatti sostenuto che "considerato il fine" del gruppo di cui faceva parte ("avviare, sostenere e finanziare un movimento rivoluzionario violento"), Silvia non poteva non aver previsto che sarebbe stato commesso un omicidio nel corso di quelle azioni. La legale Elisabeth Fink presenterà a giorni un ricorso contro la decisione della Commissione e il governo italiano ha annunciato di voler chiedere al più presto l'intervento della Commissione Europea per i Diritti dell'Uomo per violazione della Convenzione di Strasburgo da parte degli USA. I cittadini italiani esigono a questo punto che il loro governo trovi i modi e le forme più adatte per difendere la dignità nazionale nei confronti del governo statunitense e per impedire che i diritti umani e civili di Silvia Baraldini continuino a essere calpestati.

Tullia Nava

Comitato Fiorentino per il rimpatrio di Silvia Baraldini (tel.055/574295)

# LO YEMEN PREOCCUPA I SAUDITI

di Matteo Fornari

*Dopo la rovinosa guerra civile del 1994 che ha rischiato di precipitare lo Yemen nel caos, sembrano emergere sia pur in modo contraddittorio e limitato nuovi spazi di libertà, che suscitano l'inquietudine delle monarchie petrolifere. Soprattutto dell'Arabia Saudita...*

**I**l 1997 rappresenta un anno cruciale per gli equilibri politici della penisola arabica. Le elezioni generali tenute il 27 aprile nello Yemen hanno introdotto infatti nella regione il "fattore democrazia", un elemento di sicuro disturbo per le monarchie petrolifere, e per la vicina Arabia Saudita in primo luogo. Il Congresso Generale del Popolo (CGP), il partito del presidente Ali Abdallah Saleh, è risultato nettamente vincente (ottenendo 187 seggi su un totale di 301), sconfiggendo il partito islamico al-Islah (53 seggi), entrambi facenti parte della coalizione governativa dal 1994.

Ma nonostante la vittoria schiacciante del partito dell'"uomo forte", sembra non si possa parlare di elezioni guidate o decise già prima dell'apertura delle urne. Gli osservatori internazionali hanno constatato come le elezioni si siano svolte nel complesso tranquillamente. Il Joint International Observer Group, costituito da osservatori di tredici paesi e dalla Comunità Europea, ha sottolineato il clima "libero e imparziale" di questa tornata elettorale; e il National Democratic Institute di Washington ha definito le elezioni "un passo positivo per lo sviluppo del processo democratico nello Yemen" (1). Certo, l'apertura ad un sistema democratico non è ancora completa e molto dovrà essere fatto, ma è un dato che queste elezioni hanno introdotto un elemento nuovo nella realtà socio-politica del Golfo Persico.

## IL NORD ISLAMICO, IL SUD SOCIALISTA

L'approdo al suffragio universale e alla democrazia non è stato peraltro privo di difficoltà, ostacoli e perfino conflitti civili. È un processo che inizia nel 1990 quando, il 22 maggio, è stata proclamata l'unione tra la Repubblica Araba Yemenita (Yemen del Nord, ca-



Una ragazza yemenita - (Foto di A. Gregory - Camera Press/Grazia Neri)

pitale Sanaa) governata dal CGP dell'attuale presidente Saleh, e la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen (Yemen del Sud, capitale Aden) governata dal Partito Socialista Yemenita (PSY) di Ali Salem al-Bidh (2). Stesso popolo, ma realtà sociali, economiche e politiche totalmente diverse.

Il Nord, uscito dalla dominazione ottomana alla fine della prima guerra mondiale, si trovò governato da un regime imamato, un misto tra monarchia e teo-

crazia. Alla proclamazione della repubblica nel 1962 seguì quasi inevitabilmente lo scoppio di una guerra civile tra repubblicani, appoggiati dall'Egitto nasseriano, e monarchici, armati dalla vicina Arabia Saudita, pronta ad ostacolare la formazione di una repubblica alle sue porte. Terminata la guerra civile nel 1967 con la sconfitta del regime degli Imam, nel 1978 saliva alla guida del paese Ali Saleh che, sorprendendo quasi tutti, non solo è sopravvissuto ai disordini interni, ma ha anche consolidato il suo potere (3).

Non si può dire comunque che, prima dell'unificazione, lo Yemen del Nord abbia conosciuto una forma di governo statale nel senso proprio del termine. Il paese infatti era governato da un regime che univa il diritto tribale alla legge islamica. I capi delle tribù più importanti, come le tribù Bakil e Hached da cui proviene lo stesso presidente Saleh, detenevano il pieno controllo del territorio su cui erano stanziate, costituendo un vero e proprio Stato all'interno dello Stato, con proprie leggi, costumi, risorse.

Completamente differenti le vicende storiche dello Yemen del Sud. Occupato dall'impero britannico nel 1839 per fare di Aden un punto strategico sulla via delle Indie, dopo il ritiro inglese nel 1967 saliva al potere il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), instaurando l'unico regime marxista-leninista del mondo arabo. A seguito di lotte interne, il FLN veniva sciolto nel 1978 e il governo assunto dal

Partito Socialista Yemenita (PSY). Capo dello stato diveniva nel 1986, dopo una sanguinosa guerra civile, Salem al-Bidh.

## LE RAGIONI DELL'UNIFICAZIONE

Quali sono quindi i motivi che hanno spinto due paesi così diversi politicamente ed economicamente (4) ad unificarsi? Per lo Yemen del Sud indubbiamente sono state ragioni "esterne". Il paese era pesantemente indebitato (5 miliardi di dollari) e indebolito dalla guerra civile del gennaio 1986 che aveva provocato migliaia di morti; e il PSY non poteva più contare sull'aiuto finanziario di Mosca, all'epoca impegnata nel processo di apertura all'Occidente. Avendo inoltre sostenuto l'invasione sovietica dell'Afghanistan, Aden si trovava anche isolata dal resto del mondo arabo e musulmano; e essendo accusata di dare rifugio a terroristi internazionali (Abu Nidal, Carlos) non poteva contare nemmeno sull'aiuto occidentale. Il regime del PSY era destinato a subire le conseguenze della fine della guerra fredda, e per evitare il tracollo finale al-Bidh finì per adottare il progetto di unificazione con l'altro Yemen.

I motivi che hanno spinto lo Yemen del Nord alla fusione sono stati invece essenzialmente "interni". A Sanaa la corruzione della dirigenza politica e amministrativa era ormai allo stato endemico; il parlamento, eletto nel 1988, esigeva riforme democratiche e iniziava a mettere in discussione la leadership del presidente Saleh (5).

## PRIME PROVE DI DEMOCRAZIA

La fusione dei due regimi ha permesso la nascita di una relativa democrazia nel nuovo Stato. L'instaurazione del pluripartitismo ha fatto sorgere, in maniera caotica ma reale, nuovi spazi di espressione e di confronto. Il 22 dicembre 1990 è stata promulgata la legge sulla stampa che, anche se con incertezze e contraddizioni, garantisce la libertà di opinione. Durante i primi quattro anni di unità sono stati fondati circa settanta giornali, espressione di tutte le tendenze politiche.

Dal 1990 fino ad una breve ma rovinosa guerra civile che ha segnato il paese nel 1994 (dovuta al tentativo di secessione del PSY) l'esperienza democratica è stata quindi il frutto di un compromesso tra i due regimi a partito unico. La spartizione del potere si era concretizzata in una coalizione tra CGP e PSY, che vedeva la presidenza della repubblica unita affidata al leader del nord, Ali Saleh, e la vice presidenza a quello del sud, al-Bidh. Dopo le elezioni generali del 1993 l'alleanza governativa veniva allargata al partito islamico al-Islah, a cui veniva affidata la presidenza del Parlamento.

Il nuovo governo, che cercava così di allargare il proprio consenso tra la popolazione, era retto però da fragili equilibri ed alleanze, venuti meno quasi subito per l'inevitabile scontro tra le differenti concezioni sulla gestione del governo e dell'amministrazione dello stato tra il CGP e il PSY.

I sudisti, in un certo senso "occidentalizzati" e "laicizzati" da un secolo e mezzo di governo prima britannico poi comunista (insegnamento obbligatorio e gratuito, leggi rigorosamente rispettate, emancipazione femminile, divieto di poligamia), avevano creduto di poter esportare il loro progetto di modernizzazione nel nuovo Stato, ma si scontrarono subito con le forze economiche, politiche e tribali del nord. L'idea di riunire le qualità positive dei due regimi cominciò ben presto a perdere terreno. Contrasti profondi su questioni basilari come la riforma dell'amministrazione, dell'insegnamento, della giustizia, delle modalità di gestione del potere portarono alla rottura

dell'alleanza governativa. I cittadini dell'ex repubblica sudista si sentirono abbandonati. Il governo non riuscì ad unificare i programmi di insegnamento e adottò i metodi e i sistemi nordisti, cosa che portò a gravi dissensi riguardo alle scuole religiose (circa 700) gestite e finanziate dai Fratelli Musulmani e dall'Islah. Ugualmente fallì l'unificazione dei sistemi giuridici: se nel sud la giustizia era gestita con principi moderni, nel nord era monopolizzata da concezioni ancora tribali. Così come fallì la fusione delle forze armate e della polizia.

## LE INTERFERENZE SAUDITE

Ai problemi interni si sommò anche una situazione internazionale sfavorevole. Due mesi dopo l'unificazione, l'Iraq di Saddam Hussein invadeva il Kuwait e il governo yemenita, discostandosi dalla posizione assunta dall'Occidente e dalle monarchie del Golfo, adottava una posizione di neutralità, condannando l'invasione ma opponendosi alla coalizione guidata dagli americani.

La presa di posizione di Sanaa era dettata anche da un'avversione viscerale per l'Arabia Saudita che risale ai primi anni Trenta, quando Riyadh portò a termine con l'occupazione militare l'annessione delle confinanti regioni yemenite di Jizan, Najran e dell'Asir.

La risposta saudita non si fece attendere. Circa un milione di lavoratori yemeniti vennero espulsi, privando lo Yemen di una consistente parte delle sue entrate finanziarie (due miliardi di dollari), aumentando le difficoltà politiche ed economiche del paese (6).

In realtà l'espulsione dei lavoratori yemeniti deve essere considerata al di là della semplice reazione per il mancato appoggio di Sanaa alla coalizione contro Saddam Hussein. Anche se formalmente Riyadh aveva appoggiato la creazione di un solo Yemen, in realtà la famiglia saudita ha sempre operato in modo da ostacolare l'unione e mantenere un clima di tensione.

Gli ambienti governativi di Sanaa si sono detti in possesso "di prove concrete della fornitura continua di armi ai sudisti acquistate nell'Europa dell'Est con denaro saudita", come ha dichiarato Abdelkarim Iryani, principale consigliere politico del presidente Saleh, ai tempi della guerra civile del 1994 (7). Riyadh fu accusata di favorire la secessione per permettere la creazione di un nuovo emirato petrolifero nella provincia sudista di Hadramout (su cui la monarchia saudita può vantare una certa influenza), in modo da ottenere lo sbocco sull'Oceano Indiano e il controllo delle rotte petrolifere per il Mar Rosso. L'Hadramout, 139 milioni di barili di petrolio stimati e meno di un milione di abitanti, è una regione ideale per le compagnie petrolifere. Una delle principali concessioni petrolifere è detenuta dalla società Nimir appartenente alla famiglia saudita Bin Mahfouz, originaria di questa provincia. Si possono ben capire quindi gli interessi di Riyadh e il suo desiderio di ostacolare la formazione di un governo stabile nello Yemen.

## LA GUERRA CIVILE

In questo quadro, critico sia sul piano interno che sul piano internazionale, scoppiava nel maggio del 1994 una sanguinosa guerra civile tra gli eserciti dei due Yemen, con la quale il PSY, accusando il CGP di averlo marginalizzato nella gestione del paese, rivendicava la secessione dal nord (8).

La situazione economica del paese, già critica, divenne disastrosa. Due mesi di guerra privarono lo Yemen di farina, zucchero, carburante; il prezzo del riso era quadruplicato. La guerra, conclusasi

con la disfatta dei secessionisti, rifugiatisi nelle province più meridionali, portò alla esclusione del PSY dal governo, permettendo in tal modo al partito islamico al-Islah di divenire la seconda forza politica del paese, condividendone con il CGP la gestione fino alle elezioni di quest'anno.

La "normalità", nel paese veniva ripristinata a prezzo di un duro conflitto interno ma, a differenza di altri paesi colpiti da guerre civili, la parte vincitrice non ha dato inizio a persecuzioni contro i vinti.

È vero che subito dopo la fine del conflitto civile, nel luglio del 1994, una conferenza sulla guerra interyemenita, organizzata da Abdel Aziz Saqqaf, direttore del giornale "Yemen Times", si concludeva con l'arresto dei suoi partecipanti. La successiva sospensione di altri giornali indipendenti o legati all'opposizione - "Al Shura" (Unione delle forze popolari, islamici moderati), "Al Ayyam" (liberale), "Al Tajammu" (vicino ad ambienti laici e socialisti) - e l'imprigionamento di alcuni giornalisti socialisti del sud minacciarono la libertà di stampa. Ma l'assoluzione piena di questi giornalisti e la ripresa delle pubblicazioni hanno dimostrato l'esistenza di giudici indipendenti e la volontà di rispettare le loro sentenze (9). Le principali conquiste dell'esperienza democratica garantita dalla Costituzione del 1991 (multipartitismo, libertà di stampa, diritto di associazione) hanno resistito e costituiscono tuttora un fondamento di legittimità per i governanti della Repubblica yemenita.

### LE ELEZIONI DEL 1997

Ne sono stata una riprova le elezioni del 27 aprile. Il PSY, passato all'opposizione, ha rifiutato di parteciparvi nel tentativo di delegittimare il CGP, con una scelta criticata sia nel paese che dalla comunità internazionale (9); ma, come si è detto, le operazioni elettorali sono state ritenute valide dagli osservatori internazionali. E, con una certa sorpresa, il partito religioso è andato incontro ad una sconfitta imprevista: segno della voglia di modernizzazione della vita sociale e politica del paese che procede, anche se con contraddizioni e incertezze.

Nelle elezioni del 27 aprile si è rivelato protagonista anche l'elettorato femminile. Già in quelle del 1993 due donne avevano conquistato il seggio in Parlamento. Non molto, ma comunque un grande risultato rispetto ai regimi assolutisti e teocratici della regione. Lo "sdoganamento" dell'elettorato femminile, la presa di coscienza da parte delle donne di poter contribuire attivamente al governo del paese è stato in queste elezioni un fattore determinante per la sconfitta delle forze politiche religiose e conservatrici. Soprattutto nel sud le donne, meglio istruite rispetto a quelle del nord, hanno contribuito a frenare l'influenza delle norme religiose e tribali nella vita civile (11).

Un altro segnale positivo per il consolidamento della democrazia è la scelta da parte del presidente Saleh del nuovo primo ministro, Faraj bin Said bin Ghanem, un indipendente originario della regione meridionale dell'Hadramout. Due gli obiettivi di Saleh: riappacificarsi con la popolazione del sud, scegliendo una persona che conosca e sappia affrontare i loro problemi, dando inizio ad una reale pacificazione nazionale; e spazzare via le accuse di corruzione della dirigenza nordista con la nomina di un uomo conosciuto per la sua integrità ed estraneo all'establishment (12).

### UN COLPO ALL'INFLUENZA SAUDITA

La scelta di una personalità come quella del nuovo primo mini-

stro mostra quindi la volontà di Saleh di trovare nuovi equilibri politici interni. Equilibri accolti molto male a Riyad. Il partito islamico al-Islah, grande perdente delle elezioni e considerato il principale "propagatore" dell'influenza saudita nel paese, è stato escluso dal governo perdendo il ministero degli affari religiosi, affidato ora ad Ahmed al-Shami, segretario generale di Al-Haq, un piccolo partito religioso privo di influenza che non ha ottenuto alcun seggio alle elezioni. Il suo compito sarà verosimilmente di riprendere il controllo delle scuole e degli istituti religiosi, pressoché monopolizzati dall'Islah (13).

La tensione tra Yemen e Arabia Saudita è aumentata quando la stampa saudita ha lanciato violenti attacchi contro il ministro degli esteri yemenita, Abdelkarim al-Iryani, che aveva accusato il paese vicino di finanziare l'opposizione yemenita, in particolare la dirigenza del PSY (14). Lo stesso "Yemen Times" di Saqqaf, una delle voci critiche verso l'attuale regime yemenita, ha comunque riconosciuto che nel complesso i membri del nuovo governo (28 ministri, tra cui 9 alla loro prima esperienza) sono qualificati a dirigere il paese (15).

E in quello che può essere forse visto come il primo passo nella creazione di una camera alta del Parlamento, il presidente ha nominato 59 membri di un consiglio consultivo; organo che, secondo quanto previsto dalla Costituzione, dovrebbe allargare la base della partecipazione politica.

### UNA NUOVA POLITICA ESTERA

La nuova dirigenza politica è impegnata anche nell'imprimere un nuovo corso alla politica estera e ad uscire definitivamente dall'isolamento internazionale. In primo luogo nel dicembre scorso lo Yemen ha avanzato al Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) una richiesta di ammissione, ritenuta un punto di svolta perché aprirebbe il paese al commercio internazionale, permetterebbe ai propri cittadini di trovare lavoro con più facilità nei paesi del Golfo e contribuirebbe al risanamento di un'economia da tempo disastrosa da instabilità, crisi politiche e conflitti civili.

Anche in questo caso, peraltro, l'ammissione dello Yemen dipende in misura notevole dalle decisioni dell'Arabia Saudita, potenza regionale e "guida" all'interno del CCG; e dal Kuwait, che non ha ancora perdonato allo Yemen il suo appoggio all'Iraq di Saddam. Tale questione non è stata quindi inserita nell'ordine del giorno dell'ultimo vertice del CCG, tenutosi in Qatar nel dicembre scorso, e sembra difficile che la richiesta possa essere accolta nell'immediato futuro (16).

In secondo luogo, la necessità di uscire dall'isolamento internazionale ha indotto i dirigenti yemeniti a discutere nel novembre scorso con l'allora ministro degli esteri britannico Rifkind, un'eventuale ammissione del paese al Commonwealth, sulla base dei legami storici dello Yemen con Londra (17).

### E WASHINGTON?

Il governo yemenita è inoltre impegnato nella ricerca di investitori esteri che possano fare affluire i propri capitali nell'ammodernamento del porto di Aden, per la costruzione di infrastrutture capaci di ospitare le petroliere e le navi-cargo che fanno la spola tra l'Europa e l'Estremo Oriente. Anche in questo caso però la realizzazione del progetto, che dovrebbe "traghetare" il paese nel prossimo millennio, dipende dall'Arabia Saudita. Uomini d'affari sauditi hanno infatti investito ingenti capitali nella compagnia preposta a dirigere

il progetto del porto di Aden, la Compagnia Yemenita di Investimento e Sviluppo (YEMENCO), per averne il controllo e poter adottare le decisioni finali.

In questo progetto non potevano inoltre mancare gli Stati Uniti, la vera potenza (soprattutto militare) della regione. La statunitense Meberen Corporation sovrintenderà, una volta approvato il progetto, ai lavori per la costruzione del porto. Ma oltre agli interessi economici, non sono da trascurare i motivi strategici e militari di Washington. Il porto di Aden è situato infatti in una posizione altamente strategica, all'entrata del Mar Rosso e, oltre che a controllare le rotte commerciali, potrebbe fungere da base per eventuali "operazioni" militari delle forze occidentali nella vicina Africa (18).

Appare evidente che lo sviluppo economico del paese, e di riflesso il consolidamento della democrazia, dipendono in larga misura dalla posizione di Riyad, e Washington (19), riguardo il "nuovo corso" della dirigenza yemenita.

Anche il rapimento, nell'agosto scorso, di alcuni gruppi di turisti occidentali (soprattutto italiani) da parte di gruppi tribali yemeniti rientra in questo quadro. Alla base vi sono certo il profondo disagio di queste popolazioni, che come riscatto chiedono sempre al governo di provvedere a necessità vitali non soddisfatte (come la costruzione di centri ospedalieri, scuole, infrastrutture o pozzi di acqua). Ma pare sempre più certo che vi sia anche l'Arabia Saudita la quale, sfruttando il malcontento, offrirebbe a questi gruppi assistenza economica e le inciterebbe ai rapimenti, per danneggiare la credibilità internazionale del governo yemenita (20).

### UNA STRADA TUTTA IN SALITA

Comunque, i problemi da risolvere sono molteplici, in un paese che nella regione ha la più bassa aspettativa di vita (53 anni), un tasso di analfabetismo del 70%, la più alta mortalità infantile (il 10% dei bambini muore prima del quinto anno di vita), un PIL per abitante di 260 dollari contro quello di 7020 dollari per abitante dell'Arabia Saudita...

Secondo la Banca Mondiale, dopo la crisi economica seguita alla guerra del Golfo del 1991 l'inflazione era intorno al 70%. Sotto le ferree direttive economiche del Fondo Monetario Internazionale, si stima che quest'anno l'inflazione sia scesa al 9%. Ma per accedere a prestiti internazionali Sanaa ha dovuto impegnarsi in un piano di austerità aumentando i prezzi di molti generi, effettuando consistenti tagli alla spesa sociale e ai sussidi, con conseguente impennata del costo della vita, rafforzando il settore privato, riducendo il peso e l'importanza dello stato in economia (21). Una situazione quindi non facile, sia economicamente che politicamente.

Solo i prossimi mesi dimostreranno nei fatti se la strada intrapresa dal governo yemenita è veramente la strada della democrazia. Ma il tragitto non sarà facile, se è vero che il re saudita Abdelaziz Ibn Saud in punto di morte, nel 1953, avrebbe detto ai figli che "la fortuna del regno dipende dalla disgrazia dello Yemen" (22).



#### NOTE

(1) "Middle East International", 2/5/1997, p.13; "Middle East International", 16/5/1997, p.13. Il rapporto finale sulle elezioni del Joint International Observer Group è consultabile sul sito [http://www.gpc.org.ye/joint1.htm]; il rapporto del National Democratic

Institute sul sito [http://www.gpc.org.ye/ndi1.htm]. Alle operazioni elettorali hanno partecipato in qualità di osservatori anche circa novemila yemeniti addestrati dagli osservatori internazionali. Il Comitato Elettorale costituito per l'occasione da Abdel Aziz Saqqaf, direttore del giornale "Yemen Times" e voce critica del regime, ha appurato circa 176.000 irregolarità nelle liste elettorali; ma lo stesso Saqqaf ne ha minimizzato la portata rispetto ad un elettorato di 4,5 milioni di persone: "Middle East International", 18 aprile 1997, p.17.

(2) "The Economist Intelligence Unit", *EIU Country Profile 1996-97: Yemen* p.37 ss.; al-Baker, Basheer, *Le Yémen déchiré*, in "Revue d'études palestiniennes", autunno 1994, p.53 ss.; Da Lage, Olivier, *Le rêves brisés de l'unité yéménite*, in "Le monde diplomatique", 7/1994, p.8.

(3) Segre, Dan, *Il poligono mediorientale*, Bologna, 1994, p.23; Da Lage, Olivier, op. cit., p.8; "The Economist Intelligence Unit", op. cit., p.37; "Financial Times", 26-27/4/1997.

(4) I due terzi delle ricchezze (soprattutto petrolifere) dello Yemen si trovano al sud. Dopo il 1990 le scoperte più importanti di giacimenti di petrolio sono state fatte nello Yemen del Sud (particolarmente ricca è la regione di Hadramout) superando le riserve petrolifere del Nord, dove il giacimento di Mareb è in via di esaurimento. Aden rappresenta inoltre il maggior centro industriale del paese, con stabilimenti tessili, manifatture di tabacchi, oleifici, conservifici, concerie, saponifici, cementifici.

(5) Anche il petrolio ha avuto voce in capitolo nell'unificazione dei due Yemen, essendo stati scoperti nella metà degli anni ottanta alcuni giacimenti nella regione di confine tra i due paesi e il cui sfruttamento poteva essere effettuato solo in condizioni di stabilità politica. Schmitz, Chuck, *Civil War in Yemen: The Price of Unity?*, in "Current History", 1/1995, p.34; *The Economist Intelligence Unit*, op. cit., p.38.

(6) al-Baker, Basheer, op. cit., p.56; *The Economist Intelligence Unit*, op. cit., p.40; Da Lage, Olivier, *Fin des illusions pétrolières*, in "Le monde diplomatique", 7/1994, p.8.; Schmitz, Chuck, op. cit., p.34.

(7) Da Lage, Olivier, op. cit., p.9; *The Economist Intelligence Unit*, op. cit., p.40.

(8) Schmitz, Chuck, op. cit., p.33 ss.; al-Baker, Basheer, op. cit., p.53.

(9) Mermier, Franck, *Expérimentation démocratique au Yémen*, in "Le monde diplomatique", 4/1997, p.6.

(10) "Middle East International", 18/4/1997, p.17.

(11) "The Economist", 1/3/1997, p.50.

(12) "Le Monde du Renseignement", 29/5/1997, p.5; "Middle East International", 30/5/1997, p.13.

(13) "Le Monde du Renseignement", 29/5/1997, p.5.

(14) "Le Monde du Renseignement", 29/5/1997, p.5.

(15) "Middle East International", 30/5/1997, p.13.

(16) *The Economist Intelligence Unit*, "EIU Country report 1<sup>st</sup> quarter 1997: Yemen", p.27. Vedi anche: Fornari, Matteo, *Il fronte disunito*, in "Guerre e Pace", 4/1997, p.28 s.

(17) *The Economist Intelligence Unit*, op. cit., p.31.

(18) "Middle East International", 22/11/1996, p.15.

(19) La compagnia petrolifera Hunt possiede una concessione per lo sfruttamento dei giacimenti del regione di Mareb. Da Lage, Olivier, op. cit., p.9. Il governo yemenita ha inoltre stipulato un contratto per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi della regione di Shabwa con la compagnia statunitense Kerr-McGee e la britannica Dove. È stato inoltre siglato un accordo preliminare con la compagnia canadese Calvalley Petroleum. *The Economist Intelligence Unit*, op. cit., p.35.

(20) "The Economist", 19 aprile 1997, p.44; "The Economist Intelligence Unit", op. cit., p.44; "Il Sole 24 ore", 15 agosto 1997.

(21) "The Economist", 19/4/1997, p. 45; "Il sole 24 ore", 15/8/1997, *The Economist Intelligence Unit*, op. cit., p.34.

(22) Da Lage, Olivier, *Les rêves brisés de l'unité yéménite*, in "Le monde diplomatique", 7/1994, p.8.

**SIGONELLA:  
ESIBIZIONI MILITARI, LICENZIAMENTI  
E NESSUNA OPPOSIZIONE**

Domenica 11 maggio, ore 10, alla fine della coda al casello dell'autostrada Messina-Catania sto per chiedere qual è la strada più semplice per raggiungere Sigonella, ma vi sono dei segnali ad hoc con le indicazioni. In questo giorno si tiene l'Open Day; ed i cancelli della base USA-NATO di Sigonella saranno aperti ai visitatori che stanno affluendo per assistere alle esibizioni delle Frece Tricolori. Seguendo le indicazioni, dopo un po' arrivo allo svincolo per Sigonella sulla statale Catania-Gela, ma sono costretto a posteggiare l'auto un paio di chilometri prima per l'eccesso di folla che sta affluendo. Sotto un sole cocente percorro la strada in mezzo ad una fiumana di famigliole che si apprestano a raggiungere il luogo dello spettacolo; rifletto sulle decine di manifestazioni, che da Comiso in poi abbiamo organizzato e sulla cifra massima di partecipazione ottenuta (non più di 10.000), mentre sto per raggiungere il picchetto dei lavoratori, impiegati dall'Alisud-Sigonella, che dal 31 maggio saranno licenziati (in tutto 274) e che presidiano i cancelli della base, distribuendo volantini ai passanti. Vedo con dispiacere che l'affluenza allo spettacolo militarista che comincerà solo alle 16 s'ingrossa sempre più. (I giornali informeranno che oltre 150.000 visitatori, provenienti da tutta la Sicilia orientale ed anche dalla Calabria, hanno assistito allo spettacolo delle Frece Tricolori e si sono particolarmente divertiti (sic!) durante i "bombardamenti" simulati. Ma mi rincuora, comunque, la presenza del centinaio di lavoratori che lanciano slogans durante i comizietti volanti. Quando però chiedo ad alcuni di loro se è opportuno un intervento di solidarietà alla lotta, ma anche di denuncia del ruolo della base USA-NATO, vengo sconsigliato perché quella, mi dicono, "è una vertenza soltanto sindacale". Vado via dopo un po' sconfortato dal fatto che anche i lavoratori in

lotta considerino inopportuno l'impegno per la pace. E veniamo al fatidico 31 maggio. Dalla mezzanotte buona parte dei 274 lavoratori licenziati dall'Alisud di Catania e oltre 40 dipendenti dell'Alisud di Capodichino iniziano un presidio, che durerà ininterrottamente alcune settimane, davanti ai cancelli di Sigonella. La protesta ha origine dal nuovo contratto che la PAE, in consorzio con altre ditte, vince con un'offerta per l'assistenza del trasporto aereo nella base di oltre il 40% inferiore all'Alisud; in tempi di liberismo selvaggio certe tutele, anche in termini di salario accessorio, vengono attaccate. Dopo i primi giorni di presidio l'attenzione verso questa insolita lotta cresce anche fra i mezzi d'informazione, insieme all'imbarazzo del comando militare della base, ma a indebolire il fronte di lotta arrivano i crumiri che, organizzati dalla UIL, chiedono al Prefetto di garantire il loro diritto al lavoro, dato che in 60 avrebbero già firma-

to il contratto di assunzione con la PAE. Detto fatto, il 16 giugno centinaia di poliziotti sfondano i picchetti dei lavoratori e ne fermano e denunciano 55; per tre giorni di seguito si ripete la vergogna della difesa dei crumiri, ma ormai il presidio è solo simbolico. I sindacati, compresa la UIL ed escluso il SULTA-CUB, iniziano una farsesca trattativa a Roma, scivolando sempre più sulle posizioni della UIL di salvare "realisticamente" il salvabile anche a costo di sacrifici: infatti l'ipotesi di accordo-bidone viene solo presentata, senza farla votare ai lavoratori dopo la fugace rimozione del presidio, mettendo così fine a una significativa lotta e ad un fronte di solidarietà che si stava estendendo con prese di posizione del SIN-COBAS, del SULTA-CUB, del locale Comitato Golfo e anche attivando a livello internazionale l'indirizzario telematico del movimento cubano per la pace e delle realtà che aderiscono al coordinamento inter-

nazionale contro le basi straniere nel mondo. Dopo i primi mesi di assunzione con la PAE i lavoratori stanno verificando sulla loro pelle che i salari sono ridotti del 40%, mentre i carichi di lavoro sono aumentati paurosamente. Una amara considerazione: solo poche realtà di base e qualche militante del PRC si sono battuti per coniugare la difesa del posto di lavoro con la lotta alla militarizzazione USA-NATO; le varie realtà pacifiste e/o antagoniste hanno disertato o si sono accodate all'impostazione sindacale di considerare questa lotta solo una vertenza. Ultima, e sicuramente più grave novità, che ci viene dal "pianeta" Sigonella, che stavolta invade non solo i paesi del Mediterraneo, ma anche quelli limitrofi alla base: da una interrogazione parlamentare di Giovanni Russo Spina del 2 luglio apprendiamo che da alcuni mesi si è costituito un "Osservatorio per la prevenzione del crimine", promosso e diretto dai militari USA Brodie, Kobuzewski e Ramirez. Nei paesi di Mascalucia, Misterbianco e Motta S. Anastasia si chiede ai militari USA, ivi residenti, di aderire a questo "osservatorio" per prevenire il crimine nei "dintorni" della propria "area", dato che da quando è entrato in funzione il programma, nessuno avrebbe fatto più irruzione nelle case delle famiglie coinvolte. Chiediamo anche noi ai ministri della Difesa, dell'Interno e della Protezione civile se siano a conoscenza di questa attività di "polizia privata" gestita da militari stranieri in territorio italiano; ma a monte dovremmo chiederci perché vengano impunemente calpestati i più elementari principi di sovranità nazionale da queste sempre più aggressive truppe d'occupazione, senza che si sviluppino un'adeguata resistenza popolare, ma un minimo d'opposizione.

Alfonso Di Stefano,  
Comitato Golfo - Catania

Un regalo di alta qualità, da prenotare subito

**CENTO POPOLI  
UN MONDO**

**calendario 1998**

**Movimenti e popoli che con le loro lotte  
- per la libertà, la pace, l'ambiente - fanno vivere la speranza  
di "un mondo che contiene molti mondi"**

Calendario realizzato da "Guerre&Pace"  
in collaborazione con Mag2 e Smemoranda.  
12 foto di grande qualità professionale

Formato 29x29 (aperto 29x58). L. 12.000.

Agli abbonati di "G&P" L. 10.000.

5 copie o più: L. 8.000. 20 o più: L. 7.000. Gratis  
ai nuovi abbonati e a chi trova un nuovo abbonato entro il 1997.

**Prenotare** tel. 02/58315437, fax 02/58302611

**Versare** sul ccp. 24648206, int. "Guerre e Pace", Milano,  
indicando sempre la causale.

## I KURDI E LE "INGERENZE UMANITARIE"

La Biblioteca Serantini si distingue, fra le piccole case editrici militanti, per il particolare interesse oltre che per l'accuratezza delle opere in catalogo. Non fa eccezione *L'ingerenza umanitaria: il caso dei Kurdi. Profilo storico-giuridico*, di Jasim Tawfik Mustafa (BFS, Pisa 1996, pp. 104, L. 13.000).

Jasim Tawfik Mustafa, uno studioso del Kurdistan iracheno esule in Italia, considera e documenta soprattutto due momenti della repressione attuata dal governo di Baghdad nei confronti dei kurdi iracheni col ricorso ad armi chimiche, processi sommari, esecuzioni extragiudiziali, violenze, stragi di interi villaggi e altre gravissime indubitabili violazioni dei diritti umani (pp. 49-55): l'operazione *Anfal*, cioè gli sterminii e i saccheggi compiuti dal governo iracheno nel 1987-89 durante la guerra Iran-Iraq, quando "i due stati cercavano con il pretesto della guerra di liberarsi una volta per sempre della 'piaga' kurda"; e "la deportazione dei kurdi dalla regioni petrolifere" nel periodo immediatamente successivo alla guerra del Golfo (1991-93). L'autore denuncia la "pulizia etnica" attuata da Saddam Hussein in tre modi: "1) incoraggiare gli arabi ad andare nei territori kurdi...; 2) creare nuove unità amministrative territoriali in modo da distruggere l'unità geografica e culturale del Kurdistan; 3) reprimere e emarginare i kurdi nelle aree strategiche". Una politica analoga, vien fatto di notare, a quella praticata da Israele in Palestina o dalla Turchia (citata anche dall'autore), che si spinge perfino a vietare l'uso della lingua e di qualsiasi elemento di identità kurda.

Il libro ha il merito di mettere in luce i crimini e la natura oppressiva del regime iracheno, che talora tendiamo a lasciare in ombra di fronte alla necessità di combattere l'aggressione USA contro il popolo iracheno e la strumentale "demonizzazione" di Saddam da parte dei media occidentali.

Inoltre il libro ha il merito di partire dal "caso kurdo" per aprire un discorso più generale sulla "non-ingerenza". L'autore, facendo anche una breve storia di questo concetto

(pp. 27-33), mostra come sia assurdo rifiutare, in nome della sovranità dei singoli stati, qualsiasi pressione o interferenza "esterna", anche quando siano violati i più elementari diritti umani (pp. 11-27). È un problema che in questi anni si è riproposto spesso ai pacifisti, facendoli sentire impotenti.

Ma come "ingerirsi" mettendo fine a soprusi, violenze e massacri? Purtroppo l'autore, come molti pacifisti, dà a questa giusta domanda la risposta sbagliata. Legittima cioè nella sostanza la "ingerenza umanitaria" dell'ONU o anche delle grandi potenze. E cita proprio come "primo caso" di tale ingerenza, resa possibile dalla "pressione dell'opinione pubblica mondiale, colpita" dalla ferocia di Saddam Hussein, la creazione di una "zona di sicuro rifugio" per i kurdi nel Nord-Iraq dopo la guerra del Golfo, e la successiva "interdizione di voli militari (no fly zone)": una zona di rifugio creata, sia pur "richiamandosi" a una risoluzione dell'ONU, da quelle potenze occidentali cui l'autore stesso rimprovera tre righe prima di aver "preferito salvare la dittatura di Saddam Hussein, dando via libera alla repressione kurda".

L'autore non si chiede il perché di questa contraddizione, o la mette in conto alla pressione dell'opinione pubblica (una opinione che non conta nulla quando si mobilita per la Palestina o per impedire un'esecuzione capitale negli Stati Uniti...). L'autore prende cioè per buoni gli argomenti "giuridici" e "umanitari" adottati dagli Stati Uniti per intervenire a "protezione" dei kurdi (così come fa in altri esempi di interventi "umanitari" citati nel libro), senza vedere né le vere ragioni dell'ingerenza né i suoi effetti.

Restando al caso kurdo, ad esempio, ciò che determina gli USA a "salvare" la dittatura di Saddam e però a limitarne la sovranità col "pretesto" umanitario e a impedirne la ripresa economica con l'embargo, è il bisogno di mantenere in Medio Oriente una situazione instabile e di conflittualità strisciante, per facilitare l'intervento e il controllo occidentale (degli USA in primis). Così come l'esigenza di non

perdere l'egemonia in Africa dettò la richiesta di intervento dei francesi in Ruanda o nello Zaire (richiesta respinta in quanto contrastante con gli interessi e i disegni egemonici USA).

Proprio perché queste e non altre sono le finalità degli interventi umanitari si spiega che essi vengano attuati in alcuni casi e non in altri (contro la pulizia etnica dei serbi ma non contro quella dei croati, contro i crimini di Saddam ma non contro quelli di Israele o di Pinochet o contro quelli turchi in Kurdistan e contro l'occupazione turca di Cipro). E si spiega come i loro effetti non siano affatto benefici per gli stessi popoli che li ricevono: nel Nord Iraq la presenza occidentale, voluta per "proteggere" i kurdi da Saddam, non ha impedito, anzi ha stimolato, una sanguinosa guerra interkurda ancora in corso con migliaia di morti; in Somalia l'intervento USA-ONU ha fatto da moltiplicatore alle stragi cui doveva mettere fine. E così via.

Sembra infine sfuggire all'autore che l'ingerenza umanitaria dell'ONU e delle grandi potenze è priva di ogni legittimità e affidabilità proprio perché i "soggetti" che dovrebbero garantire il rispetto dei diritti umani sono i primi a violarli. Egli invoca un tribunale contro i crimini di Saddam anche per inquinamento ambientale, ma dimentica che alcuni crimini addebitati a Saddam nella guerra del Golfo o sono invenzioni della propaganda kuwaitiana (come le spine staccate dalle incubatrici) o sono in molta parte opera della colazione antirachena (come l'incendio dei pozzi o l'uso delle bombe all'uranio). Né si può chiedere che venga condannato come un crimine l'embargo di Saddam contro i kurdi e sia considerato misura "dissuasiva" e "ingerenza" legittima quello degli USA e dell'ONU contro l'Iraq. Chi processerà i giudici? E chi si "ingerirà" per mettere fine alle violenze delle "ingerenze umanitarie" (come a Panama, dove per catturare un presidente ex complice degli USA si sono uccise 6.000 persone)? È un tema che questo libro e sollecita a discutere.

W. P.

#### COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

#### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

#### REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione)  
Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Billato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannava, Paolo Dalla Zanca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Maresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tusciano, Gianni Zanca

#### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Gennaro Corcella, Daria Dell'Antonia, Giovanni Giacomuzzi, Margherita Maffii, Antonio Moscato, Tullia Nava, Marlon Narvaez, Paul Sankara, Simonetta Strampelli, Davide Swarz

#### PROGETTO GRAFICO

#### E VIDEOIMPAGNAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

#### AMMINISTRAZIONE

Fulvio Bandi

#### GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

#### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepace@mcclink.it  
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

#### SITO INTERNET

<http://www.geocities.com/CapitolHill/8340>

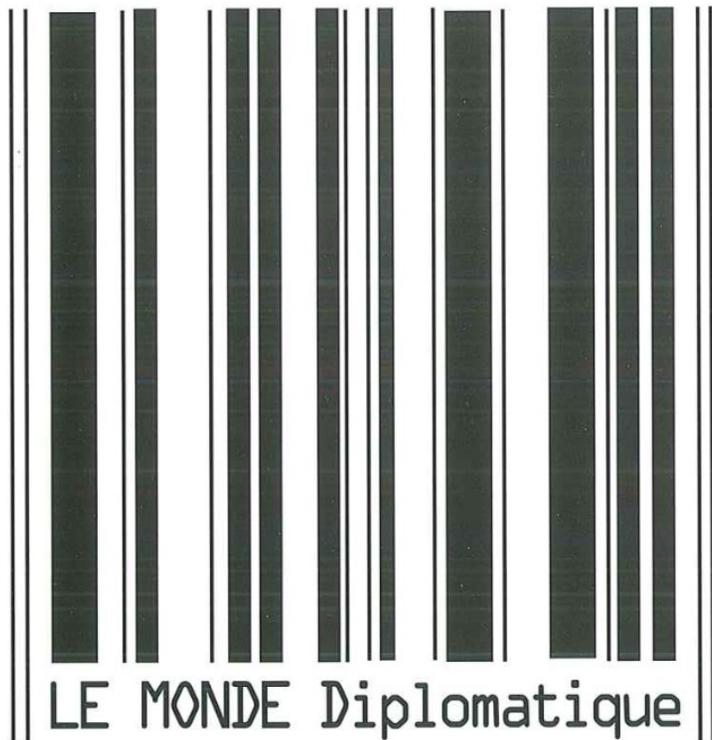
#### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria libreria: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 settembre 1997.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

# **Il codice d'accesso al mondo.**



LE MONDE Diplomatique

**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo  
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,  
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

**il manifesto**  
**La rivoluzione non russa.**

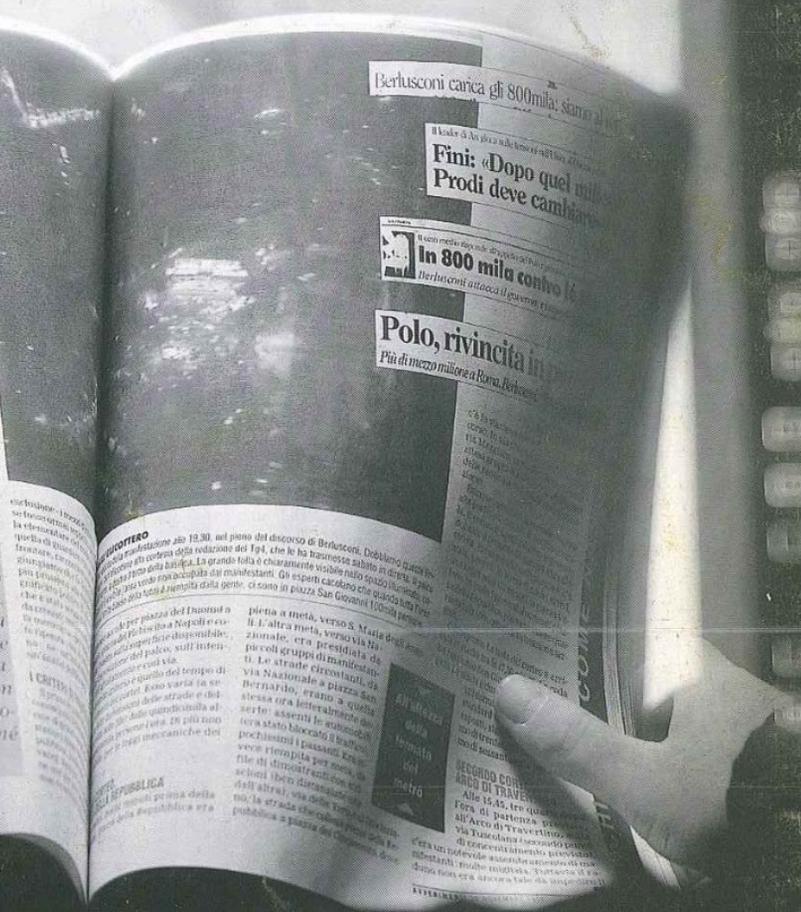
POLITICA II IL GRANDE RADUNO DEL POLO

# CRONACA VERA

## A SAN GIOVANNI ERANO DA 80 A 150 MILA. IL FLOP DELL'INFORMAZIONE

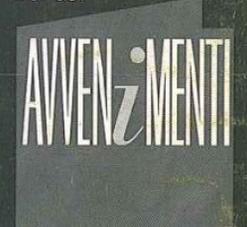
**CLAUDIO FRACASSI**

Come racconta una foto informazionale? È il tema che ci siamo posti da noi. Avevamo scelto con accorgimento politico le grandi manifestazioni del Polo a Roma, e aver visto le cronache dei giornali siamo stati seccati da destra e sinistra. Il nostro supposto era che, sulla questione che era un "collocamento" della maggioranza del governo, ad altre cinquecento del giornale, abbiamo studiato le foto aeree, facendo i confronti con altre manifestazioni. È stato un grande e significativo raduno, quello del Polo. Ma le cifre sparate da giornali e tv sono state una grande menzogna. E sulla menzogna non si costruisce né una buona informazione, né un'analisi seria.



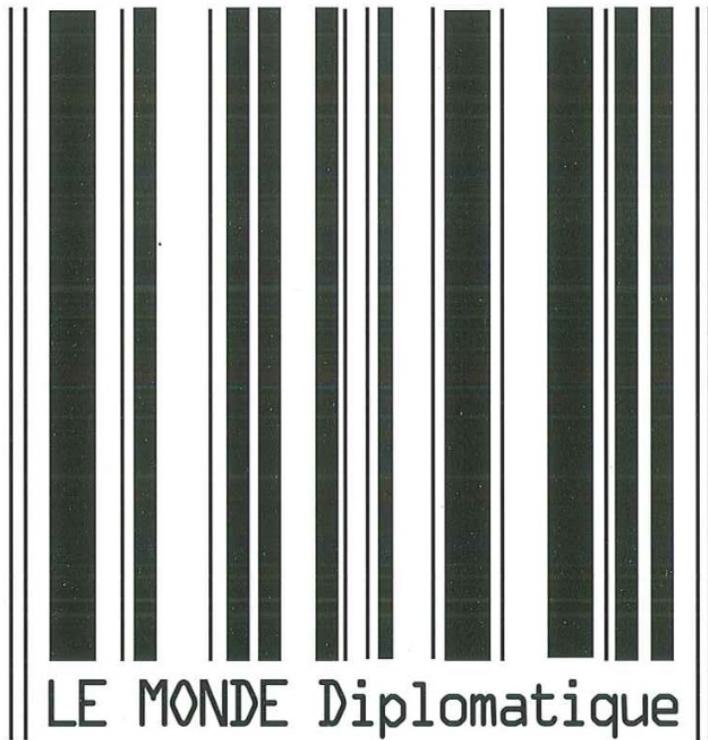
**In primo piano Davide, in secondo piano Golia.**

Quello ad Avvenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fianda.



**Se fossi in te, mi abbonerei.**

# **Il codice d'accesso al mondo.**



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo  
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,  
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

**il manifesto**  
**La rivoluzione non russa.**

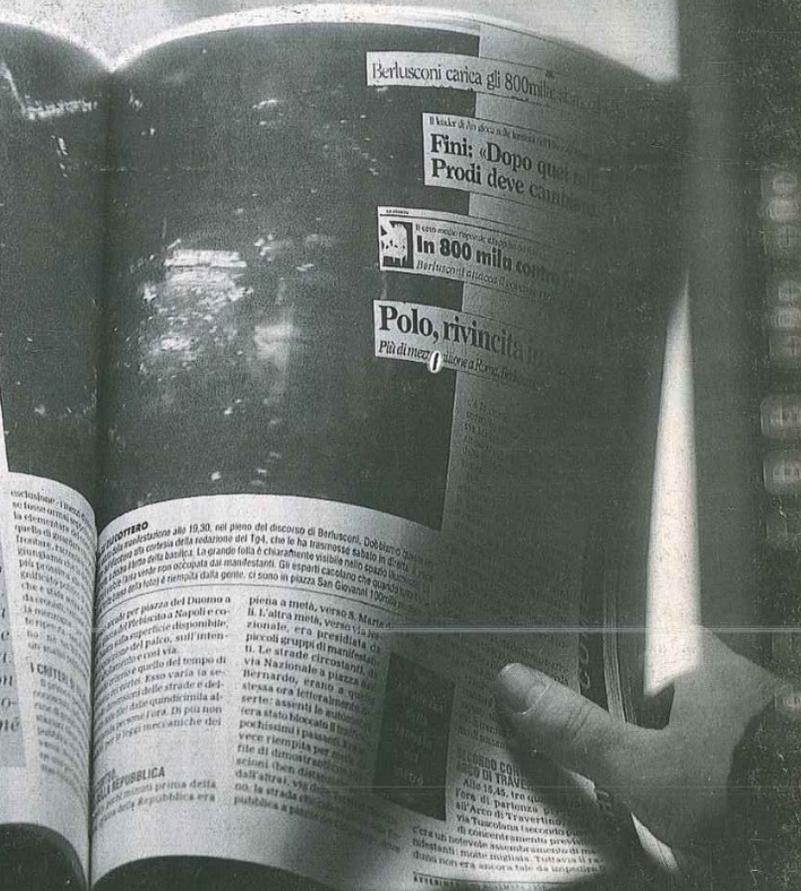
POLITICA II IL GRANDE RADUNO DEL POLO

# CRONACA VERA

## A SAN GIOVANNI ERANO DA 80 A 150 MILA. IL FLOP DELL'INFORMAZIONE

**CLAUDIO FRACASSI**

Abbiamo seguito il primo corteo. Abbiamo calcolato i tempi di passaggio. Abbiamo ricostruito le cifre date dalla polizia a metà del secondo corteo. Abbiamo consultato i vigili. Abbiamo girato in piazza S. Giovanni. Infine abbiamo studiato le foto aeree, facendo i confronti con altre manifestazioni. È stato un grande e significativo raduno, quello del Polo, ma le cifre sparate da giornali e tv sono state una grande menzogna. E sulla menzogna non si costruisce né una buona informazione, né un'analisi seria.



**In primo piano Davide, in secondo piano Golia.**

Quello ad Avvenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.

**AVVENIMENTI**

Se fossi in te, mi abbonerei.